ELLERY QUEEN
QUATTRO DI CUORI
(The Four Of Hearts, 1938)

1
DONO DI DIO A HOLLYWOOD

È un fatto notorio che chiunque rimane a Hollywood più di sei settimane, viene colpito repentinamente da pazzia incurabile.

Il signor Ellery Queen cercò a tastoni la bottiglia di whisky nel baule aperto.

— A Hollywood, città degli sfruttatori! Beviamoci sopra! — Trangugiò il whisky rimasto e, dopo aver scagliato la bottiglia vuota in un angolo, continuò a fare il suo bagaglio. — California, me ne vado: non onorato, non rimpianto, non festeggiato. E che me ne importa?

Alan Clark sorrise con quel suo sorriso alla «Monna Lisa» che caratterizza i membri della confraternita degli agenti cinematografici di Hollywood, siano essi grassi o magri, piccoli o grandi, piagnucolosi o spavaldi. È il sorriso grave, ponderato, cinico della pura saggezza.

— Fate tutti così, da principio. Chi riesce ad addentare qualcosa non molla. Chi non riesce... diventa verde e se ne torna imprecando a casa sua.

— Se credi di farmi arrabbiare — ringhiò Ellery, dando un calcio al sacco dei bastoni da golf — puoi anche smetterla, Alan. Ci ho fatto il callo.

— Ma che diavolo ti aspettavi: un lauto stipendio fin dalla prima settimana e un pranzo d'onore al Coconut Grove?

— Volevo lavorare — ribatté Ellery irragionevolmente.

— Bah! — esclamò l'agente. — Questo non è lavoro, è arte. Perché non aspetti di aver la possibilità di imparare i trucchi?

— Seppellendomi a girare i pollici in quel mausoleo di ufficio che mi hanno dato?

— Sicuro — cercò di calmarlo Clark. — Perché no? È la caratteristica della Magna Studios, no? Se la società ha deciso di investire nella tua persona sei settimane di salario, non credi che sapesse ciò che faceva?

— Lo domandi a me? — Ellery lanciò con collera altri indumenti nel baule. — Allora ti risponderò: no!

— Bisogna che tu abbia il senso del cinema, Queen, prima di lanciarti a scrivere dei soggetti. Tu non sei un manovale. Sei uno scrittore, un artista... una pianta sensibile.

VISIT…

— Incenso e mirra... di qualità scadente.

Clark rise.

— Insomma, che cos'è questa fretta? Qui hai un avvenire. Sei dotato di fantasia; e questa, a Hollywood, la pagano. Hanno bisogno di te.

— La Magna Studios mi ha offerto un contratto di sei settimane con un'opzione per rinnovarlo; le sei settimane scadono oggi e loro non si servono dell'opzione; secondo te, questo vuol dire che hanno bisogno di me. Tipica logica hollywoodiana.

— Il contratto stipulato dall'ufficio di New York non era di loro gusto. È cosa che capita ogni giorno. Lo lasciano dunque scadere per offrirtene uno nuovo. Vedrai.

— Mi hanno fatto venir qui per scrivere un soggetto e il dialogo di un film, a tutto vapore. Che cosa ho fatto in sei settimane? Nessuno si è occupato della mia esistenza. Non ho potuto vedere neanche per un minuto Jacques Butcher, né parlargli... Sai quante volte gli ho telefonato?

— Devi aver pazienza, mio caro. Butch è il «ragazzo prodigio» di Hollywood. E tu sei un pid... uno scrittore. Come possono esservene tanti altri.

— È un'affermazione gratuita, perché non ho mai scritto nulla. No, caro; me ne torno a casa.

— Sicuro, sicuro... Guarda, hai lasciato fuori questa maglietta granata. Capisco quello che senti. Ci detesti. Non puoi fidarti di nessuno, qui. Il tuo migliore amico si servirà di te come sgabello, appena gli sarà possibile. Lo so. Siamo gente...

— Illogica!

— Con un carattere...

— Da cani!

— Però — rise Clark — finirai col volerci bene. Come tutti quanti. E guadagnerai molto più denaro scrivendo per il cinema di quanto tu possa neanche lontanamente immaginare. Dammi retta, Queen: rimani qui.

— Secondo me, il periodo di incubazione può durare sei settimane. Dopo questo periodo, un uomo è ammalato senza speranza. Voglio tagliare la corda finché ho ancora il cervello a posto.

— Hai ancora dieci giorni di tempo per prendere il biglietto per New York.

— Dieci giorni! — Ellery rabbrividì leggermente. — Se non fosse stato per l'assassinio di Spaeth, sarei tornato a casa da un pezzo.

Clark lo fissò. — Lo avevo detto, io, che c'era qualche cosa di troppo perfetto e intelligente nel modo in cui Glücke aveva ricostruito le cose!

— Perbacco, ho parlato troppo! Ti prego, Alan, tieni la cosa per te. Ho promesso all'ispettore Glücke...

L'agente ebbe un gesto di indignazione. — Vorresti dirmi che te ne rimani tranquillo dopo aver fatto luce sul caso Spaeth, senza curarti di far mettere il tuo nome nella prima pagina dei giornali?...

— Non ci tengo affatto. Dove diamine posso mettere queste scarpe chiodate?

— Ma con una pubblicità simile potresti entrare in qualunque studio di Hollywood e dettare le tue condizioni!

Clark tacque; ed Ellery, alzando gli occhi, vide di nuovo il sorriso della Gioconda. — Senti — riprese l'agente — ho un'idea.

Ellery lasciò cadere le scarpe. — Un momento, Alan.

— Lascia fare a me. Ti garantisco...

— Ti dico che ho dato la mia parola d'onore a Glücke!

— Accidenti. Va bene, va bene. Troverò qualche altra cosa... Prima di tutto proverò con la Metro...

— No!

— Posso anche telefonare alla Paramount e alla Fox. Metterli uno contro l'altro. Tanto, le prime spese le ha fatte la Magna... Amico mio — e gli batté la mano sulla spalla — ti farò avere duemilacinquecento dollari la settimana!

In quel momento il telefono trillò. Ellery afferrò la cornetta.

— Signor Queen? Restate all'apparecchio. È il signor Butcher che vi vuol parlare.

— Chi?

— Il signor Butcher.

— Butcher?!

— Butcher?! — ripeté Clark, drizzando le orecchie. — Lo vedi? Che ti avevo detto? Butch il grande! Smettila adesso di fare il pessimista!

— Signor Queen? — disse una voce giovanile, aspra e nervosa, nel ricevitore. — È Jacques Butcher che parla. Ho cercato di rintracciarvi a New York per quattro giorni. Finalmente ho avuto il vostro indirizzo da vostro padre, alla Centrale di polizia. Che cosa fate a Hollywood? Venite a trovarmi oggi.

— Scusate... — Ellery fece una pausa. — Come avete detto?

— Eh? Ho chiesto che cosa fate qui... Siete in vacanza?

— Scusate — riprese Ellery. — Siete Butcher, il vicepresidente della Magna Studios di Melrose, Hollywood, California, Stati Uniti d'America?

— Pausa. — Pianeta Terra?

Un silenzio. Poi: — Che cosa avete detto?

— Siete proprio quello?

— Ma... parlo col signor Queen? — Un altro silenzio, come se il signor Butcher stesse cercando di raccapezzarsi. — Parlo col signor Queen, scrittore di racconti polizieschi? Chi diamine... Rita! Rita! Con chi mi avete messo in comunicazione, che il diavolo...

— Un momento — riprese Ellery. — Rita vi ha dato la comunicazione giusta. Ma è il mio cervello che non funziona molto bene in questi giorni. Temo di non aver capito... Mi avete chiesto se sono a Hollywood *in vacanza*?

— Ora sono io che non capisco. O forse... forse vi sentite poco bene, signor Queen?

— Poco bene! — ruggì Ellery, diventando rosso. — Mi sento come un leone! Ma come! Sono impiegato nel vostro studio da sei interminabili settimane, o incomparabile campione di balordaggine, e voi mi chiedete se sono qui in vacanza?

— Cooosa? — gridò l'altra voce — Siete qui da noi? Rita!

— Ho telefonato al vostro ufficio due volte al giorno. Moltiplicando per sei giorni la settimana fa settantadue volte, senza contare le domeniche in cui ho pure tentato di parlarvi, o insuperabile quintessenza dell'idiozia! E voi telegrafate a New York per avere il mio indirizzo!

— Ma perché nessuno mi dice... queste cose?

— Sono stato qui — continuò Ellery furibondo — in questo palazzo dei dogi che i vostri scherani hanno messo a mia disposizione perché io vi passassi le giornate dormendo... Un mese e mezzo, capite? Sono stato a perdere peso, a morire di noia a cento metri dal vostro ufficio... e voi mi cercate a New York! — La voce di Ellery si alterava sempre più. — Mi sembra di impazzire. Sono pazzo. Sapete cosa vi dico, signor Butcher? Andate all'inferno! A dieci milioni d'inferni!

E respinse con violenza l'apparecchio telefonico dopo aver riattaccato rabbiosamente il ricevitore.

Clark si stropicciò le mani. — Benone! Ci siamo!

— Levati di torno! — gridò Ellery.

— Mai niente di simile, da quando Greta Garbo diede la sua ultima intervista a *Screen Squeejees* — proseguì l'agente raggiante. — Gliene hai dette quattro, a Butch! Ora arriveremo a qualche cosa.

— No... — mormorò Ellery, stropicciandosi la fronte. — Arriveremo... a

fare cosa?

— È un bel tipo, Butch! Grand'uomo, nel cinema! Bravo! Andiamo!

— Ma scusami... dove?

— Dal «ragazzo prodigio», che diamine! Vieni!

E l'agente continuò a parlare ininterrottamente.

Per qualche minuto Ellery rimase immobile, senza dargli retta. Ma quando si trovò a mettersi una sigaretta sulla testa e il cappello in bocca, si scosse; e si decise a seguire Clark con l'aria imbambolata di chi non capisce nulla.

Tutti gli studi cinematografici di Hollywood hanno il loro «ragazzo prodigio». Ma Jacques Butcher - cosa ammessa anche da tutti gli altri «ragazzi prodigio» - era il più «prodigio» di tutti.

Questo fenomeno occupava un bungalow di quattro stanze al centro delle costruzioni che formavano la Magna Studios. Ellery si disse che quel bungalow doveva essere stato concepito da qualche genio architettonico sconosciuto, il quale doveva avere confuso lo stile spagnolo reale con quello cinematografico, facendo un pasticcio di stucchi, di archi, di decorazioni moresche, con patio, tetto di tegole e altri particolari degni degli incubi di un cocainomane.

L'ufficio della seconda segretaria, ideato con lo stesso spirito, sembrava il gineceo di un principe moro. Ellery, esaminando quell'ammasso di cartapesta, di stoffe e di seta, scrollò il capo disgustato. Probabilmente il sultano della produzione lo avrebbe ricevuto su un trono ornato di ametiste, fumando un narghilè guarnito d'oro e dettando a due urì travestite da stenografe. Quanto ad Alan Clark, il suo atteggiamento stava diventando sempre più rigidamente dignitoso.

— Il signor Butcher vi riceverà a momenti — disse la seconda segretaria. — Volete sedere?

— Voi siete Rita, immagino? — chiese Queen con un'inflessione perfida nella voce.

— Sì, signore.

— Ah! Be', mi siederò volentieri. — Gli fu porta una sedia dalla seconda segretaria; la ragazza si morse il roseo labbro inferiore, come se avesse soprattutto desiderato di scoppiare in lacrime.

— Forse sarà meglio che torniamo domani — sussurrò l'agente. — Se prendi questo atteggiamento ostile...

— Devo ricordarti, Alan — lo interruppe Ellery — che l'idea di venire qui è stata tua. Ma ora sono io che voglio questa udienza. Mi pare di ve-

derlo, con le borse sotto gli occhi, vestito secondo la concezione che una dattilografa si fa di Robert Taylor, con una manicure da una parte e...

— Verremo un'altra volta — riprese Clark alzandosi. — Forse domani...

— Siedi, amico.

Clark sedette e cominciò a fare scoppiettare le unghie producendo una serie di piccoli rumori secchi. Balzò in piedi nuovamente vedendo una porta che si apriva; ma era soltanto un individuo piuttosto scialbo: evidentemente il primo segretario.

— Il signor Butcher vi aspetta, signor Queen.

Queen sorrise. La seconda segretaria sembrò prossima a svenire. Il primo segretario impallidì; e il signor Clark si asciugò la fronte.

— Molto gentile — mormorò Queen e seguì indolentemente il primo segretario nel suo ufficio. — Proprio quello che immaginavo — riprese subito. — Il trionfo del cattivo gusto. E a proposito: qual è l'etichetta? Bisogna genuflettersi e baciare la mano regale o una profonda riverenza può bastare?

— Credo che un calcio nel sedere sarebbe più indicato — rispose una voce tranquilla.

Queen si voltò. Sulla soglia di un'altra porta stava un giovanotto senza giacca, con una camicia a quadretti slacciata, un paio di calzoni malandati, i piedi nudi entro sandali a strisce. Più straordinario ancora era il fatto che il giovanotto stava fumando una grossolana pipetta di gesso; le sue dita erano sporche d'inchiostro e il viso era coperto da una barba di almeno tre giorni.

— Credevo... — cominciò Queen.

— Lo immagino — interruppe il «ragazzo prodigio». — Volete sputarlo fuori subito quello che avete in corpo, o vogliamo prima parlare di cose serie?

Queen inghiottì saliva. — Siete proprio Butcher voi?

— Ahimè, sì. E questo che vi riguarda è il più stupido equivoco che sia stato commesso in questa città, dove quanto a stupidaggini non si scherza! — Strinse forte la mano di Ellery. — Salve Clark. Siete l'agente di Queen?

— Sì, signor Butcher.

— Entrate, tutti e due. — E il «ragazzo prodigio» li precedette.

— Non badate alla spuria magnificenza di queste stanze, Queen. Non è colpa mia. Questa roba è stata costruita da quel brav'uomo di Sigmund, il mio predecessore, nei suoi momenti di libertà... Ma io ho cercato di rendere abitabile la mia stanza da lavoro. Entrate.

Ellery era veramente stupito. No, non era gioco leale. Coi suoi occhi verdi e i capelli rossi, vestito con quegli abiti indecenti, Butcher aveva tutta l'aria di un essere umano. E il *sancta sanctorum*! L'esterno e l'anticamera davano il diritto di attendersi una mollezza orientale, a base di tappeti, pannelli intarsiati di legni preziosi e via dicendo. Invece non c'era neanche una tenda a impedire l'entrata ai raggi del sole; le pareti erano state ricoperte con semplici tavole di pino; una vecchia scrivania, che portava i segni delle scarpe da golf e dei mozziconi di sigaretta rimasti a consumarsi sugli angoli, era collocata in mezzo a un gruppo di seggiole normalissime; sulla scrivania numerosi segni di lavoro: una quantità di foglietti gialli con appunti scritti a penna, il modello in gesso di un palcoscenico, una vecchia macchina per scrivere; fotografie, dattiloscritti, una scatola di pellicole; libri che sembravano consultati molto spesso; accanto alla scrivania un piccolo bar portatile aperto, pieno di bottiglie.

— Battuto su tutta la linea — esclamò allegramente il «ragazzo prodigio». — Era da prevedersi. Sedete, ragazzi. Da bere?

— Non è un gioco leale — si lamentò Queen sottovoce.

— Che cosa dite?

— Non si sente molto bene — soggiunse in fretta Clark.

— Be', è naturale, dopo le arrabbiature che si è preso — rispose il giovane, spalancando le finestre. — Un sorso di whisky vi farà bene, Queen.

— Cognac — mormorò fiaccamente Queen.

— Cognac! — esclamò Butcher compiaciuto. — Ecco un uomo che ha delle sagge abitudini. Sapete che cosa faccio, Queen? Ho un paio di bottiglie di vecchio cognac Napoléon che ho tenuto da parte per il giorno in cui mi sposerò. Le beviamo fra amici?

Queen oscillava ancora fra il dèmone del pregiudizio e il sorriso del «ragazzo prodigio». Intanto il tentatore stappava una bottiglia dall'aspetto venerabile e versava in un bicchiere il liquido dorato.

Era troppo. L'uomo assetato di vendetta accettò il bicchiere e immerse il naso nel delizioso aroma del vecchio cognac.

— Ecco... tocca a voi — disse Queen dopo una bottiglia.

— No... a voi.

Il sole splendeva sugli edifici della Magna Studios; la stanza era chiusa e fresca, il cognac era una beatitudine e i due uomini erano vecchi, vecchissimi amici.

Queen disse con fervore: — Avevo sbagliato.

— No, no — replicò Butch, battendogli una mano sulla spalla — l'errore è stato mio, tutto mio.

Clark se n'era andato, congedato dal «ragazzo prodigio». Se n'era andato con una certa ansietà, perché la magia dei metodi di Butch era leggendaria a Hollywood e, come agente coscienzioso, Clark aveva dei timori nel lasciare il suo cliente solo col mago.

E non aveva torto. Il cliente era ormai pronto a morire per la cara Magna Studios, e fra le lacrime esclamava: — Non so come ho potuto giudicarvi tanto male. Butch! Vi ho proprio creduto un mascalzone. Parola d'onore.

— Ma io lo sono! Perciò la gente ha tante volte un'impressione errata di Hollywood. Una storia come questa! Tutti ne rideranno.

Queen afferrò il suo bicchiere. — Al primo che ride... gli rompo il muso!

— Amico mio!

— Ma non si saprà. Rimarrà fra noi e Alan Clark. Accidenti, quello parlerà.

— Sicuro. Non sapete che tutti gli agenti sono dei farabutti! Abbasso gli agenti!

— Animale. Tutta la storia sarà domattina sul *Variety.*

— Sì. Perché l'ho già passata io, a modo mio, prima che voi arrivaste.

Queen emise un ruggito di ammirazione e cadde fra le braccia di Butch.

Il primo segretario li trovò entrambi sul pavimento, mezza bottiglia più tardi, tra fogli e fogli di carta gialla, intenti a progettare con la massima serietà il soggetto di un film misterioso in cui Ellery Van Christie, il famoso investigatore, uccideva Jacques Bouchère, famosissimo produttore cinematografico, e con inaudita malvagità, faceva condannare per il delitto Alan Clarkwell, spregevole individuo che sfruttava la miserabile vita dei soggettisti e sceneggiatori.

2
SOGGETTO PER UN FILM

Il primo segretario conferì con la seconda segretaria; e mentre questa correva a cercare uova fresche e succo di pomodoro, l'individuo slavato trascinava i due oratori nella toilette del predecessore di Butcher, dove li lusingò con mille blandizie per farli svestire, li spinse rispettosamente sotto il rubinetto, aprì l'acqua fredda, si ritrasse sotto una tempesta di insulti e andò a telefonare all'allenatore della sala di ginnastica annessa agli studios.

I due emersero dal bagno un'ora più tardi, pieni di succo di pomodoro, convertiti alla temperanza e con l'aspetto di due cadaveri tratti a riva. Ellery cercò la sedia più vicina gemendo: — Cos'è successo?

— Ho creduto che mi cadesse addosso la casa — rispose il produttore. — Howard, cerca di Lew Bascom. Probabilmente lo troverai che litiga con qualcuno al Teatro 12. — Il primo segretario scomparve. — Oh, la mia testa!

— Alan Clark mi leverà la pelle — riprese Ellery nervoso. — Ho firmato qualche cosa, nemico mio?

— Che cosa volete che ne sappia? — borbottò il «ragazzo prodigio». Poi i due si guardarono e risero. Seguì un silenzio. Quindi Butcher cominciò a camminare su e giù. Ellery chiuse gli occhi non sopportando lo spettacolo di quella sovrumana vitalità. Li riaprì sentendo la voce di Butcher e si trovò dinanzi quello straordinario giovanotto che lo fissava coi suoi occhi verdi e penetranti.

— Ellery, desidero che riprendiate il vostro lavoro.

— Andatevene!

— Vi prometto che questa volta lavorerete come un negro.

— A qualche sceneggiatura? — fece una smorfia. — Non so che differenza ci sia tra una dissolvenza e una inquadratura. Siete un bravo ragazzo, Butch, ma questo non è affar mio. Lasciatemi tornare a New York.

Il «ragazzo prodigio» rise. — Eppure mi piacete, proprio perché siete un uomo onesto. Gli altri scrittori che sono qui ne sapevano forse più di voi; ma certo se ne sono dimenticati.

— Insomma, che diavolo desiderate che io faccia?

— Ho letto i vostri libri e trovo che avete un talento notevole. Analizzate con fantasia creativa i delitti che inventate, e avete nel vostro modo di considerare le cose una spontaneità che tutta questa gente, satura di tradizioni e di tecnica cinematografica, ha perso da un pezzo. Insomma, il mio mestiere è quello di scoprire degli ingegni, e sono convinto che voi abbiate il bernoccolo dello scrittore di trame cinematografiche. Devo continuare?

— Dal momento che dite cose tanto gentili... — sospirò Ellery.

— Conoscete Lew Bascom?

— Ne ho sentito parlare. Uno scrittore, no?

— Crede di esserlo. In realtà è piuttosto un uomo che ha delle idee. Idee speciali per il cinema. La migliore (che Warner comprò poi per venticinquemila dollari, guadagnandoci sopra due milioni) gli venne mentre giocava a poker ed era così ubriaco che non distingueva un asso da un re. La

vendette per pagare un debito di gioco di cento dollari... Be', lavorerete con Lew. Farete la sceneggiatura insieme.

— Quale sceneggiatura? — chiese Ellery.

— Si tratta di un soggetto che mi ha venduto. Vedete: se glielo lasciassi sviluppare da solo, ne verrebbe fuori il pasticcio più inverosimile, se pure ne uscirebbe qualche cosa, del che dubito. Perciò desidero che lavoriate con lui.

— E Bascom sa che voi volete rifilargli un collaboratore?

— Deve averlo sentito dire: negli studi non si può conservare un segreto. Ma non ve ne preoccupate. È instabile; è uno dei tipi più strani che madre natura abbia mai prodotto: brillantissimo ingegno cinematografico, ma in cui non si può avere alcuna fiducia; giocatore, sempre a caccia di liquori, alcolizzato... insomma un tipo moderno.

— Mmm — fece Ellery.

— Soltanto non dovete lasciargli libertà. Lo cercherete per farlo lavorare e probabilmente lo troverete a qualche tavolo da gioco. Nessuno ricorda l'ultima volta in cui Lew era poco ubriaco... Scusate. — Gridò nell'interfono: — Che c'è Rita?

La seconda segretaria rispose con voce agitata: — Il signor Bascom è passato di qui poco fa e ha di nuovo portato via lo stiletto con cui apro le lettere. Ho creduto bene avvertirvi.

— Ha detto stiletto? — chiese Ellery spaventato.

Un uomo piccolo e grosso irruppe nella stanza come un bolide. Indossava degli abiti privi di forma, aveva le guance gonfie, il naso che sembrava una cipolla lessa, i capelli ricci e in disordine, le palpebre troppo stanche per stare aperte, e un viso il cui colorito non era certo dovuto ai benefici dell'aria aperta.

Quella specie di ciclone accennò un passo di danza che voleva rappresentare l'indignazione, brandendo un lungo pugnaletto. Poi si avvicinò alla scrivania del «ragazzo prodigio» dietro alla quale Queen sedeva paralizzato e gli agitò la lama sotto al naso.

— Vedete questo? — urlò.

Queen annuì. Veramente avrebbe preferito non vederlo.

— Sapete che cos'è?

Queen inghiottì la saliva. — Un pugnale — mormorò.

— Sapete dove l'ho trovato? — Queen scosse il capo; allora l'uomo piantò sul ripiano della scrivania la lama che oscillò minacciosamente.

— Nella mia schiena! — ruggì. — E sapete chi ce l'ha ficcato?

Queen spinse indietro la seggiola.

— Siete stato voi, impostore di un plagiario newyorkese! — muggì Bascom; quindi afferrò dal bar una bottiglia di whisky e vi attaccò le labbra.

— È sempre così — fece Butcher con aria distratta. — È il suo senso drammatico che prende il sopravvento. Sempre, all'inizio di ogni produzione. Ma senti, Lew... Hai mal giudicato. Si tratta di Ellery Queen. Queen, questo è Lew Bascom.

— Molto lieto — fece Ellery dignitoso.

— Chi se ne... — borbottò Bascom, staccando per un attimo la bottiglia dalle labbra.

— Queen ti aiuterà alla stesura del soggetto. Naturalmente sei tu che farai il lavoro; lui si limiterà ad aiutarti un poco.

— Precisamente — fece Ellery con un sorriso propiziatorio. — Un piccolo aiuto.

Le labbra umide di Bascom accennarono un sorriso di cameratismo. — Allora la cosa è diversa — disse. — Qua, amico, un sorso. Anche tu, Butch.

Il dolce Alan Clark sembrava non esistesse più. Col coraggio della disperazione, Queen si decise a strappare dalle mani di Bascom la bottiglia di whisky.

Accanto all'ufficio del «ragazzo prodigio» c'era un modesto studio, in cui aleggiava un lieve odore di disinfettante, e che era arredato col lusso consentito alla cella di un frate flagellante.

— Vengo qui quando ho bisogno di pensare — spiegò Butcher. — Lo destino a voialtri per il vostro lavoro; desidero avervi vicini.

Dinanzi alla prospettiva di essere chiuso fra quattro mura con quel tipo che sembrava affetto da mania omicida, Ellery rivolse un muto appello a Butcher; ma questi rise e gli chiuse la porta in faccia.

— Bene, bene — borbottò Bascom irritato. — Cuccia lì e ascoltate.

Lanciando un'occhiata alla porta che portava al patio e che poteva rappresentare una via di scampo, Ellery si accoccolò. Lew si sdraiò sul pavimento, con le mani dietro la testa arruffata e cominciò a parlare come in sogno.

— Vedo... La folla delle comparse, i riflettori...

— Risparmiate la messa in scena. Fatti, per favore.

— Che ne direste — riprese Lew nello stesso tono — se la M.G.M. avesse l'idea di trarre un film dalla vita della Garbo, eh?

— Direi che dovreste vendere quest'idea alla M.G.M.

— No, no, non ci siete! Facendolo interpretare da lei stessa, eh? — Fece una pausa; poi riprese: — Non capite? La sua adolescenza in Svezia, l'incontro con Stiller, il suo contratto con Hollywood, l'entusiasmo di Hollywood per lei, la cacciata di Stiller, la storia d'amore con Gilbert...

— Ma acconsentirebbe la Garbo?

— Oppure — continuò Lew — se la Paramount prendesse John e Lionel ed Ethel e li mettesse insieme in una storia della loro vita? — Fece una pausa. — Capite cosa voglio dire? Penso di portare sullo schermo una vicenda così interessante che quelle a cui ho appena accennato sono niente al confronto! Nientemeno che la storia dei più celebri nomi del teatro americano, delle famiglie più in vista di Hollywood! Le più note per i loro contrasti e le loro ripicche!

— Suppongo — e Ellery aggrottò la fronte — che intendiate parlare dei Royle e degli Stuart.

— E di chi altro? Da una parte Jack Royle e il suo cucciolo Ty... Dall'altra Blythe Stuart e sua figlia Bonnie. La vecchia generazione e la nuova. Un quartetto in perfetta regola!

Sopraffatto dal proprio entusiasmo, Bascom balzò in piedi e uscì barcollando per rientrare un attimo dopo dall'ufficio di Butcher con in mano la bottiglia di whisky.

Ellery si morse il labbro inferiore. Sicuro, era un'idea. C'era abbastanza materiale drammatico nella vita dei Royle e degli Stuart per dar materia a due film.

Prima della guerra, quando Jack Royle e Blythe Stuart regnavano sui palcoscenici di New York, il loro amore tempestoso era l'argomento di tutte le conversazioni. Sembravano due giovani gatti che amoreggiassero. I loro miagolii partivano da San Francisco per New York e viceversa. Ma tutti erano convinti che nonostante i dispetti e puntigli, alla fine si sarebbero sposati e avrebbero fondato una dinastia come quella dei Barrymore.

Con generale sorpresa, invece, dopo la loro furiosa passione, il matrimonio non aveva avuto luogo. Nessuno era mai riuscito a sapere che cosa fosse accaduto; ma il romanzo era stato interrotto con accompagnamento di lacrime, recriminazioni e giuramenti di inimicizia mortale. Subito dopo, tutti e due si erano sposati per conto proprio. Jack Royle con una attricetta che, dopo avergli dato un figlio, era morta in seguito a una caduta da cavallo. Blythe Stuart era fuggita col suo agente pubblicitario il quale, dopo la nascita della loro piccola Bonnie, aveva rubato e impegnato la collana di perle che era stata regalata a Blythe da Jack, durante il loro fidanzamento.

Poi era scappato in Europa a fare il corrispondente di guerra, ed era morto in un caffè di Parigi per alcolismo acuto.

Ritornati a Hollywood, Jack Royle e Blythe Stuart avevano ripreso le ostilità, nonostante che l'origine delle medesime fosse ormai lontana nel tempo. E le ostilità si erano trasmesse anche alla progenie, sicché l'inimicizia di Bonnie Stuart, la quale era già una nota «ingenua» dello schermo, per Tyler Royle - che era il migliore attor giovane della Magna Studios - era non meno vivace di quella dei rispettivi genitori.

Si erano formate due fazioni. Si diceva che il vecchio Sigmund, al quale Jack e Blythe erano legati per contratto, fosse morto non per emorragia cerebrale, ma per un collasso nervoso, risultato dei suoi tentativi per metter pace fra i contendenti; e che i pochi capelli prematuramente grigi di Jacques Butcher erano dovuti ai suoi sforzi ugualmente inutili in quella direzione. Fatto è che il «ragazzo prodigio», spinto dalla disperazione, aveva chiesto Bonnie in matrimonio, fidando nella teoria che l'amore opera a volte dei miracoli.

— È vero — disse Ellery a voce alta — Butch e Bonnie sono fidanzati, no?

— E questo è tutto ciò che trovate da dire a proposito della mia idea? — grugnì Lew Bascom, brandendo la bottiglia.

Butcher si affacciò nella stanza. — Be', Ellery, che cosa ne pensate?

— Un'ottima idea, secondo me, ma che non potrà mai andare al di là dello stato di progetto.

— Vedi? — gridò Lew. — Mi hai messo accanto un traditore!

— Che cosa vi induce a dir questo, Ellery?

— Come potete pensare di far lavorare quei quattro nello stesso film? Sono nemici mortali.

Lew guardò Ellery. — Il romanzo del secolo, la lotta più clamorosa di questi ultimi vent'anni, una storia di un interesse umano fantastico... e lui ci butta sopra dell'acqua fredda!

— Certamente — riprese il «ragazzo prodigio» — questo è il problema più grave. Sono già stati fatti dei tentativi per farli lavorare assieme, ma è sempre stato un fiasco. Questa volta, però, ho il presentimento che le cose andranno diversamente.

— L'amore farà il miracolo — sogghignò Lew. — La futura signora Butcher agirà per il bene di suo marito, no?

— Taci — fece Butcher, arrossendo. — Quanto a questo anche Lew è in

una posizione felice. È secondo cugino di Blythe; oltre a suo padre, Blythe non ha altri parenti, e credo che voglia abbastanza bene a questo fannullone per dargli retta.

— Se non mi dà retta — rise Lew — le torcerò il collo.

— Sono disposto a offrire a quei quattro dei contratti sbalorditivi; non potranno rifiutarli.

— Io sono certo — riprese Lew — che quando gli farò balenare la possibilità di recitare la loro vita dinanzi a milioni di persone, saranno così lusingati che essi stessi chiederanno i contratti.

— Io mi occuperò di Bonnie e di Ty — riprese vivacemente il «ragazzo prodigio» — mentre Lew si lavorerà Blythe e Jack. Sam Vix, il capo del nostro ufficio pubblicità, comincerà la campagna sui giornali.

— E io? — chiese Queen.

— Voi andrete in giro con Lew. Farete conoscenza con gli Stuart e i Royle. Raccoglierete quanto più materiale potrete sulle loro vite private. Il maggior lavoro sarà poi quello di eliminare le cose inutili. Ci rivedremo fra qualche giorno ed esamineremo i nostri appunti.

— Adios! — fece Bascom e se ne andò portando sotto il braccio la bottiglia di whisky.

Un uomo alto, col viso bruciato dal vento e una benda nera su un occhio, entrò nella stanza. — Avete bisogno di me, Butch?

— Volevo presentarvi Ellery Queen; è lui che lavorerà con Bascom alla vicenda Royle-Stuart. Queen, questo è Sam Vix, capo dell'ufficio pubblicità.

— Ho già sentito parlare di voi — disse Vix. — Siete quello che è stato qui per sei settimane e nessuno lo sapeva. Una storia bellissima!

— Che c'è di bello? — grugnì Ellery.

— Per la pubblicità, no? E a proposito, che ne dite dell'idea di Lew?

— Credo...

— Se conosceste il vecchio papà di Blythe! Quello sì, che è un bel personaggio! Tolland Stuart. Scommetto che Blythe non vede quel vecchio fossile da due o tre anni.

— Permettete — disse Butcher e scomparve.

— Stuart è un milionario eccentrico — riprese Vix — addirittura un po' pazzo. Ma questo succede, a volte, quando si fanno molti quattrini. Lui li ha fatti col petrolio. Ha comprato una grande proprietà di un milione di dollari fra le Chocolate Mountains, verso San Bernardino: una casa con quaranta camere, dove abita solo con un dottore che si chiama Junius, e

che ha le mansioni di rifargli il letto, soffiargli il naso, preparargli la bistecca e arare il terreno.

— Scusate — interruppe Ellery — ma credo che sia meglio che cerchi il signor Bascom...

— Lasciatelo perdere; tornerà fra un paio di giorni. Vi stavo dicendo che il vecchio Stuart sarebbe un personaggio interessantissimo. Un ipocondriaco dalle strane abitudini. Una specie di eremita che mortifica la carne.

— Sentite, signor Vix...

— Chiamatemi Sam. Se c'è un sentiero nella montagna, solo una capra o un indiano può percorrerlo. Il dottor Junius si serve di un aeroplano per fare le sue provviste; hanno un hangar e un campo di atterraggio. L'ho visto molte volte dall'alto, perché sono aviatore anch'io.

— Sentite, Sam, i vostri racconti mi interessano molto, ma in questo momento ho bisogno di sapere una cosa: in questa città chi è che sa tutto di tutti?

— Paula Paris — rispose Vix.

— Paris? Non mi è nuovo questo nome.

— Diamine, da dove venite? Centottanta giornali pubblicano la sua famosa rubrica di pettegolezzi *A tu per tu con le stelle.* Sfido che il nome non vi è nuovo!

— Dovrebbe essere l'ideale per avere delle informazioni.

— Prenderò un appuntamento per voi. — Vix lo sbirciò. — Sarà un'esperienza interessante, il vostro primo incontro con Paula.

— Oh, queste vecchie navigate non mi impressionano.

— Ma non è una vecchia navigata; è una creatura delicata e fragile.

— Oh! Carina?

— Diversa. Sarete preso di lei come tutti quanti. Ma non vi illudete di poterla vedere spesso.

— Ah, esclusiva. A chi appartiene?

— A nessuno. Ma ha il terrore della gente. Una vera fobia. Non è mai uscita di casa da quando è venuta in California, sei anni fa.

— Storie!

— Fatti. La gente le dà il capogiro. Non permette mai che vi sia più di una persona per volta con lei.

— Ma, non capisco... Come fa a sapere tante cose?

— Ha mille occhi... quelli degli altri. Varrebbe un Perù se si potesse averla in una casa cinematografica! Le telefonerò per voi.

— Mi farete un grosso piacere.

Vix se ne andò, ed Ellery rimase solo. Sentiva un ronzìo nelle orecchie, e dinanzi agli occhi vedeva ballare fiammelle colorate.

Il telefono squillò. — Signor Queen? — disse la seconda segretaria. — Il signor Butcher è andato alla sala proiezione per vedere le riprese della giornata; ma vi prega di fargli telefonare dal vostro agente per parlare dello stipendio e del contratto. Va bene?

— Ma... Credo di sì.

Stipendio. Contratto. Lew Bascom. Paula. Il vecchio della montagna. Il cognac Napoléon. Butcher. I Royle e gli Stuart. La fobia della gente. Superspettacolo... Dio mio, pensò Ellery, è troppo tardi?

Chiuse gli occhi. Era troppo tardi.

3
INCONTRO CON LE STELLE

Dopo aver passato due giorni a tentare inutilmente di accalappiare qualcuno e di immobilizzarlo su una sedia, fra quattro mura, Ellery si sentiva come uno che fruga con le mani in una vasca di pesci rossi.

Il «ragazzo prodigio» era continuamente in riunione con qualcuno per gli ultimi preparativi della produzione *I frutti della Terra*, a cui era già stata fatta un'ampia pubblicità. Lew Bascom sembrava che fosse stato inghiottito dalla terra. E tutti gli sforzi fatti da Ellery, per conoscere i maschi Royle e le femmine Stuart, erano stati debellati da una parte dalla voce nasale di un maggiordomo che si chiamava Louderback, e dall'altra da un accento francese quasi incomprensibile che usciva dalle labbra di una signora che si chiamava Clotilde. Nessuno di costoro sembrava rendersi conto che il tempo passava.

Una volta, fu quasi sul punto di riuscire a parlare con uno dei quattro «personaggi». Stava passeggiando con Alan Clark lungo i viali della Magna Studios, quando, svoltando l'angolo di un viale, scorse una ragazza in calzoni di raso nero, con un berretto, che cambiava degli spiccioli presso il cancello principale; parlava con Rodrigo, il negro gobbo che puliva le scarpe alle comparse della Magna Studios.

— Ecco Bonnie — disse l'agente. — La bionda creatura. Ha veramente qualche cosa che produce un certo effetto, no? Bonnie! — gridò. — Voglio presentarvi...

La diva lasciò cadere una manciata di spiccioli, toccò la gobba di Rodrigo, e balzò su una piccola macchina scarlatta.

— Aspettate! — gridò Ellery. — Che diamine...

Ma vide soltanto il sorriso radioso di Bonnie mentre la sua Cord svoltava l'angolo fra la prima e la seconda strada.

— Questo è troppo — gridò Ellery. — Non ne posso più.

— Senti, mio caro — disse l'agente. — Vai da Paula Paris. Sam ha preso l'appuntamento per oggi. Paula ti dirà sul conto di questi brillanti insetti più di quanto potrebbero dirti loro stessi.

— Già — borbottò Ellery. — Per millecinquecento la settimana...

— È il massimo a cui può arrivare Butcher — si scusò Clark. — Io ho tentato di fargli aumentare...

— Non mi lamento dello stipendio, idiota! Penso solo che da ieri ho ricevuto quasi seicento dollari dalla Magna Studios e non ho fatto un bel niente!

— Vai da Paula — lo confortò Clark, battendogli la mano su una spalla. — Vedrai che le tue preoccupazioni svaniranno.

E così, borbottando, Ellery si avviò verso le colline.

Trovò la casa quasi per intuizione. Qualche cosa gli disse che doveva essere quel luogo tranquillo, costruito in stile coloniale, circondato da una palizzata. In mezzo alle atrocità pseudo-spagnole cariche di stucchi, sembrava una giovane monaca sorridente fra un gruppo di donnine truccate.

Una ragazza - la segretaria - gli sorrise. — La signorina Paris vi aspetta, signor Queen. Entrate. — Ellery passò nell'altra stanza, seguito dagli sguardi di quelli che affollavano il salotto. Erano esemplari della popolazione fluttuante di Hollywood: comparse senza lavoro, negozianti, domestici, giornalisti.

Nella stanza successiva, un secondo salotto, sedeva un'altra ragazza, che prendeva nota di quanto le stava confidando un giovane dall'aspetto famelico, vestito di un immacolato abito da mattina.

«Ecco il sistema» pensò affascinato. «Ma deve stare attenta a non raccogliere informazioni di carattere ricattatorio».

Proseguì a un cenno della seconda segretaria, e si trovò in una stanza con le pareti tappezzate, i mobili di mogano e una gran luce che entrava dai vasti balconi aperti su una terrazza dietro la quale si scorgevano alberi, aiuole e un muro coperto di rampicanti.

— Lieta di vedervi, signor Queen — pronunciò una voce limpida.

Forse fu il trovarsi improvvisamente in mezzo a tanta luce, che abbacinò Queen. Egli si rese poi conto che quell'accordo armonioso di note musicali era una voce di donna e che la sua proprietaria era accoccolata su una sedia

a dondolo e fumava una sigaretta, sorridendogli.

Ellery Queen pensò subito che Paula Paris era la donna più bella che avesse mai visto a Hollywood. No, al mondo.

Ellery si era sempre considerato immune dalla grande passione; anche la donna più attraente non aveva mai avuto particolare importanza per lui; ma, in quello storico momento, l'armatura della sua misoginia cedette in modo inesplicabile, lasciandolo senza difesa.

Tentò vagamente di rifugiarsi nell'osservazione e nell'analisi. Un naso... sì, un naso, una bocca, una pelle bianca... sì, sì, molto bianca, e due occhi - che si poteva dire di quegli occhi? - e una interessante ciocca grigia nei capelli neri... Si accorse anche di un abito - Lanvin o Patou? - con una gonna che scendeva in una lunga linea avvolgente; e un profumo che emanava da lei simile all'anima esalata da un caprifoglio di alcuni mesi... Queen soffocò un'esclamazione. Caprifoglio! Accidenti all'analisi. Questa era una donna o... forse... era *la donna.*

«Via, via» disse sgomento, quasi ad alta voce. «Finiscila, imbecille».

— Se dovete continuare a esaminarmi — disse Paula Paris con un sorriso, alzandosi — sarà meglio che vi sediate. Posso offrirvi qualcosa da bere? Le sigarette sono accanto a voi.

Queen sedette rigido. — Per dirvi la verità — mormorò — sono... Mi sento senza parole. Paula Paris. Paris. Un nome straordinario. Grazie, non bevo. — Si appoggiò alla spalliera incrociando le braccia. — Volete avere la bontà di dirmi qualche cosa?

Una fossetta le si formava all'angolo della bocca quando sorrideva.

— Parlate benissimo, per essere un uomo senza parole, benché questo manchi di senso comune. Che cosa siete: un discepolo linguistico di Dalì?

— Proprio così. Parlate ancora, vi prego.

Ah, che aria preoccupata a un tratto, su quel volto fresco!

— Vi sentite poco bene? — chiese ansiosa la donna. — O forse...

— Sono ubriaco? È questo che stavate per chiedermi? Sì, sono ubriaco. Cioè in delirio. Non è leale, questo, da parte vostra. Se non mi parlate, signorina Paris, diventerò pazzo.

Paula Paris sembrò divertita; ma Ellery sentì in pari tempo che lei si ritraeva impercettibilmente. — Parlarvi? Credevo che voi voleste parlare con me.

— No, no; tutto adesso mi sembra così volgare. Ho bisogno di sentire la vostra voce. Mi avvolge. E Dio sa quanto ho bisogno di essere confortato dopo avere conosciuto il clamore di questa città.

Paula Paris sedette e un lieve rossore le salì dal collo al viso. — *Tu quoque, Brute* — rise; ma i suoi occhi avevano una strana espressione. — A volte penso che gli uomini mi dicono certe cose perché... — Non terminò la frase.

— Al contrario — ribatté Ellery, perdendo il controllo. — Siete una magnifica creatura. E indubbiamente, con voi ci si sente in uno stato di inferiorità...

— Signor Queen!

Allora Ellery comprese il mistero degli occhi di lei. Era terrore. Prima gli era sembrato incredibile che quella creatura posata, perfetta, potesse temere qualche cosa. «Fobia della folla» aveva detto Sam Vix; un morboso terrore dell'uomo... Queen tagliò corto. Quel lampo di spavento aveva sgomentato anche lui.

— Scusate. Perdonatemi, vi prego. Sono stato uno sciocco. È la mia mania di investigazione. Cioè, questa goffa incursione nell'analisi...

— Ditemi, signor Queen — lo interruppe bruscamente Paula Paris, spegnendo la sigaretta. — Che ve ne pare dell'idea di mettere i Royle e gli Stuart in un film biografico?

— Come fate a saperlo? Ah, probabilmente ve lo ha detto Vix.

— Niente affatto. Ho ben altre vie di informazioni. — Rise. Ellery la guardò incantato. Straordinaria! — So tutto anche di voi — continuava la donna con un sussurro. — Le vostre sei orribili settimane alla Magna Studios, la vostra orgia dell'altro giorno con quel simpaticone di Butcher...

— Comincio a credere che siate un'ottima investigatrice.

La donna scosse la testa e riprese: — Sam mi ha detto che desideravate delle informazioni. — Ellery sentì l'ostacolo. — Che cosa volete sapere esattamente?

— I Royle e gli Stuart. — Queen balzò in piedi e si mise a camminare per la stanza: non era prudente guardare troppo a lungo quella donna. — Come sono fatti. La loro vita, i loro pensieri, i loro segreti...

— E niente altro? Mi ci vorrebbe un mese, e ho troppo da fare.

— Però credo che sappiate molte cose sul loro conto, no?

— Più o meno quello che sanno tutti. Ma sedete, vi prego.

Ellery ebbe un sorriso idiota e sedette.

— L'interessante — riprese dolcemente Paula — sarebbe conoscere la ragione per cui Jack Royle e Blythe Stuart ruppero il loro fidanzamento prima della guerra. Ma nessuno la sa.

— Credevo che voi sapeste tutto.

— Quasi tutto. Però non sono d'accordo con quelli che credono che vi sia stato un altro uomo o un'altra donna, o altri motivi altrettanto seri.

— Dunque avete una vostra opinione.

Di nuovo la fossetta. — Secondo me, si è trattato di qualche sciocchezza. Una delle solite sciocche dispute di innamorati.

— Con conseguenze così gravi?

— Si vede che non li conoscete. Sono dei simpatici stravaganti. Hanno guadagnato mucchi di quattrini per più di vent'anni, eppure sono gente dura e insensibile. Jack era - ed è - un giocatore, un ganimede che si perde nelle più stupide scappatelle; ma è un grande attore. Blythe era - ed è - una creatura amabile, elettrica, impertinente, a cui tutti vogliono bene. Soltanto, tutti e due sono capaci di qualunque cosa: dal rompere un fidanzamento senza motivo, al conservare per vent'anni uno spirito di vendetta.

— Immagino, una specie di pirateria d'alto mare.

La donna rise. — Una volta Jack firmò col vecchio Sigmund un contratto di cinquemila dollari la settimana per un film che richiedeva dieci settimane di lavorazione. Il pomeriggio di quello stesso giorno perse cinquantamila dollari, giocando contro Tia Juana. Così lavorò dieci settimane per niente, facendosi prestar denaro a destra e a sinistra, eppure, diede la migliore interpretazione della sua carriera. Questo è Jack.

— Continuate.

— Blythe? Ha sempre fatto di testa sua, beve esclusivamente Martini, dorme nuda, e, tre anni fa, ha dato sei mesi del suo stipendio al fondo di previdenza per gli attori, perché Jack aveva devoluto un trimestre. E questa è Blythe.

— Immagino che i figli siano peggio di loro. Di solito succede così per la seconda generazione.

— Si odiano così profondamente, che uno psicanalista potrebbe forse scambiarlo per un ambre ignorato da loro stessi...

— Ma Bonnie è fidanzata con Jacques Butcher!

— Lo so — rispose Paula con calma. — Nondimeno un amore represso può esplodere da un momento all'altro. E il povero Butcher pagherà le spese.

— Ma quei due ragazzi non si parlano?

— E come si parlano! Aspettate di sentirli! Hanno cominciato a fare del cinema quasi nello stesso tempo, e sono tremendamente gelosi l'uno dell'altro. Un paio di mesi fa, Ty ha fatto parlare di sé i giornali per essersi presentato a uno dei famosi ricevimenti di suo padre, trascinando al guin-

zaglio un orso ammaestrato. Pochi giorni dopo, Bonnie ha cominciato a portare in giro il cucciolo di una pantera finché un giorno, mentre Ty era sul palcoscenico con un gruppo di ragazze, il cucciolo non si sa come, si è sciolto e si è avventato contro una gamba del giovane. Lo spettacolo di Ty che se la dava a gambe con la pantera alle calcagna, ha distrutto in parte la sua reputazione di uomo.

— Sono tipi amanti dello scherzo, mi pare!

— Vi piaceranno tutti e quattro, come piacciono a tutti, del resto. Nel caso di Blythe e di Bonnie si tratta probabilmente di eredità: il padre di Blythe è Tolland Stuart.

— Sam Vix me ne ha parlato.

— Una vera macchietta; completamente pazzo. Non dal punto di vista mentale; è stato abbastanza ragionevole da ammassare un patrimonio enorme col petrolio, ma è stravagante. Ha speso un milione di dollari per quella proprietà nelle Chocolate Mountains, e non ha voluto neanche un uomo per estirpare la gramigna. Però ha speso quarantamila dollari per far spianare la cima di una montagna vicina perché gli ricordava il profilo di un tale che una volta lo aveva imbrogliato in un contratto commerciale.

— Un tipo simpatico — osservò Ellery, guardandola.

— Beve acqua fredda col cucchiaio e pubblica opuscoli contenenti tutte le statistiche delle crociate contro gli eccitanti, compresi caffè, tè e tabacco; e sostiene che il pane bianco conduce prematuramente alla tomba.

Continuò a parlare a lungo, ascoltata da Ellery, più affascinato dalla sorgente delle informazioni che dalle informazioni stesse. Fu quello il pomeriggio più piacevole che egli avesse trascorso a Hollywood. A un tratto sobbalzò, scorgendo sul viso di Paula un'ombra che si andava addensando. Guardò l'orologio.

— Dio mio! Perché non mi mettete alla porta? Con tutta quella gente che aspetta lì fuori...

— Ci sono le mie segretarie che se ne occupano. Ed è piacevole, una volta tanto, essere ascoltati. Voi siete un ottimo ascoltatore, signor Queen. — Si era alzata e gli tendeva la mano. — Temo di non esservi stata di grande aiuto.

Ellery le prese la mano e la trattenne, finché Paula non la ritirò.

— Aiuto? Ma siete stata straordinaria! Ora potreste suggerirmi il modo più sicuro per incontrarmi con queste quattro persone?

— Oggi è venerdì... Domani sera andate al *Ferro di cavallo* sul Wilshire Boulevard. È forse la bisca più famosa di Los Angeles. La dirige Alexan-

der, un uomo molto abile, con un passato piuttosto oscuro. Li troverete lì di sicuro.

— Alexander — ripeté Ellery. — Va bene. Ma mi permetteranno di entrare? Trattandosi di un circolo privato...

— Volete lasciarmi fare? Telefonerò ad Alexander.

— Siete straordinaria. — Poi soggiunse in fretta: — Volevo dire... sentite, signorina Paris, non vorreste... non potrei accompagnarvi...

— Buongiorno, signor Queen — lo interruppe Paula con un pallido sorriso.

— Ma non vorreste concedermi l'onore...

— Ho parlato molto volentieri con voi. Venite ancora a trovarmi.

— Quella maledetta fobia!

Uscì ancora un po' abbagliato. «Che bella giornata!» pensò respirando profondamente. Ma a un tratto gli venne in mente la cinica osservazione di Vix: «Sarete preso di lei come tutti gli altri». Gli altri... questo implicava una folla di ammiratori. E perché no? Paula Paris era deliziosa e piccante. E che cosa poteva fare lui in quel paese di uomini belli, bruni e robusti?

Avvilito, salì in macchina e mise in moto il motore.

La sera del sabato lo trovò in abito scuro al club *Ferro di cavallo.*

— Dove posso trovare Alexander? — chiese a un cameriere.

— Nel suo ufficio.

Ellery attraversò il bar a forma di ferro di cavallo, passò dietro all'orchestra, dove un mulatto si dondolava mugolando una canzone d'amore, ed entrò in un corridoio tappezzato di seta in fondo al quale si apriva una porta d'acciaio cromato. Bussò. Gli fu aperto subito da un uomo in marsina; dietro a una scrivania a ferro di cavallo sedeva un omino con le guance di mela, gli occhi di porcellana azzurra e un enorme brillante tagliato a ferro di cavallo alla mano sinistra.

— Mi chiamo Queen. Paula Paris mi ha detto di venire a trovarvi.

— Sì, mi ha telefonato. — Alexander si alzò e gli porse una mano piccola e grassa. — Tutti gli amici di Paula sono i benvenuti.

— Spero che vi abbia dato buone informazioni.

— Ottime. Desiderate giocare, signor Qeen? C'è di tutto; roulette, baccarat, dadi, poker...

— Temo che il mio stipendio non mi permetta di sbilanciarmi — rise Ellery. — Veramente sono qui per vedere i Royle e gli Stuart. Si sono fatti vivi?

— Non ancora, ma verranno. Vengono sempre il sabato sera. Accomodatevi da questa parte. — Alexander premette un bottone su di una parete, e questa si aprì su una stanza piena di gente e di fumo.

— Come uno scenario — disse Ellery divertito. — Ed è proprio necessario questo trucco?

Il biscazziere sorrise. — I miei clienti ci tengono. Non conoscete ancora Hollywood? Occorre sempre qualche cosa che ecciti la fantasia di questa gente.

— Ma qualche anno fa non eravate a New York? — chiese Ellery, studiando i lineamenti dell'uomo.

— Io? — E l'omino sorrise, facendo cenno a un cameriere che sedeva nel passaggio segreto. — Lascia passare questo signore, Joe.

— Forse mi sbaglio — mormorò Ellery ed entrò nella sala da gioco.

Ma non si sbagliava. Alexander non si chiamava così. E veniva effettivamente da New York, dove per un certo tempo aveva goduto di una piccola notorietà. La sua scomparsa da Broadway era stata attribuita dalla polizia a una retata nella quale erano stati pescati Quattro allibratori, due bari e una cricca di giocatori di poker. Evidentemente Alexander era sfuggito alle maglie della rete e ora dirigeva questa bisca a Hollvwood.

«Be'» pensò Ellery «il mondo è piccolo». Girò per la sala. Evidentemente Alexander era salito, come condizione sociale. A un tavolo dove si giocava a *trente et quarante* sedevano il presidente di una grande casa cinematografica, uno dei più celebri registi di Hollywood e un attore radiofonico che aveva una paga favolosa. I tavoli dei dadi erano monopolizzati da sceneggiatori. E attorno ai tavoli della roulette c'erano divi di ambo i sessi, i cui volti esprimevano una quantità di emozioni che avrebbero deliziato i registi presenti, se fossero stati in grado di apprezzare il loro realismo.

Ellery scorse a uno dei tavoli Lew Bascom, il quale stringeva in una mano un mucchio di gettoni mentre teneva l'altra sulla spalla di una bella donna bruna.

— Eccovi finalmente! — esclamò Ellery. — Non mi direte che siete qui dentro da due giorni!

— Lasciatemi stare, è la serata buona. — Davanti alla brunetta c'era una montagna di gettoni.

Ellery afferrò un braccio di Lew. — Ho bisogno di parlarvi.

— Ma perché non posso essere lasciato in pace? Tieni, piccola, eccoti anche i miei — e lasciò cadere i gettoni nel grembo della ragazza. — Dun-

que che cosa c'è?

— Voi — disse Ellery con fermezza — rimarrete con me fino a quando non arriveranno i Royle e gli Stuart. Poi mi presenterete. In seguito potrete anche sparire.

Bascom aggrottò le ciglia. — Che giorno è oggi?

— Sabato.

— Che diamine ho fatto venerdì? Ah, ecco Jack Royle. Venite: quello non si trattiene certo tutta la notte.

Trascinò Ellery verso un bell'uomo alto, dai capelli grigio ferro, che stava ridendo per qualche cosa dettagli da Alexander.

— Jack, ti presento Ellery Queen — grugnì Lew. — Dagli il tuo autografo e lasciami tornare alla roulette.

— Signor Queen — disse la famosa voce da baritono, mentre il non meno famoso sorriso si disegnava sulla bocca ornata di baffetti. — Non badate a questo spostato, probabilmente è ubriaco come al solito. Scusate un momento. — Si rivolse ad Alexander. — Va bene, Alex. Siamo d'accordo.

L'omino grasso fece un breve inchino e si allontanò. — Dunque, signor Queen, vi piace lavorare per la Magna Studios?

— Allora Butcher vi ha detto... Se sapeste quanto ho fatto per vedervi negli ultimi tre giorni!

Il celebre sorriso era cordiale, ma i celebri occhi neri vagavano attorno.

— Sì, Louderback mi ha detto qualcosa... Tre giorni? Dio mio, è straordinario... Scusatemi, devo dare un dispiacere ad Alexander.

Si affrettò verso la cassa dove cambiò un fascio di banconote in un mucchio di gettoni azzurri, poi si fece largo fra la folla che si addensava a una delle roulette.

— Cinquecento sul tre — lo udì pronunciare Ellery.

Affascinato da quell'attacco improvviso alle leggi della sorte, Ellery lasciò che Lew si allontanasse. La pallina si guardò bene dal fermarsi sul numero tre. Royle sorrise, diede un'occhiata all'orologio fisso alla parete, notò che le lancette erano sulle nove e cinque e, senza esitazione, puntò sul nove e sul cinque. La pallina si fermò sul sette.

In quel momento, Blythe Stuart fece il suo ingresso; magnifica, in un abito da sera nero, seguita da un indiano altissimo in marsina e turbante, e con una impassibile faccia abbronzata. Fu immediatamente circondata.

— Blythe! Chi è questo nuovo amico?

— Scommetto che è un principe o un maharaja o qualcosa di simile.

— Presentami, cara!

— Figurati! — protestò l'attrice ridendo. — Questo è Ramdu Singh, uno Swami indiano; è un veggente perché ha detto su di me le cose più sorprendenti. Ora mi aiuterà a giocare.

— Che bellezza!

— Caro Lew! — esclamò Blythe. — Lasciatemi passare e ti farò vedere come si domina la roulette. Venite avanti, signor Singh.

Un regista russo offrì la sua sedia all'attrice, e lo Swami si piazzò dietro di lei, senza curarsi degli sguardi che lo bersagliavano. Il croupier sembrò un po' sconcertato e lanciò un'occhiata ad Alexander, il quale alzò le spalle, sorrise e si allontanò.

— Fate il vostro gioco — disse il croupier.

In quel momento gli occhi di Royle e quelli di Blythe si incontrarono attraverso il tavolo, e ciascuno dei due guardò altrove senza batter ciglio.

Con un'espressione enigmatica, Royle mise dei gettoni su un numero. Lo Swami mormorò qualche cosa all'orecchio di Blythe, che non si mosse per giocare, come se lui le avesse consigliato di attendere. La ruota girò, la pallina si fermò su un numero, il croupier cominciò a rastrellare i gettoni.
— Scusate — disse cortesemente Jack Royle. Poi togliendo dalle mani del croupier il lungo rastrello, diede un colpetto, attraverso il tavolo, al turbante dell'indiano. Il copricapo cadde e nella gran luce della sala il cranio dell'uomo apparve calvo, lucido, d'un bianco roseo.

L'indiano si chinò a cercare freneticamente il turbante. Blythe fissò inorridita il bianco cranio nudo.

Royle porse di nuovo il rastrello al croupier con un inchino.

— Questo — disse poi in tono gentile — è l'attore Arthur William Park. Ti ricordi, Sergei, il suo Polonio, nell'*Amleto* del 1920? Fu un'ottima interpretazione; come quella di adesso.

Park di drizzò con una luce omicida negli occhi.

— Mi dispiace, vecchio mio — mormoro Royle. — So che siete in cattive acque, ma non posso permettere che i miei... amici siano vittime di inganni.

— Per voi è facile parlare, Royle — rispose Park col viso madido di sudore sotto al trucco — ma se aveste sessantacinque anni, e foste malato, con una moglie e un figlio storpio da mantenere... non parlereste così.

Alexander fece un cenno a due suoi uomini.

— Venite, andiamo — disse uno di questi.

— Un momento — fece Blythe Stuart a voce bassa. I suoi occhi a mandorla brillavano come topazi. — Alexander, chiamate un poliziotto.

— Lasciate andare, signora Stuart — pregò vivamente Alexander. — Preferisco che non ci siano scandali, qui...

Park cercò di fuggire, ma i due uomini lo atterrarono per le braccia. — No! Vi prego!

Il sorriso di Royle scomparve. — Non fatela scontare a questo povero diavolo, perché siete in collera con me. Lasciatelo andare.

— Non intendo essere umiliata pubblicamente!

— Mamma! Che cosa è successo? — Bonnie Stuart, abbagliante in un mantello di ermellino, apparve al braccio di Jacques Butcher. Si svincolò e corse presso sua madre.

— Tesoro, quell'essere spregevole ha fatto truccare quest'uomo perché fingesse di essere uno Swami e mi accompagnasse qui... e poi lo ha smascherato, rivelando che è un attore o qualcosa del genere — singhiozzò Blythe, sciogliendosi in lacrime alla vista di un volto compassionevole. — Non sono mai stata così umiliata in vita mia. — Batté un piede a terra. — Alexander, volete decidervi a chiamare un poliziotto? Voglio farli arrestare tutti e due!

— No, cara, calmati! — E Bonnie abbracciò sua madre. — Credo che non ti potrebbe fare nessun piacere vedere in prigione quel poveretto. — Fece un cenno ad Alexander e il biscazziere, con un sorriso di sollievo, diede l'ordine ai suoi uomini di condurre via il falso indù. — Quanto al signor Royle — proseguì Bonnie, e il suo sguardo si indurì — la cosa è diversa. Bisogna che qualcuno gli dica...

— Mia cara Bonnie — interruppe Royle con uno strano sorriso — vi assicuro che non ho organizzato io questa mascherata. È stata un'idea di Park.

— Vi conosco — singhiozzò Blythe — vi conosco, Royle! Avrei voglia di uccidervi...

Raccolse attorno a sé le gonne ondeggianti e fuggì dalla sala piangendo. Bonnie la seguì e dietro a lei uscì il «ragazzo prodigio», rosso di confusione.

Royle scrollò le spalle; mise qualche banconota nelle mani di Lew Bascom, perché le desse a Park. Lew uscì barcollando.

— Fate il vostro gioco — disse la voce stanca del croupier.

Lew tornò dopo una lunga assenza. — Che serata! Una vera cospirazione, per tenermi lontano dalla roulette proprio mentre la fortuna mi era favorevole!

— Spero — sospirò Ellery — che tutto sia finito bene, senza morti e feriti.

— C'è mancato poco. Si sono imbattuti in Ty Royle che stava entrando. Gli uomini di Alex gli hanno raccontato quello che era successo e lui ha cercato di consolare Park, dandogli un po' di denaro. Quel ragazzo aiuta sempre gli attori disoccupati. Il vecchio ha accettato. Adesso son tutti là fuori e fanno un chiasso d'inferno.

— Ma allora non è stata una cosa organizzata da Royle?

— No. Ma credo che Jack sia spiacentissimo di non averci pensato.

Ellery diede un'occhiata a Royle che era seduto dinanzi al bar, e aveva davanti a sé una fila di sei bicchieri di sidecar, il suo cocktail preferito.

— Park ha una malattia che da due o tre anni non gli fa più trovare lavoro — riprese Lew. — Ma che diamine è venuto a fare qui? Mi ha sciupato la serata. E poi non voleva accettare i soldi di Jack.

— Anche Blythe Stuart non ha avuto una buona serata.

— Quell'altra pazza superstiziosa!

Bonnie entrava in quel momento col viso scuro come un temporale. Il «ragazzo prodigio» la teneva per un braccio e le parlava con serietà; ma Bonnie non gli badava. A un tratto vide Royle seduto al bar come una statua di Budda e fece un passo avanti. — Fermatevi, orgogliosa bellezza — disse una voce strascicata che la fece sussultare come se avesse toccato un filo elettrico.

Un giovanotto alto, circondato da quattro belle ragazze, era sulla soglia dell'ufficio di Alexander.

— Ancora voi! — fece Bonnie con un tale disprezzo che se Ellery si fosse trovato al posto del giovane, avrebbe tentato di farsi inghiottire dalla parete. — Risparmiatevi quel vostro fiato puzzolente d'alcool. Vostro padre deve avere quel che si merita.

— Se c'è da litigare — fece Ty Royle con voce fredda — perché non ve la sbrigate con me? Ho un'età più conforme alla vostra; il babbo invece sta invecchiando.

Bonnie lo guardò dall'alto in basso. — Quanto a questo — disse soavemente — è più uomo di voi. Almeno non sfoggia il suo harem davanti alle persone per bene.

Le quattro donne sussultarono, e per un attimo Ellery credette che ci sarebbe stata una mischia generale di cui le eleganti acconciature avrebbero fatto le spese.

— Ty, Bonnie — disse in fretta il «ragazzo prodigio», mettendosi fra lo-

ro. — Non qui, per l'amor di Dio! — Si guardò attorno disperatamente. — Queen! Che fortuna! Cara, ti presento Ellery Queen. Mi fate il favore, Queen...? — e Butcher tirò in disparte Ty Royle.

— Se Butch si illude che io permetta a quel pretenzioso eroe da serve di impedirmi di dire a suo padre quello che penso... — aveva ripreso Bonnie con gli occhi scintillanti.

— A che scopo? — fece Ellery.

— Svergognare mia madre in quel modo! Certo lei ha il torto di dar retta a un ciarlatano qualunque truccato da indù; ma una persona per bene non l'avrebbe esposta allo scherno di tutti. È la più cara creatura del mondo, signor Queen. Soltanto, non è molto pratica; e se io non mi preoccupassi di lei avrebbe una quantità di fastidi. Specialmente per colpa di questi detestabili Royle!

— Alludete anche a Ty? Mi sembra un così simpatico ragazzo...

— Simpatico! È odioso! Ammetto, però, che alla mamma non dà fastidio; se la prende piuttosto con me. Ma il padre... Oh, sono sicura che la mamma piangerà tutta la notte.

— E allora, non credete che sia meglio tornare a casa? — le consigliò Ellery. — Dopo tutto quello che è...

— No no — rispose Bonnie, guardandosi attorno. — Ho un affare in sospeso, qui.

Ellery cercò disperatamente un diversivo. — Mi pare di essere un martire innocente dinanzi a una bellissima leonessa.

Bonnie lo fissò, poi scoppiò in una risata. — Questa è la cosa più divertente che mi sia mai stata detta. Dovete essere uno scrittore, signor Queen.

— Infatti. Butch non vi ha parlato di me?

— Può darsi. — La sua bocca si piegò a un sorriso, e lei prese il suo braccio. Ellery si sentì arrossire. Quel corpo che lo sfiorava era morbidissimo e aveva un profumo delizioso. Non come quello di Paula Paris, ma era pur sempre delizioso. — Mi piacete. Accompagnatemi al tavolo della roulette.

— Fortunatissimo.

— Ah, ma adesso mi ricordo! Siete quello che ieri sera era con Alan Clark? Vi avevo creduto un agente delle assicurazioni. Ne avete tutta l'aria. Non ve lo ha mai detto nessuno?

— Andiamo alla roulette — gemette Ellery — prima che io vi ricordi qualcuno che avete visto in un incubo.

Trovò una sedia per lei; Butcher accorse in fretta e mise dinanzi a Bon-

nie due manciate di gettoni. Strizzò l'occhio a Ellery, si asciugò il viso, si curvò su Bonnie e le sfiorò i capelli con un bacio. Ellery, pensando istantaneamente a una certa signora Paris, sospirò.

Poi vide Ty Royle avvicinarsi al bar, mettere un braccio attorno alle spalle di suo padre, e dirgli qualcosa con espressione allegra. Jack Royle voltò la testa e sorrise. Ty gli batté affettuosamente una mano sulla schiena e tornò al gruppo delle sue ammiratrici vicino al tavolo della roulette di fronte a Bonnie.

Bonnie si morse le labbra. Ma rise e poi si voltò e mise dei gettoni su un numero. Anche il giovane Royle puntò dei gettoni.

La voce del croupier risuonava monotona. La roulette girava. I gettoni facevano un lieve ticchettio. Jack Royle sedeva al bar bevendo un sidecar dopo l'altro, in silenzio. Bonnie sembrava assorta nel gioco. Ty Royle metteva distrattamente i gettoni sui numeri.

Ellery cominciava a sentirsi più tranquillo, quando una mano toccò il suo braccio. Si volse e vide accanto a sé Lew Bascom che ghignava come un piccolo Pan.

— State a vedere — mormorò.

Ellery ebbe un curioso presentimento. Il lampo negli occhi arrossati di Lew non prometteva nulla di buono per la causa della pace.

I giocatori stavano distribuendo le loro puntate. Bonnie aveva spinto un mucchietto di gettoni sul numero diciannove e, distrattamente, Ty aveva piazzato sullo stesso numero un mucchietto uguale. In quel momento, Alexander introduceva una famosa diva dello schermo che aveva sposato da poco il principe Youssov di sangue reale; il principe era con lei, e tutti, compreso il croupier, si erano voltati a guardare la coppia.

Lew prese tranquillamente la puntata di Bonnie dal numero diciannove e la passò sul nove.

— Dio mio — gemette fra sé Queen. — Se uscisse il diciannove...

— Diciannove — annunziò il croupier, e le mani di Bonnie e di Tv si mossero dai due lati del tavolo verso la fila di gettoni che il croupier aveva spinto in avanti. Bonnie non ritrasse la sua.

— Qualcuno vuole avere la cortesia — disse con voce glaciale — di informare quel signore che la puntata è mia?

Ty posò la mano su quella di lei. — Lungi da me il voler discutere con una signora; ma qualcuno vuole avvertirla che la puntata è mia?

— Questo signore cerca di fare lo spiritoso. La puntata è mia.

— La signora non riuscirebbe ad essere spiritosa neanche se lo tentasse.

La puntata è mia.

— Butcher! Mi hai visto puntare sul diciannove, non è vero?

— Non ci ho badato. Senti, cara...

— Croupier — disse Ty — mi avete visto puntare sul diciannove?

— Veramente — rispose il croupier sconcertato — non vi ho visto.

— È di Ty! — disse una delle sue compagne.

— È di Bonnie — ribatté il regista russo. — L'ho vista io.

— Ma vi dico...

Tutta la tavola fu in subbuglio. Ty e Bonnie si guardavano in faccia.

Il «ragazzo pridigio» aveva l'aria seccata. Alexander accorse.

— Signore e signori, vi prego! State disturbando gli altri giocatori. Che cosa è successo?

Ty e Bonnie cercarono entrambi di spiegare.

— Non è vero — gridò Bonnie. — Lasciate la mia mano.

— Mi dispiace — ringhiò Ty — ma non vedo perché. Se si trattasse di un'altra persona, potrei credere alla sua parola...

— Come osate?!

— Oh, non fate la scena! Non siamo a teatro, adesso!

— Ah, io recito? Commediante che non siete altro!

Ty applaudì. — Brava bambina! Magnifica interpretazione!

— Moccioso!

Questo lo ferì. — Dovrei darvi due schiaffi...

— Mi avete tolto le parole di bocca! — E la mano di Bonnie colpì rumorosamente il viso di lui.

Ty impallidì. Bonnie respirava affannosamente. Il «ragazzo prodigio» le disse qualche cosa sottovoce, ma con asprezza.

Alexander parlò all'orecchio di Ty.

— Neanche per sogno! — disse Ty fremente. — Me la pagherete, ve lo assicuro io.

— Vi prego! — tuonò Alexander. — Accrediterò ad entrambi la vincita. Ma adesso devo pregare tutti e due di calmarvi o di andarvene.

— Andar via? — gridò Bonnie. — Sono ben lieta di uscire da quest'aria contaminata dalla presenza di un beniamino di vecchie signore!

Si svincolò dalla stretta del «ragazzo prodigio» e si precipitò verso l'uscio. Ty respinse Alexander e la seguì. Dietro a loro scomparve Butcher. La loro uscita fu accompagnata da grida e urla.

— Questo — disse Ellery a Lew Bascom — è stato un brutto scherzo, amico mio.

— Non è vero? — sospirò Lew. — Vieni, bambina, andiamo a vedere come va a finire. — E afferrando la sua bruna compagna la strappò dalla roulette e corse sulle tracce del terzetto.

Qualche cosa spinse Ellery a voltarsi verso Jack Royle: questi era ancora seduto al bar, immobile, come se non avesse udito una parola della lite che si era svolta alle sue spalle. Ma nello specchio Ellery vide per un attimo il riflesso delle sue labbra contorte in un amaro sorriso.

4
IL CONTRATTO

I sette giorni che seguirono, furono per Ellery Queen riempiti dal fischio di proiettili; era come se si fosse trovato tra i fuochi di due eserciti. Alla fine della settimana non solo aveva messo assieme una buona quantità di appunti, ma anche qualche lesione al sistema nervoso.

Era in biblioteca dove stava cercando di riordinare una quantità di note riguardanti le relazioni fra i Royle e gli Stuart, quando un fattorino venne a pregarlo di recarsi nell'ufficio di Jacques Butcher.

Il «ragazzo prodigio» aveva l'aria seccata. Alexander accorse. *Mirabile dictu,* ascoltate le novità.

— Pace su tutta la linea — rise Lew.

— Davvero? — chiese Ellery incredulo. — Non posso crederlo. Come ci siete riuscito, con l'ipnotismo?

— Ho fatto appello alla loro vanità. Sapevo che avrebbero ceduto.

— Blythe voleva combattere — disse Lew — ma quando le ho detto che Jack voleva la Cornell al suo posto, ha cambiato opinione e ha detto di sì. Ora vorrei sapere se per voi è stato altrettanto facile vincere coi giovani.

Il produttore ebbe un brivido. — Vi dirò... Ty ha finito col cedere perché l'ho convinto che il pubblico voleva da lui una parte umana; la biografia è in voga dopo i film di Paul Muni; e che cosa poteva far più piacere al pubblico di Ty Royle se non la vita stessa di Ty sullo schermo? Sapete che cosa mi ha risposto? «Gliela farò vedere io, la vita reale, quando metterò le mani attorno al collo di giglio della vostra fidanzata!»

— Brutta intenzione — osservò Ellery.

— Bonnie è stata anche peggio — proseguì Butcher con tristezza. — La sola condizione che ha messo, per accettare, è che vi sia almeno una scena in cui possa picchiare, graffiare e pizzicare Ty fino a farlo svenire.

— Chi sarà il regista? — chiese Lew Bascom.

— Probabilmente Corsi. Ha magnifici precedenti teatrali a Broadway. Vi ricordate che cosa ha fatto l'anno scorso con le umanissime situazioni di *Via della gloria*?

— Sarà divertente — disse Lew un po' trasognato. — Corsi è il più pignolo regista che abbiamo. Alla fine di certe scene fra Bonnie e Ty ripetute per due o tre giorni, il giovane sarà sicuramente malridotto.

La storica cerimonia della firma ebbe luogo il lunedì seguente. I preparativi diedero a Ellery l'impressione di un campo di battaglia con relative ambulanze per il pronto soccorso.

Per fortuna, i contratti furono firmati senza i contrasti che il «ragazzo prodigio» prevedeva. Gli attori non aprirono bocca. Jack Royle, vestito anche più accuratamente del solito, rimase a guardare fuori dalla finestra, finché non venne il suo turno; allora firmò, sorrise ai fotografi ed uscì tranquillamente. Blythe, in un abito ornato di volpi argentate, serbò un silenzio regale. Solo Bonnie non fece che fissare Ty, durante la cerimonia, come premeditando un assalto. Ma Ty, al cui temperamento più tranquillo Butcher aveva fatto preventivamente appello, finse di non accorgersi della sfida di quegli occhi. I giornalisti e i fotografi rimasero delusi.

Ma fu solo una tregua. La sera stessa Bonnie e Ty ebbero uno scontro al bar del *Clover Club.* Lew, che era presente, parlò di riconciliazione «per amore della Magna Studios». Bonnie, che era accompagnata da un ricco argentino, si risentì; Ty si risentì a sua volta; l'argentino si risentì per il tono di Ty, e Ty si risentì per il tono dell'argentino che, alla fine, gli diede un pugno. Ty lo scaraventò contro uno specchio che andò in frantumi. Bonnie fece arrestare Ty, e Ty, liberato all'alba del martedì da suo padre, giurò vendetta in presenza di quasi tutti i giornalisti di Hollywood.

Sam Vix fu contento dei giornali del martedì. — Perfino il vecchio Goldwyn — disse a Ellery — sarebbe soddisfatto.

Ma il venerdì, il signor Vix, non era più così contento. Fu col respiro affannoso che irruppe nell'ufficio del «ragazzo prodigio» dove Bascom ed Ellery discutevano violentemente del film, mentre Butcher ascoltava in silenzio.

— Siamo fritti! — ansimò Vix. — Non bisogna mai fidarsi degli attori. Paula Paris mi ha appena dato una notizia terribile.

— Che cosa è successo? — chiese Butcher.

— L'unica cosa che poteva rovinare il film Royle-Stuart. Jack e Blythe hanno fatto la pace!

Il produttore piombò incredulo su una sedia. Bascom ed Ellery lo fissarono; Butcher guardò fuori dalla finestra.

— Non ci credo! — fece finalmente Lew con voce strozzata.

— Peggio ancora — si lamentò Vix. — *Si sposano!*

— Questo è il colmo! — urlò Lew, balzando in piedi.

Il «ragazzo prodigio» si avvicinò alla scrivania e disse nell'interfono: — Rita, chiamami Paula Paris.

— *Requiescat in pace* — sospirò Ellery. — Chi mi sa dire a che ora parte il prossimo treno per New York?

Lew camminava avanti e indietro, imprecando.

Il telefono squillò.

— Paula, è Butcher che parla. È vero quello che Sam Vix dice di aver saputo da voi sul conto di Jack e Blythe?

— Hanno deciso di dimenticare e di perdonare, mercoledì sera — rispose Paula. — L'ho saputo ieri pomeriggio. Pare che Jack abbia avuto un'illuminazione quel sabato sera al *Ferro di cavallo* dopo la scena con il falso indù. Da allora ha continuato a rimuginare sulla propria cattiveria; e pare che si tratti di vero amore. Stanno facendo progetti matrimoniali.

— Ma che cosa è successo?

— Ne so quanto voi.

— Bene, faccio assegnamento su voi per un resoconto brillantissimo.

— Fidatevi di me.

Il «ragazzo prodigio» riattaccò il ricevitore.

— Dunque è vero? — disse Lew.

— Vi ha parlato di me? — fece Ellery.

— Sì, a uno, no, all'altro. — E Butcher si sedette, appoggiandosi comodamente alla spalliera. — Dunque, ragazzi, che cos'è tutta questa agitazione?

— Io sto boccheggiando — gemette Lew — e lui se ne sta lì tranquillo.

— È un guaio — riflettè Sam Vix. — Questo matrimonio fa crollare tutto il nostro edificio. Adesso su che cosa possiamo basare la oubblicità? Se volevano far pace, non potevano aspettare di finire il film?

— Sentite — disse pazientemente il produttore, alzandosi in piedi e mettendosi a camminare avanti e indietro: — Che cos'è il vostro soggetto? La storia di quattro persone in un conflitto romantico. Jack e Blythe sono le figure centrali. Perché?

— Perché sono pazzi — urlò Lew.

— Ma no, perché sono innamoratissimi. Voi state facendo, signori miei,

una storia d'amore benché non ve ne rendiate conto. Si amano, si lasciano, diventano nemici mortali e, dopo vent'anni, si legano improvvisamente.

— È illogico — osservò Ellery.

— Eppure — sorrise Butcher — è ciò che è accaduto. Non vedete che avete la conclusione naturale del vostro film? Questo segue la vita reale punto per punto. Dopo una generazione di dispute continue, fanno pace.

— Sì, ma perché?

— Come Volete che lo sappia? Il motivo dovete trovarlo voi due. Siete Voi gli autori, no? E dunque? Qual è la soluzione di questo mistero romantico? Per che cosa credete che vi dia uno stipendio?

— Ma guarda un po'! — fece Sam stupito.

— Quanto a te, Sam, hai un materiale pubblicitario ancora più clamoroso. Tutti gli appassionati di cinema vorranno sapere perché quei due si sono riconciliati. È su questa linea che devi lavorare, Sam.

Sam batté un pugno sulla scrivania. — Sicuro! Perché si sono riconciliati dopo vent'anni di ostilità? Andate a vedere il film e lo saprete!

— Benissimo. Altro che rimandare il matrimonio a dopo il film! Dovranno sposarsi nel modo più clamoroso possibile: banda, cappelli a cilindro, fotografi...

— Un momento — l'interruppe Lew. — Ho un'idea. Bisogna che il matrimonio sia diverso da tutti gli altri. Offriamo loro Reed Island per la luna di miele.

— Reed Island? — chiese Ellery, aggrottando le ciglia.

— Ho una casetta — spiegò Butcher — in quella isoletta rocciosa in mezzo al Pacifico, dove c'è solo un villaggio di pescatori. Continua, Lew.

— Ecco! — esclamò Lew. — Li facciamo partire in aeroplano: loro due soli. Le due tortorelle che prendono il volo per essere sole con l'amooore! Ma... che cosa accade prima che partano? Il matrimonio all'aeroporto. Ci saranno migliaia di persone. Certo c'è più spazio all'aeroporto che in qualunque chiesa.

— Mmm. Non è una cattiva idea.

— Sentite, sentite — rise Sam. — Ho anch'io un'idea in proposito. Che ne direste se persuadessimo Ty Royle a pilotarli? «Il figlio che fa la parte di Cupido nel duetto dei celebri divi dello schermo». Accidenti, che titolo! E Ty è un ottimo pilota.

— Mi pare — fece il «ragazzo prodigio», riflettendo — che questo progetto si possa studiare, rendendolo anche più bello. Quei due desiderano essere soli, lontani dalla folla... dai giornalisti... Sono sicuro che Reed I-

sland sarà affollata come Broadway durante le accoglienze a Lindbergh.

Lew afferrò una bottiglia. — Alla salute della sposa!

— Lasciami andar via — borbottò Vix, sgusciando fuori della stanza.

— Scusate se oso dire la mia — disse Ellery — ma non siete un po' troppo ottimisti? Supponiamo che i due giovani innamorati rifiutino di lasciarsi sfruttare pubblicitariamente? O che Ty Royle minacci il peggio di fronte a questa capitolazione di suo padre?

— Non ci pensate — rispose Butcher, calmandolo. — Le preoccupazioni toccano a me. Voi dovete dar forma alla storia. Desidero che il soggetto sia pronto con le modifiche per quando gli sposi ritorneranno. E possibilmente anche la prima sequenza della sceneggiatura. Al lavoro.

— Voi siete il padrone — rise Ellery. Poi si rivolse al suo compagno di lavoro, dandogli del tu: — Vieni, Bascom?

Lew agitò la bottiglia. — Un momento, non vedi che sto celebrando la festa nuziale?

Così Ellery iniziò da solo il lavoro. Dopo qualche telefonata si diresse verso Beverly Hills con un'auto a noleggio. Trovò la proprietà dei Royle presso il Country Club di Los Angeles: un'enorme costruzione simile a un castello medioevale inglese.

Il portale era socchiuso e non c'era traccia di domestici. Ellery seguì un vocio confuso che gli giungeva attraverso le stanze e si trovò in una sala dove tutta la servitù era raccolta accanto a una porta in atteggiamenti di eccitata curiosità. Batté sulla spalla di un individuo magro che doveva essere il maggiordomo.

— Giacché si tratta di una pubblica rappresentazione — gli disse — vi dispiacerebbe lasciare assistere anche me?

L'uomo sussultò, arrossì e tutti indietreggiarono con aria colpevole. — Domando scusa.

— Immagino che siate Louderback?

— Sì, signore — rispose il domestico.

— Noto con piacere che la vostra qualità di servitore fedele è menomata dalla normale curiosità umana. Lasciatemi passare.

Entrò nella granda stanza, preparato a tutto. Ciononostante rimase leggermente sconcertato. Sul pianoforte a coda era seduta Bonnie Stuart che fissava con aria bellicosa il viso calmo di sua madre. Dall'altro lato della stanza sedeva Jack Royle; sorseggiava un cocktail, mentre suo figlio camminava avanti e indietro, agitando le braccia come un pinguino infuriato.

La scena continuò senza che nessuno si preoccupasse della presenza di Ellery. Ciascuno dei due giovani si agitava supplicando il proprio genitore e caricando di improperi l'altro, sperando così di scongiurare il pericolo di quel matrimonio. Ma Blythe e Jack rimanevano irremovibili e si scambiavano ogni tanto una parola affettuosa. Finché i due giovani, furibondi, decisero di abbandonare il campo. Ma, giungendo alla porta nel medesimo istante, si urtarono e la sinfonia ricominciò!

— Potreste anche guardare dove camminate! — esclamò Bonnie fra le lacrime.

Ty le rispose sullo stesso tono, e la disputa si prolungò mentre Jack e Blythe all'altra estremità della stanza si abbracciavano, ed Ellery beveva tranquillamente un bicchiere di vecchio cognac che Ty gli aveva offerto, accorgendosi di lui in un momento di tregua. In quell'istante la porta si aprì e Louderback apparve con un vassoio d'argento.

— Scusate — disse. Poi rivolto a Blythe Stuart aggiunse: — Una donna francese ha portato proprio ora questa lettera per lei. Ha detto che è arrivata con l'ultima posta e che c'è scritto sopra «urgente».

— Clotilde! — esclamò Bonnie, afferrando la busta. — Adesso ti fai portare qui anche la posta? Non ti vergogni, mamma?

— Da quando in qua, bimba mia — replicò Blythe con calma, prendendo la busta — leggi la posta di tua madre? E poi, non mi avevi detto che mi abbandonavi per sempre?

— Anche tu, Ty... — rise Jack — hai cambiato idea?

Blythe Stuart stava fissando il contenuto della busta. In una mano aveva due cartoncini e con l'altra scuoteva la busta da cui però non usciva altro. — Oh! — fece con voce fievole e volse le spalle.

Queen, nuovamente dimenticato, si avvicinò pian piano e guardò. Gli sembrò che i due cartoncini fossero due comuni carte da gioco. Uno era il due di fiori e l'altro il dieci di picche. Poiché Blythe voltava lentamente le carte, Ellery vide che sul dorso azzurro c'era disegnato un ferro di cavallo d'oro.

— Che cosa c'è, mamma? — dhiese Bonnie.

Blythe si girò. Sorrideva. — Niente, sciocchina. Uno scherzo di qualcuno. Ti preoccupi tanto per la tua povera vecchia mamma a cui hai rinunciato per sempre?

— Oh, non essere sciocca! — esclamò la ragazza, scrollando i riccioli d'oro; e con uno sberleffo verso Ty Royle uscì a precipizio.

— Ci vediamo più tardi, papà — borbottò Ty, e la seguì.

— Meno male! — sospirò Jack con sollievo. — Dopotutto, poteva andar peggio. Quei ragazzi sono insensati!

— Oh, Dio! Abbiamo completamente dimenticato il signor Queen. — Blythe rivolse a Ellery il suo smagliante sorriso. — Che cosa dovete pensare di noi, signor Queen! E credo che non siamo stati neanche presentati; Jack, comunque, mi ha parlato di voi e anche Butcher...

— Mille scuse — disse l'attore, facendo le presentazioni. — Il signor Queen lavorerà con Lew Bascom al nostro film. Che cosa pensate di noi, signor Queen? Siamo un po' pazzi, no?

— Credo — sorrise Ellery — che la vostra vita sia interessantissima. Figuriamoci, c'è perfino gente che vi manda carte da gioco o altre cose altrettanto bizzarre! Posso vederle, signora Stuart?

— Ma è cosa da niente, davvero... — incominciò Blythe; ma senza che neppur lei sapesse come, le due carte e la busta erano già nelle mani di Queen; e prima che lei potesse protestare, lo scrittore le stava esaminando con attenzione.

— Il ferro di cavallo — mormorò. — Ho notato questo disegno l'altra sera sulle carte del club. E chi ve le ha mandate è stato molto prudente; l'indirizzo è scritto a penna, a stampatello, con quell'inchiostro turchino slavato che è caratteristico degli uffici postali americani. Impostata stamattina. È la prima busta di questo genere che ricevete, signora Stuart?

— Non crederete... — cominciò Jack Royle.

— Vi ho già detto... — Blythe scosse la testa. — Ma è una cosa senza importanza. Nella nostra professione riceviamo le cose più strane dagli ammiratori.

— Ma ne avete ricevute altre?

Blythe aggrottò la fronte. Poi si diresse al pianoforte dove prese la borsetta; l'aprì e ne tirò fuori un'altra busta.

— C'è qualcosa che non va in questa storia — mormorò Jack.

— Non vedo perché parliamo tanto di questa sciocchezza; e perché ve ne interessiate tanto, signor Queen. Ho ricevuto questa martedì; il giorno dopo la firma dei contratti.

Ellery la esaminò con cura. Era identica a quella che il maggiordomo aveva portato pochi minuti prima. Era stata impostata il lunedì sera; nell'interno c'erano due carte da gioco col ferro di cavallo sul dorso: il fante e il sette di picche.

— Gli enigmi e gli indovinelli mi divertono — rispose Ellery. — E dal

momento che voi non attribuite alcun significato a questi cartoncini, non vi dispiacerà se me ne approprio. — Li mise in tasca. — E ora — proseguì allegramente — eccomi al vero scopo della mia visita. Sam Vix ha portato allo studio la notizia della vostra riconciliazione...

— Così presto? — esclamò Blythe.

— Ma non lo abbiamo detto ad anima viva! — protestò Royle.

— Voi conoscete Hollywood. Il punto è questo: com'è andata?

Jack e Blythe si scambiarono uno sguardo. — Immagino — disse l'attore — che a momenti sarà qui Butcher; tanto vale che spieghiamo subito ogni cosa. È semplicissimo, Queen. Blythe e io abbiamo considerato che siamo stati degli idioti abbastanza a lungo. Sono vent'anni che ci amiamo e solo l'orgoglio ci ha tenuti divisi. Ecco tutto.

— Pensare... tanti anni perduti! — sospirò Blythe.

— Ma questo non è un buon materiale per me — esclamò Ellery. — La vostra riconciliazione deve avere un motivo di interesse più palpitante. Una complicazione! Un altro uomo o un'altra donna... Non è possibile farne una semplice questione di sentimento!

— È possibilissimo — rise Royle. — Oh, il telefono. Sì, Butcher, è tutto vero... Un momento... Blythe vuol parlare anche lei...

Sconfitto, il povero Queen fece un inchino e se ne andò.

Uscendo dal tetro vestibolo del castello di Royle, Queen trovò, con suo grande stupore, il giovane Royle e la giovane Stuart seduti sul ponte levatoio con le gambe penzoloni sulle acque del fossato. Come vecchi amici! Oh Dio, non completamente. Udì una specie di ruggito che usciva dalla gola del giovane Royle e per un istante provò l'impulso di slanciarsi, temendo che il giovanotto meditasse di affogare la sua bella compagna. Ma si trattenne. Il ruggito di Ty sembrava esser dovuto più a irritazione verso se stesso che verso la signorina Stuart.

— Sono un idiota — diceva Ty. — Ma non posso abbandonarlo. Non ho che lui. E anche lui... se non ci fossi stato io, sarebbe ridotto da un pezzo come il vecchio Park.

— Verissimo — affermò Bonnie, fissando l'acqua.

— Come sarebbe a dire? Ha più talento lui che tutti gli altri attori di Hollywood messi assieme. Ma non ha senso pratico. Non conosce il valore del denaro.

— E voi, invece — mormorò Bonnie — siete avaro e calcolatore. Sicuro. Avete già da parte dei milioni.

— Io non c'entro — ribatté Ty, arrossendo. — Il fatto è che lui ha bisogno di me. Perciò ho acconsentito.

— È inutile che me lo spieghiate — replicò Bonnie fredda. — Non m'importa nulla di voi, né di vostro padre. Ho acconsentito soltanto per non dare un dolore alla mamma. Non potrei abbandonarla.

— Chi è che sta dando delle spiegazioni adesso? — la schernì Ty.

Bonnie si morse le labbra. — Non so perché sto seduta qui con voi. Vi detesto e...

— Vi si è sfilata una maglia nella calza.

Bonnie piegò la gamba in fretta, nascondendola sotto al vestito.

— Come vi permettete...

— Veramente — mormorò Ty — avete delle belle gambe. — Gettò un sassolino nell'acqua e rimase a fissare i cerchi con enorme interesse. — E anche una graziosa figura...

Bonnie lo guardò stupita; Ellery notò che il rosa delle sue guance scompariva e che la ragazza diventava di colpo timida e infantile. Vide anche che si inumidiva furtivamente la punta di un dito e la applicava sulla smagliatura; poi, la ragazza guardò la propria borsetta come se non avesse desiderato altro al mondo che poterla aprire per tirar fuori lo specchio ed esaminare se le labbra erano abbastanza rosse.

— Sì, anche il visino non è male. — E Ty gettò un altro sasso nel fossato.

— Oh! — esclamò Bonnie. E portò la mano ai capelli per ravviarli un poco.

— Quindi — proseguì il giovanotto — sospendiamo le ostilità. Fino al matrimonio, s'intende. Va bene?

In quel momento psicologico un colpo di tosse che Queen cercò vanamente di soffocare rivelò la sua presenza. I due sussultarono come se lui avesse sparato un colpo di rivoltella. Ty divenne rosso come un papavero; Bonnie si morse le labbra con aria colpevole; quindi aprì e richiuse la borsetta e infine disse freddamente: — È un contratto che non accetto. Salve, signor Queen. Preferirei stabilire un accordo con una belva della foresta. Niente da fare, mio caro. Conosco le vostre intenzioni con le donne. La sola cosa cui possa consentire è di non litigare con voi in pubblico, finché mia madre e vostro padre non saranno sposati.

— Salve, Queen. Dite un po', avete mai conosciuto una donna più sgradevole? Incapace di una buona parola! E va bene: come volete. Dopo tutto lo facevo soltanto per mio padre.

— E io non farei una cosa simile per nessuno al mondo, se non per la mamma. Per favore, signor Queen, aiutatemi.

Queen le porse la mano per farla scendere.

— Va bene — brontolò Ty. — Tregua fino al matrimonio.

— Siete molto cavallereschi, voi uomini belli.

— È colpa mia, se sono nato bello?

Si allontanarono in direzioni opposte. Ellery rimase a guardarli con la bocca aperta. Era troppo per il suo semplice cervello.

5
VIA COL VENTO

Paula Paris diede la notizia sulla sua rubrica il sabato mattina: e nel pomeriggio la Magna Studios dovette raddoppiare gli uomini di guardia all'ingresso principale. Dietro i cancelli della casa di Jack Royle a Beverly Hills, i cani abbaiavano incessantemente; Blythe si era chiusa nella sua villa, di Glendale, la cui porta era difesa dalla fragile Clotilde; Ty e Bonnie recitavano la loro strana commedia accordando interviste alla stampa, a cui dicevano le cose più belle l'uno sul conto dell'altro e si facevano fotografare guardandosi negli occhi e sorridendo.

— Tutto combinato — disse Sam a Ellery, asciugandosi il sudore alla fine di una giornata movimentatissima. — Ma che giorni stiamo passando, ragazzi miei!

— Va anche Bonnie con loro? — chiese Ellery.

— Voleva andare, ma l'ho sconsigliata. Temevo che, ripartendo soli da Reed Island, Ty e Bonnie potessero strozzarsi a mezz'aria.

— Jack e Blythe sono stati straordinari — intervenne il «ragazzo prodigio». — Dunque, è inteso che piloterà l'aereo degli sposi.

— Evviva, datemi quella bottiglia — gridò Lew Bascom.

— Vado subito a Reed Island per preparare l'arrivo degli sposi. — disse l'agente pubblicitario. — Ci vedremo domani sera.

— Io non ci sarò — disse Butcher. — Odio queste feste. Me ne vado per un giorno a prendere il sole a Palm Springs. Ci vediamo lunedì mattina.

La domenica mattina Ellery e Lew Bascom si diressero all'aeroporto; una colonna di automobili li costrinse a fare un giro enorme. Sul campo, il monoplano rosso e oro di Ty brillava al sole, circondato da un cordone di poliziotti. I Royle e gli Stuart, a braccetto, si inchinavano e sorridevano nel vortice di fotografi, giornalisti e amici urlanti con le braccia tese. Il pasto-

re, col libro di preghiere fra le mani, sorrideva lui pure al pubblico.

— Sembra il giorno del giudizio universale! — sogghignò Bascom. — Vieni da questa parte, Queen. Jack! Blythe!

La banda attaccò un nuovo inno.

— Lew! Signor Queen!

— Bonnie... Bonnie Stuart! Da questa parte, per favore. Sorridete a Ty!

— Non volete dire qualche parola al microfono, Jack?

— Jack! Blythe! Una foto delle mani unite con gli anelli nuziali!

— Via quella gente dall'aeroplano!

— Signora Blythe, signora Blythe! — gridò una voce femminile. E una donna di mezz'età che sembrava essere francese, si fece largo a forza di gomiti attraverso la folla e i cordoni dei poliziotti, agitando freneticamente una busta.

— Clotilde! — gridò Blythe. Era raggiante, con le braccia piene di fiori e il cappellino di sghembo sui capelli biondi. Corse verso la donna, impallidendo alla vista della busta, che afferrò dalla mano di Clotilde al di sopra della spalla di un poliziotto. Ellery la vide aprire la busta, gualcirla convulsamente e gettarla via. Ma subito dopo lei sorrideva di nuovo e tornava a unirsi al gruppo davanti all'aeroplano.

Ellery si insinuò tra i cestini di fiori disseminati sul campo e raccolse la busta. Come le altre era stata scritta in un ufficio postale e inviata per espresso. Nell'interno c'erano le due metà di una carta da gioco: l'otto di picche.

Strappata a metà. Blythe non l'aveva lacerata. Di questo Ellery era certo. Strano... Aggrottò la fronte e mise la busta in tasca, guardandosi attorno. La francese era sparita.

— Ty! Un bacio a Bonnie per il mio giornale.

— Jack! Jack! Un altro abbraccio con la sposa!

— Che cos'è questo? — chiese qualcuno, sollevando un grazioso cesto di vimini.

— È arrivato adesso — rispose Jack Royle.

— Apritelo.

Bonnie tirò fuori dal cestino due enormi thermos. — Guardate che cosa ho trovato!

— Il mio cocktail preferito! Sidecar! — fece Jack, svitando il tappo di uno dei thermos e annusando. — Grazie, o anonimo amico! Come conoscevi questa mia debolezza?

— E la mia? Martini! — esclamò Blythe, annusando l'altro thermos, —

Il miglior regalo per chi parte!

— Un brindisi agli sposi!

I thermos girarono di mano in mano; per qualche minuto non ci furono che risate e lotte per un sorso. Lew lottò disperatamente con una signora grande e grossa, riuscendo alla fine a ricuperare i due thermos e a versare da bere in un buon numero di bicchieri di carta miracolosamente apparsi.

— Ehi! Lasciane un po' anche a noi! — gridò Jack.

— Non ti basta l'amore per ubriacarti?

— Ho detto un pochino! — ripeté Jack ridendo.

Lew rimise i thermos nel cestino, riavvitando i tappi. Il cestino fu deposto accanto all'aeroplano, vicino alla fila dei bagagli.

Lew ed Ellery furono sospinti, schiacciati e malmenati dalla folla. Ellery finì per sedersi sul cesto.

— Chi ha preso il mio casco? — disse Ty Royle. — Mac! Trattienili un momento mentre vado a cercarne un altro! — e si fece largo tra la folla per raggiungere l'hangar.

— Che diavolo succede qui, la rivoluzione?

Girandosi per evitare che il suo cappello diventasse una focaccia, Ellery si trovò di fronte al suo agente Alan Clark.

— Stanno per partire, Alan. Finalmente Hollywood vivrà una domenica tranquilla.

— Devo baciare la sposa — gridò Lew. Afferrò Blythe e la baciò, mentre Jack, ridendo, cominciava a sistemare le valigie nella cabina dell'aeroplano. Probabilmente Bonnie, che indossava un trequarti di leopardo, sarebbe stata la sua prossima vittima. Ma in quel momento sopraggiunse un uomo a chiamarla.

— Signorina Bonnie Stuart! Il signor Ty Royle desidera vedervi nell'hangar.

Bonnie fece una smorfia, ma poi sorrise a uso e consumo del pubblico e seguì l'uomo.

Bonnie guardò nell'hangar che le sembrò vuoto. Si volse per interrogare l'uomo che l'aveva accompagnata, ma non c'era più nessuno.

— Ty? — chiamò stupita.

— Eccomi. — Seguì la voce di Ty e lo trovò dietro a un biplano incatramato: frugava su una mensola.

Ty la guardò. — Che volete, peste?

— Io?? Che cosa volete voi! Mi avete mandata a chiamare.

— Non me lo sono neanche sognato.

— Non fate lo spiritoso, Ty!

Ty strinse i pugni. — Dio, se non foste una donna!

— Eppure, mi è sembrato che la cosa non vi dispiacesse, quando mi avete dato un bacio.

— Me l'ha chiesto il fotografo.

— Da quando in qua obbedite agli ordini di un fotografo?

— Sentite, non vi darei un bacio per mia volontà, neanche se si trattasse di evitar la galera. Le vostre labbra avevano il sapore di due pezzi di caucciù tinti di rosso. Non so come fa l'attore che recita con voi a baciarvi davanti alla macchina da presa... meriterebbe una medaglia al valor civile.

Bonnie impallidì. — Siete un... — cominciò furibonda.

Qualcuno tossì dietro di loro. Tutti e due si girarono e rimasero con gli occhi sbarrati. Una figura alta, vestita da aviatore, col casco allacciato, gli occhiali e le mani inguantate, era dinanzi a loro, immobile, a gambe larghe. Una mano puntava una pistola contro di loro.

— Che cos'è questo scherzo? — chiese Ty.

L'arma si mosse con un gesto che poteva avere un solo significato: silenzio. Ty e Bonnie respiravano affannosamente. L'individuo diede un calcio a una sedia per lanciarla attraverso l'hangar. La rivoltella indicò Ty e poi la sedia.

Il giovanotto sedette. Bonnie rimase immobile.

Un fascio di corda lanciato dall'individuo andò a cadere sulle gambe di Bonnie. La rivoltella indicò nuovamente Ty. Il giovane balzò in piedi con un grugnito; ma immediatamente la rivoltella fu puntata contro il suo petto.

— No, Ty — mormorò Bonnie. — Vi prego.

— Cosa volete, del denaro? — ruggì Ty. — Eccovi... — Ma la canna dell'arma sembrò imporgli ancora il silenzio. Bonnie si chinò, raccolse le corde e cominciò a legare Ty alla sedia.

— Ho capito — disse amaramente Ty. — Uno dei vostri piccoli scherzi. Ma questa volta, perdio, siete andata troppo in là. Ve la farò pagare.

— Quella rivoltella non è uno scherzo — sussurrò Bonnie — ed io sono capace di fare un brutto tiro ma non con le armi. Non vedete che quello lì fa sul serio? Non vi legherò troppo stretto.

La rivoltella le toccò la schiena tra le scapole. Bonnie si morse le labbra e strinse la corda. La mano inguantata le porse un bavaglio che lei legò attorno alla bocca di Ty. Le parve che tutto le girasse intorno. Quel silenzio

mortale, quell'individuo muto, la minaccia della rivoltella... Non poté resistere. Urlò. Solo l'eco rispose.

Immediatamente l'individuo fu su di lei. Chiudendole la bocca con la mano inguantata, la spinse su un'altra sedia. Bonnie lottò, mordendo e tirando calci. Ma pochi istanti dopo anche lei era legata e imbavagliata come Ty; e l'aviatore, curvo sul giovanotto, stringeva i nodi delle funi, ne aggiungeva altri.

Finalmente, senza una parola, l'uomo intascò la rivoltella, alzò un braccio in un saluto canzonatorio e scomparve dietro al biplano. Gli occhi di Ty lanciavano fiamme al disopra del bavaglio. Luì fece sforzi immani per sciogliersi, agitandosi sulla sedia, ma non ebbe altro risultato che di cadere all'indietro, picchiando la testa sul pavimento con un rumore che impressionò Bonnie.

Rimase immobile con gli occhi chiusi.

— Eccolo! — gridò Jack; tenendo un braccio attorno alle spalle di Blythe. Erano sulla scaletta mobile della carlinga. — Sbrigati, Ty!

— Dov'è Bonnie? — chiese Blythe. — Bonnie!

— Si vede che la folla l'ha inghiottita. Ty!

L'alta figura col capo coperto dal casco e il viso nascosto da grandi occhiali si fece largo tra la folla e cominciò a lanciare il restante bagaglio nella cabina. Ellery si alzò dal cestino dov'era seduto e lo porse al pilota in modo servizievole. Questi spinse Blythe e Jack nell'aereo, sollevò il cestino con i thermos in segno di saluto alla folla e salì a sua volta. Lo sportello si chiuse. Gli sposi avvicinarono il viso ai vetri del finestrino, mentre la banda intonava la *Marcia nuziale* del Lohengrin.

Bonnie si guardò attorno frenetica. Attraverso la finestra dell'hangar vedeva l'aviatore correre alla volta dell'aeroplano di Ty, e per la prima volta si accorse che la sua tuta era identica a quella di Ty. Jack... Blythe... I loro cenni di saluto... Il suono della banda giunse debolmente attraverso le pareti dell'hangar.

Poi, dinanzi ai suoi occhi sbarrati, l'aeroplano rosso e oro cominciò a muoversi, a sollevarsi... a sollevarsi...

L'ultima cosa che Bonnie vide prima di sprofondare nel buio, fu sua madre che agitava un fazzoletto in segno di addio dietro il finestrino della cabina.

Bonnie aprì gli occhi qualche secondo dopo. Si trovò coricata su un

fianco, distesa sul pavimento. A qualche metro da lei, giaceva Ty, pallidissimo... forse morto.

Cercò di stendere le membra e le parve che mille spilli la pungessero. Col dolore tornò la piena coscienza. Blythe... Blythe era partita.

Lei era svenuta. Ma da quanto tempo? Che ora era?

Blythe. Blythe era partita. Scomparsa nell'aria come un filo di fumo.

Nel cadere, le si era un pochino spostato il bavaglio.

E Ty era morto.

Mamma...

Bonnie gridò. Ty emise un gemito.

Bonnie si spostò verso di lui, trascinandosi dolorosamente a poco a poco, tirandosi dietro la sedia a cui era legata. Ty aprì gli occhi iniettati di sangue.

— Ty — singhiozzò la ragazza. — Sono stati rapiti! Jack... mia madre... quell'uomo è salito sull'aeroplano fingendo di essere voi!

Ty chiuse gli occhi. Quando li riaprì, Bonnie fu colpita dal loro strano color rosso. Il bavaglio sulle labbra di lui si muoveva spasmodicamente come se Ty tentasse di parlare. Bonnie vedeva i muscoli del suo collo tendersi nello sforzo.

Allora col viso contro quello di lui, Bonnie cominciò a strappargli il bavaglio. La guancia di Ty era gelata.

— Bonnie — la voce del giovane era irriconoscibile. — Sciogliete queste corde.

Per un attimo i loro aliti si mescolarono e i loro occhi si fissarono. Poi essi volsero gli sguardi altrove e Bonnie, con un piccolo grido, chinò il capo sulle mani legate del giovane.

Fortunatamente, Ellery e i suoi due compagni non avevano lasciato l'aeroporto. La quantità enorme di gente aveva consigliato ad Ellery di procrastinare la ricerca della sua macchina. Andò quindi con Lew e Alan Clark al ristorante dell'aeroporto per prendere una tazza di caffè con qualche tartina.

A un tratto la loro attenzione fu richiamata da un clamore all'esterno; guardarono e videro un gruppo di piloti, meccanici e poliziotti avvicinarsi a uno degli hangar. In mezzo a loro Ty si stropicciava le mani scorticate, e Bonnie, pallidissima, fissava sulla gente, senza vederla, uno sguardo inespressivo.

— Mio padre è in quell'aeroplano — gridava Ty. Sembrava sofferente e

la sua testa aveva dietro un grosso bernoccolo. — Queen! Finalmente un viso che riconosco. E Lew! Cercate Butch. Gli sposi sono stati rapiti! Telefonate a Reed Island. Fate qualche cosa!

— Inutile chiamare Reed Island — mormorò Ellery a Lew. — È l'unico luogo dove certamente non sono stati condotti.

Chiamò l'ufficio informazioni e quindi chiese la comunicazione con la proprietà di Tolland Stuart. Dopo un po' gli rispose una voce secca e stizzosa; dichiarò di essere il dottor Junius.

Ellery spiegò l'accaduto e chiese se avesse visto passare nel cielo di Chocolate Mountains il monoplano di Ty. Ma il medico rispose di no.

— Nessun aeroplano in tutto il giorno. Ma non è possibile che gli sposi abbiano voluto sfuggire la folla?

— Ed abbiano incaricato qualcuno di legare Ty Royle e Bonnie Stuart e di rubare l'aeroplano? — fece Ellery seccamente. — Mi pare improbabile, dottore.

— Be', fatemi sapere se avete notizie — replicò Junius. — Il signor Stuart è andato a caccia di conigli da stamattina e non è ancora tornato.

Ellery lo ringraziò, tolse la comunicazione e cercò di parlare con Jacques Butcher senza riuscire a rintracciarlo. Telefonò allora a Reed Island.

Sam Vix non c'era; non sapevano dov'era andato.

— E l'aeroplano del signor Royle non è arrivato?

— No. A quest'ora dovrebbe esser qui. È successo qualche cosa?

Ellery sospirò e riattaccò il ricevitore.

Apparvero altri poliziotti e nugoli di giornalisti. Aeroplani del vicino campo militare partirono in tutte le direzioni.

Il pomeriggio passò; verso il tramonto un piccolo velivolo giunse da occidente e il «ragazzo prodigio» balzò a terra e corse ad abbracciare Bonnie la quale scoppiò a piangere nelle sue braccia.

Un momento dopo, un funzionario dell'aeroporto giungeva di corsa.

— Un aereo militare ha avvistato un monoplano rosso e oro su un altopiano delle Chocolate Mountains. Nessun segno di vita a bordo.

— Un disastro? — chiese Ty con voce rauca.

— No. Pare che abbia semplicemente atterrato là.

— Strano — mormorò Ellery, ma non aggiunse altro vedendo l'espressione del viso di Bonnie.

Una piccola squadra di velivoli si alzò dall'aeroporto nella luce del crepuscolo diretti verso le montagne di San Bernardino.

Quando i piloti atterrarono, trovarono un piccolo gruppo di militari intorno all'aeroplano rosso e oro.

— Mio padre... — mormorò Ty, correndo.

— Mia madre... — disse Bonnie, seguendolo.

Un ufficiale disse qualche cosa a bassa voce a Butcher, il quale fece un segno a Ellery e a Lew; quindi trattenne la fidanzata dicendo: — Un momento, Bonnie.

E Bonnie si fermò con aria spaventata; anche Ty si fermò bruscamente, come se si fosse trovato dinanzi a un muro.

Ellery e Butcher entrarono nella cabina dell'aeroplano e qualcuno chiuse la porta dietro di loro.

Ty e Bonnie rimasero immobili, con gli occhi fissi su quella porta chiusa. Nessuno disse una parola, nessuno si avvicinò a loro.

«Il cielo sembra tanto vicino» pensò Bonnie.

La porta si riaprì: Jacques Butcher uscì con passo pesante come quello di un palombaro sul fondo del mare. Si avvicinò ai due giovani e pose il braccio destro attorno alle spalle di Bonnie e il sinistro attorno a quelle di Ty.

— Il pilota non c'è. Bonnie, Ty, che cosa posso dire? Jack e Blythe sono lì dentro.

— Lì dentro? — ripeté Bonnie, facendo un passo avanti. Poi si fermò e con una voce infantile chiese: — Ma perché non... vengono... fuori?

Ty si voltò e si allontanò di due passi. Quindi si fermò e le sue spalle si disegnarono scure e immobili contro il cielo stellato.

— Bonnie, cara... — mormorò Butch in fretta.

— Butch... — gridò Bonnie. — Non sono... non sono...

— Si, sono morti tutti e due.

PARTE SECONDA

6
CHOCOLATE MOUNTAINS

Il cielo era tanto vicino. Forse perché stava cadendo. Stava cadendo sul capo di Bonnie.

La ragazza si premette le mani sugli occhi. — Non ci credo. Non ci credo.

— Bonnie! — disse Jacques Butcher.

— Non può essere. La mamma ha sempre detto che non sarebbe mai diventata vecchia. Non voleva morire. Aveva paura della morte. È una cosa orrenda. Una cospirazione di tutti quanti.

Tyler Royle tornò indietro, barcollando; il suo viso era bianco sullo sfondo delle fiaccole. Passandole accanto, disse:

— Vieni, Bonnie — come se in quel mondo oscuro e morto solo lui e Bonnie esistessero.

E Bonnie si staccò da Butch e seguì Ty con passo rigido.

Lew Bascom si avvicinò a Butcher e con una voce rauca gli disse: — È una cosa tremenda. Ho bisogno di bere.

— Non mi seccare.

— È atroce. Ditemi se sono... se sono...

Butcher si allontanò. Ty e Bonnie erano scomparsi in mezzo alle ombre nere che circondavano il velivolo.

Lew cadde seduto sull'erba, tenendosi lo stomaco e rabbrividendo alla brezza notturna. Un attimo dopo riuscì ad alzarsi e andò barcollando verso un aeroplano militare pronto a partire.

— Partite? — gridò.

Il pilota annuì, e Lew si issò nella carlinga. L'aeroplano si sollevò.

Nel velivolo rosso e oro un uomo in tuta stava dicendo:

— Portati via da un pilota che era certo di non essere riconosciuto.. E poi... questo.

John Royle e Blythe Stuart erano metà seduti, metà sdraiati sui sedili imbottiti della cabina. Il bagaglio, i fiori, il cesto di vimini erano nel passaggio fra loro. Il coperchio del paniere era aperto. Sul pavimento, sotto la mano sinistra di Royle c'erano i resti di una tartina al prosciutto mangiata a metà. Accanto ad essa uno dei thermos.

Il bicchierino che faceva da coperchio al thermos, era infilato fra le sue gambe. Il bel viso era composto: sembrava che dormisse.

Il secondo thermos era caduto dalle mani di Blythe fra le rose di un cestino accanto a lei. Nel suo grembo c'era un po' di carta gualcita, e le briciole di una tartina. Il bicchiere era finito per terra tra i suoi piedi. Anche lei con gli occhi chiusi, il volto sereno, sembrava addormentata.

— Strano — osservò il tenente — che siano morti nello stesso momento. Non c'è segno di violenza.

Ellery si curvò sul corpo di Royle e gli sollevò la palpebra destra. La pupilla era quasi invisibile. Aprì anche una palpebra di Blythe. — Pupille contratte — disse con un brivido. — Notate il pallore. Sono morti per av-

velenamento da morfina.

— Assassinati? — Il tenente era sbalordito.

— Assassinati... — Bonnie Stuart era sulla soglia della cabina. — No, no! — Si lanciò sul corpo di sua madre, singhiozzando. Ty entrò, guardò suo padre; dopo un attimo cercò con la mano la parete della cabina per sorreggersi, senza distogliere gli occhi da quel viso marmoreo.

Bonnie si drizzò, guardandosi le mani che avevano toccato il corpo di sua madre. — No, no — mormorò ancora con orrore.

Ty disse: — Bonnie — e fece un passo verso di lei.

Ma Bonnie balzò in piedi e gridando ancora: — No! — barcollò e cadde fra le braccia di Ty.

Un vento freddo di montagna soffiava sull'altopiano. Butch prese Bonnie dalle braccia di Ty, la portò fino a un aeroplano militare e le gettò addosso un mantello di pelliccia preso in prestito da qualcuno.

— Che cosa aspettiamo? — chiese Ty con una strana voce stridula. — Di morire assiderati? Perché non vi muovete in cerca dell'assassino?

— Calmatevi, signor Royle — disse il tenente.

— Ma dove siamo precisamente? — chiese Ellery a un pilota.

— All'estremità nord delle Chocolate Mountains.

Ellery prese una torcia e cominciò a esaminare il terreno presso il monoplano rosso e oro. Ma anche se il misterioso aviatore aveva lasciato delle impronte sul terreno, queste erano state cancellate dall'andirivieni dei soldati. Ellery si spinse più in là, ma si rese conto ben presto, alla luce potente delle torce elettriche, che il compito di trovare la traccia del pilota sconosciuto era quasi disperato. Centinaia di solchi scendevano dall'alto, attraverso arbusti e cespugli, verso la pianura; erano soprattutto orme di cavalli. Sarebbero state necessarie parecchie giornate per ritrovare un segno qualsiasi, che d'altra parte, in breve tempo, sarebbe scomparso. Tornò all'aeroplano, e trovò che il tenente si era già messo in contatto radiofonico con le autorità delle località vicine.

— Questo è affar vostro, tenente — disse seccamente Butcher. — Ma intanto bisogna fare qualche cosa per la signorina Stuart... Sta male.

— Potremmo portarvi all'aeroporto municipale, ma...

— Che cosa è successo? — chiese Ty Royle con voce irriconoscibile. Ellery provò un senso di pena profonda, osservando il suo viso stravolto. Aveva le labbra violacee ed era scosso da brividi.

— Bonnie è svenuta, Ty. Ha bisogno di un dottore.

— Capisco — fece Ty, distratto. — La accompagnerò io stesso. Il mio aeroplano... — Ma si interruppe.

— Mi dispiace — disse il tenente. — Ma non si può rimuoverlo fino a quando non arriva la polizia.

— Sicuro, sicuro — borbottò Ty. E a un tratto gridò: — Maledizione!

— Andiamo, via — fece Ellery, prendendolo per un braccio. — Anche voi siete vicino al collasso. Tenente, avete idea se la proprietà di Tolland Stuart sia lontana da qui? Dovrebbe essere su una sommità delle Chocolate Mountaìns.

— In linea d'aria è a pochi minuti verso sud.

— La porteremo là — decise Butcher. — Se volete avere la cortesia di mettere un aeroplano a nostra disposizione...

Il tenente esitò. Poi si decise e gridò: — Garms! Accompagnali.

Un pilota si avvicinò e si arrampicò su di un grande aeroplano militare.

— Dov'è Lew? — gridò Ellery, già imbarcato.

— È tornato a Los Angeles con un altro velivolo.

Pochi minuti dopo, erano in aria, diretti verso sud-est. L'altopiano illuminato dalle fiaccole diventò una macchia luminosa sempre più pallida e finalmente scomparve. Butcher teneva Bonnie stretta al petto. Ty, seduto in disparte, sembrava sonnecchiare. Ma una volta Ellery incontrò i suoi occhi che brillavano furiosi; rabbrividì e si girò a guardare le montagne che fuggivano veloci sotto di loro.

Dopo meno di dieci minuti, l'apparecchio era al di sopra di un rettangolo luminoso tra le rocce. Sembrava talmente piccolo che Ellery chiuse gli occhi, sentendo che discendevano, per il timore di una collisione. Miracolosamente, però, l'apparecchio sfiorò il terreno e andò a fermarsi presso un hangar.

Un uomo alto e magro era dinanzi alla porta e si riparava gli occhi dalla luce delle lampade ad arco. Ellery ebbe l'impressione che nella rigidezza di quell'uomo ci fosse qualcosa di strano: come se l'apparecchio fosse stato un mostro simile alla Medusa la cui vista lo avesse pietrificato.

Dopo un attimo l'uomo sembrò rilassarsi e corse verso di loro, agitando le braccia. Ellery imprecò mentalmente contro la propria fantasia; poi sfiorò la spalla di Ty, dicendogli: — Venite, Ty. Siamo arrivati.

Ty sobbalzò. — Come sta? — Butch scosse il capo in modo significativo.

I due tirarono fuori Bonnie dalla carlinga: aveva gli occhi spalancati e

fissi nel vuoto.

Ellery rimase indietro a parlare col pilota. Quando balzò al suolo un momento dopo, sentì l'uomo alto e magro dire con voce disperata: — Ma non è possibile! È spaventoso. Come è successo?

— Parleremo dopo — disse Butch. — Adesso la signorina Stuart ha bisogno di voi, dottor Junius.

— Povera creatura! Da questa parte.

L'aeroplano militare riprese il volo mentre essi passavano davanti all'hangar, dove Ellery riuscì a scorgere un piccolo apparecchio tozzo e dall'aria potente; dopo qualche istante il rumore dei motori si perdeva verso nord-ovest.

— Attenti. Il sentiero è scosceso. — Il dottore illuminava il suolo con la torcia elettrica. Continuarono in silenzio fino a un ampio portone. Al di là c'era una stanza simile a una caverna nera. La torcia oscillò, quindi si spense, mentre una lampada centrale si accendeva.

Si trovavano in una enorme sala che puzzava di muffa, col soffitto a travi, grossi mobili di quercia, pavimento di pietra e un immenso caminetto.

— Il divano — disse il dottor Junius, tornando indietro di corsa a chiudere la porta. Ellery lo guardò. Aveva la pelle gialla e così tesa sulle ossa, che non poteva neanche raggrinzarsi. Lo sguardo era penetrante e ostile. Più magro, di quanto non era sembrato a prima vista, il dottor Junius indossava un paio di calzoni sformati, infilati negli alti stivaloni, e una giacca verdastra e lucida per l'uso.

Ty e Butch adagiarono Bonnie sul divano.

— Non aspettavamo visite — si scusò Junius. — Signor Royle, volete essere tanto gentile da accendere il caminetto?

Corse via mentre Ty accendeva un fiammifero, si inginocchiava dinanzi al caminetto e dava fuoco alla carta che era già sistemata fra i tronchi. Le fiamme si alzarono subito, facendo crepitare la legna.

Il dottore tornò di corsa con una bracciata di coperte e una piccola borsa verde sospesa a una cinghia.

— Adesso, signori, vi pregherei di uscire. Uno di voi sarà tanto gentile da badare al caffè. La cucina è in fondo al salone. C'è anche del cognac nella dispensa.

— Dov'è il signor Tolland Stuart? — chiese Ellery.

Il dottor Junius, che stava avvolgendo Bonnie nelle coperte, alzò gli occhi con aria stupita. — Voi siete quel signore che mi ha telefonato qualche ora fa dall'aeroporto? Riconosco la voce. Sbrigatevi, vi prego, signor Que-

en. Parleremo più tardi delle eccentricità del signor Stuart.

I tre uomini attraversarono il salone e, uscendo da una porta a due battenti, si trovarono in una grande cucina, male illuminata da un'unica lampada elettrica. Su un fornello antiquato bolliva una caffettiera.

Ty piombò su una sedia accanto al tavolo e si nascose la testa fra le braccia. Butch si mise in cerca della dispensa e ritornò quasi subito con una polverosa bottiglia di cognac.

— Bevi questo, Ty.

— Ti prego, lasciami stare.

— Bevi.

Ty obbedì di malavoglia. Il «ragazzo prodigio» prese la bottiglia e un altro bicchiere e uscì tornando poco dopo a mani vuote. Per qualche tempo rimasero in silenzio. La casa sembrava stranamente silenziosa.

Il dottor Junius si affacciò.

— Come sta? — chiese Butch con voce rauca.

— Niente di grave. Si sta rimettendo.

Uscì nuovamente col caffè. Non avendo altro da fare, Ellery si guardò attorno. Trovò nella dispensa una cassetta di cognac e si ricordò che il dottor Junius aveva il naso rosso.

Dopo un po' di tempo il dottor Junius li chiamò. Bonnie sedeva dinanzi al fuoco, sorseggiando il caffè. Le guance avevano ripreso un po' di colore e gli occhi, benché fortemente cerchiati, erano normali.

Porse una mano a Butcher, sussurrando: — Mi dispiace di aver dato tanto disturbo.

— Non dire sciocchezze. Bevi.

Senza voltarsi, Bonnie soggiunse: — Ty. Ty, è tanto difficile quello che voglio dire...

— Credi che non capisca? — Ty rise di un riso innaturale, poi si sedette accanto al camino coprendosi il viso con le mani.

Il dottor Junius suggerì sottovoce: — Non possiamo far nulla per loro. Lasciamoli sfogare il loro dolore.

Bonnie piangeva piano, col volto nascosto fra le mani; Ty era immobile, e Butcher aveva cominciato a camminare avanti e indietro, imprecando fra i denti.

— Insomma, dottor Junius — fece Ellery — dove diavolo è Tolland Stuart?

— Vi sembrerà strano... — Le mani del dottore tremavano tanto che Ellery pensò che l'ostilità di Tolland contro l'alcool doveva apparire particolarmente dura al suo medico. — Si è barricato di sopra.

— Cosa?!

Junius sorrise come per scusarsi. — Oh, non è pazzo. È solo un po' fissato. Per anni ha coltivato la sua misantropia, che oggi detesta perfino vedere gente. Per di più è ipocondriaco. Avrete notato anche la mancanza del riscaldamento centrale. La sua teoria è che il calore dissecca i polmoni. Già, ha delle teorie su tutto.

— Molto divertente — riprese Ellery. — Ma che c'entra tutto questo col fatto che sua nipote viene a fargli visita per la prima volta, dopo tanti anni, e lui...

— Se lo conosceste come lo conosco io, le sue stranezze non vi stupirebbero. Quando oggi è tornato dalla sua maledetta caccia al coniglio, e gli ho riferito la vostra telefonata, si è chiuso nella sua camera e mi ha minacciato di licenziamento se lo disturbavo. Dice che non può sopportare emozioni; ma in realtà è l'uomo più sano della sua età che io conosca. Vedete, mi tocca tenere nascosto il caffè e i liquori e andare nel bosco a fumare e cuocermi un pezzo di carne quando lui va a caccia. È un vecchio maniaco; e non so neppure io perché rimango qui sepolto con lui.

Il dottore parve quasi sgomento del proprio sfogo; impallidì e tacque.

— Va bene, ma non credete che potrebbe fare un'eccezione? Dopo tutto non accade tutti i giorni che a un uomo uccidano l'unica figlia.

— Vorreste andare in camera sua quando lui l'ha proibito?

— Precisamente.

— Andate pure voi, se non v'importa la pelle. Il signor Stuart tiene sempre un fucile accanto al letto.

— Sciocchezze.

Il dottore fece un lieve gesto di invito verso la scala di legno e tornò in cucina, scrollando le spalle.

Ellery andò ai piedi delle scale e gridò: — Signor Stuart.

Ty alzò la testa. — Oh — fece Bonnie con voce fioca — il nonno! Me n'ero dimenticata. Bisognerà informarlo!

— Signor Stuart! — chiamò ancora Ellery, quasi adirato. Poi disse: — Che il diavolo lo porti! Vado di sopra.

Junius riapparve col naso un po' più rosso. — Aspettate. Se insistete nella vostra follia, verrò con voi.

Raggiunse Ellery e cominciarono a salire insieme. In quel momento le

loro orecchie furono colpite da un leggero ronzio che andò crescendo fino a diventare un rumore violento.

— Un aeroplano! — fece il dottor Junius. — Viene qui?

Era indiscutibilmente un aeroplano che sorvolava la proprietà di Tolland Stuart.

— Questo è l'ultimo colpo — gemette il dottore. — Sarà insopportabile per una settimana. Restate qui, vi prego. Vado a vedere.

E senza attendere risposta, si affrettò a ridiscendere e uscì. Ellery rimase incerto. Poi scese anche lui, lentamente.

— Non capisco il nonno — mormorò Bonnie. — È ammalato? Perché non scende?

Nessuno rispose. Si udiva soltanto lo scoppiettio della legna. Anche lo strepito del motore era cessato.

Il dottor Junius rientrò, torcendosi le mani. — Ma perché siete venuti tutti qui? Mi ucciderà, questo è certo.

Un uomo alto, con un ampio soprabito, entrò e batté le palpebre alla luce. Ellery sorrise. — A quanto pare, ci incontriamo di nuovo, ispettore Glücke.

7
IL VECCHIO

L'ispettore Glücke fece un cenno di saluto e si avvicinò al fuoco, stropicciandosi le mani grandi e rosse. Era seguito da un uomo vestito da aviatore, il quale sedette in un angolo.

— Voi siete la signorina Stuart, immagino — disse Glücke, aggrottando le sopracciglia — e voi il signor Royle, non è vero?

Ty balzò in piedi. — Lo avete trovato?

— Chi è? — sussultò Bonnie.

— Un momento, un momento. Sono mezzo congelato e dovremo aspettare un bel po' perché secondo il pilota sta per scoppiare un temporale. Dov'è il vecchio?

— È di sopra, di pessimo umore — rispose Ellery. — Ma voi non mi sembrate molto contento di vedermi. Come mai vi occupate di questo caso?

— Ero alla Centrale quando è giunta la notizia che Jack Royle e Blythe Stuart erano stati trovati morti. Ho preso un aeroplano e sono venuto qui. Ero sicuro di arrivare per primo. D'altronde, la cosa mi sembra semplice.

— Allora lo avete trovato? — esclamarono Ty e Bonnie insieme.

— Non ancora. Ma quando lo avremo trovato...

— Dite *quando*? — lo interruppe seccamente Ellery. — Perché non dite se?

— A ogni modo — sorrise Glücke — non è cosa per voi, Queen. È una semplice caccia a un assassino.

— Come fate ad affermare che è stato un uomo?

— Non vorrete supporre che fosse una donna? — ribatté l'ispettore ironico.

— Non suppongo niente. Suggerisco una possibilità. Signorina Stuart, voi e il signor Royle avete visto il pilota in piena luce. Era un uomo o una donna?

— Un uomo, diamine! — affermò Ty. — Non c'è dubbio.

— Non lo so — sospirò Bonnie, cercando di riflettere. — Non potrei assicurarlo. La tuta era da uomo; ma anche una donna avrebbe potuto indossarla. E non si vedevano né occhi, né capelli. Il viso era nascosto dagli occhiali e il collo dal colletto rialzato.

— Camminava come un uomo — riprese Ty. — Era troppo alto per essere una donna.

— Hollywood è piena di comparse che possono indifferentemente rappresentare l'uno o l'altro sesso. E scommetterei che quell'individuo non era più alto di me.

— E nessuno — intervenne Ellery — ha sentito la sua voce. Se fosse stato un uomo, perché quel silenzio? Avrebbe potuto alterare la voce.

— Non cominciate a dire delle sciocchezze, Queen — disse Glücke. — Va bene, non sappiamo se era uomo o donna; ma sappiamo quanto era alto...

— Davvero? Badate che è facile aumentare la statura con dei tacchi. No, di una sola cosa si è sicuri: che quell'individuo sapeva guidare l'aeroplano.

Glücke tacque. Nel silenzio che seguì, Junius fece sentire un colpetto di tosse. — Non vorrei sembrarvi inospitale, ma... ma non sarebbe meglio, ispettore, che ve ne andaste prima che scoppi il temporale?

— Ah, sì? — E l'ispettore volse sul dottor Junius uno sguardo gelido.

— Dicevo...

— Ho capito benissimo. Che diavolo avete? Siete nervoso?

— No, no — si affrettò a rispondere il dottore, indietreggiando.

— Prima di tutto chi siete? E che cosa fate qui?

— Mi chiamo Junius e sono medico. Abito qui col signor Stuart...

— E conoscevate Blythe Stuart e Jack Royle?

— No. Cioè... Ho visto qualche volta il signor Royle a Hollywood, e la signora Stuart veniva qui di tanto in tanto... Ma era da parecchi anni che non la vedevo.

— Da quanto tempo siete qui?

— Da dieci anni. Ho l'incarico di vegliare sulla salute del signor Stuart.

— Certificato penale?

Il dottor Junius ribatté indignato. — Ma signore!

Glücke lo guardò. — Va bene. — Poi proseguì: — Dunque, Queen, avevate ragione sulla causa della morte. Esaminando i corpi...

Bonnie impallidì di nuovo. — Ha ragione il dottor Junius — intervenne Butcher. — È meglio che andiamo via e accompagniamo questi ragazzi a casa. Potrete parlare con loro domani.

— No, Butch, sto bene — mormorò Bonnie.

— Per conto mio — borbottò Ty — più presto farete e più sarò contento. Credete che potrei mangiare e dormire, sapendo che l'assassino di mio padre circola liberamente?

L'ispettore continuò come se nessuno avesse parlato. — Un esame sommario ha permesso di rilevare che la morte di entrambi è stata provocata da una forte dose di morfina.

— Che era nei thermos? — chiese Ellery.

— Sì. Le bevande ne erano sature. Il dottore non può dire quanta morfina c'era nei thermos finché non ha fatto l'analisi chimica, ma a occhio dice che ce ne saranno stati probabilmente cinque grammi in ogni thermos.

— Ma, non capisco — fece Bonnie. — Anche noi abbiamo bevuto quei cocktail, prima della loro partenza. Come mai non ci siamo avvelenati?

— Perché probabilmente il veleno non c'era ancora dentro. Qualcuno ricorda con precisione che cosa è avvenuto del cesto di vimini?

— Me ne ricordo io — disse Ellery. — Spinto dalla folla, sono stato costretto a sedermi sul cesto dopo che tutti avevano bevuto e i thermos erano stati rimessi dentro. E fra il momento in cui tutti hanno cominciato a bere e quello in cui i thermos sono stati rimessi via, non li ho mai persi di vista.

— E siete rimasto seduto sul cesto fino all'ultimo momento?

— Meglio ancora. L'ho consegnato io stesso al pilota travestito, quando è salito sul velivolo.

— Questo vorrebbe dire che le bibite sono state avvelenate dentro l'aeroplano. L'assassino è salito nell'apparecchio, ha versato il veleno quando ha messo dentro il cestino, ha aspettato che Jack e Blythe bevessero — il

veleno doveva essere insapore — e quando li ha visti morti, ha atterrato su quell'altopiano e se l'è data a gambe. Senza fastidi e senza chiasso. Con un sangue freddo straordinario.

In quel momento scoppiò il temporale. Mille demoni urlarono e il vento scrollò la vecchia casa, sbattendo le finestre. Un lampo illuminò la cima della montagna e il tuono rumoreggiò.

Nessuno parlava. Il dottor Junius si chinò in avanti per gettare un altro ceppo sul fuoco. Il tuono continuava a rombare come se non volesse smettere. Ellery ascoltava intento. Gli pareva di avere sentito un altro rumore, oltre a quello del tuono. Diede un'occhiata ai compagni, ma nessuno sembrò essersene accorto. Il tuono cessò per un attimo e Glücke disse: — Troveremo quell'uomo. È solo questione di tempo. Ma intanto bisogna che voi, ragazzi, mi diciate qualcosa dei vostri genitori.

Ellery prese cappello e soprabito dalla sedia dove li aveva posati entrando e, inosservato, attraversò il salone, sgusciò nella cucina e uscì all'aperto.

Gli alberi di fianco alla casa erano completamente piegati dal vento, e una pioggia violenta gli impedì per un momento di avanzare. Ciononostante Ellery abbassò la testa contro il vento e, aiutato dal bagliore di un lampo, trovò la strada per dirigersi verso la luce lontana del campo d'atterraggio.

Si fermò per riprendere fiato. Nell'hangar, le cui porte erano spalancate, accanto al piccolo velivolo che aveva visto arrivando, c'era un aereo; evidentemente quello che aveva portato Glücke.

Attese il lampo seguente con gli occhi fissi al cielo, scrutandolo. Ma se vi era qualche altro aereo, era certamente perduto nell'ammasso di nuvole. Era dunque stata la sua immaginazione. Eppure, avrebbe giurato di aver udito uno strepito di motore durante il rombare del tuono. Tornò indietro. E proprio mentre stava per sbucare dal gruppo di alberi dietro alla casa, scorse un uomo.

L'individuo stava strisciando sotto vento, lungo la parte posteriore della casa. Un lampo illuminò nuovamente cielo e terra, ed Ellery vide che l'uomo alzava la testa. Era il viso di un vecchio con barba bianca, la pelle segnata da rughe e le labbra tremanti; sembrava il viso di uno che si trovasse di fronte alla morte. Ellery fu colpito da quell'espressione di terrore. Nell'oscurità che seguì il lampo, Ellery riuscì a stento a vedere l'individuo che strisciava, facendosi piccolo piccolo, lungo il muro della casa, fino a quando poi non scomparve dietro all'angolo.

La pioggia fischiava ed Ellery era rimasto immobile senza neanche accorgersene, con lo sguardo fisso nel buio. Che cosa faceva il signor Stuart fuori casa, con quel tremendo temporale; mentre tutti sapevano che si era barricato nella sua camera da letto? Perché, poche ore dopo l'assassinio della sua unica figlia, girava per la proprietà con un casco da aviatore piantato sul cranio in modo ridicolo?

Ellery trovò l'ispettore davanti al caminetto. Stava dicendo: — E di poco aiuto... Oh, Queen!

Ellery si tolse il cappello, scrollandolo. — M'era parso di sentire un rumore sul campo d'atterraggio.

— Un altro aeroplano? — si lamentò Junius.

— Era la mia immaginazione.

Glücke aggrottò la fronte. — Insomma, non stiamo concludendo nulla. Voi dite, signor Royle, che all'infuori di quel Park, vostro padre non aveva nemici.

— Avevo dimenticato il piccolo incidente di quindici giorni fa al *Ferro di cavallo* — disse Ellery.

— Park è un uomo finito — ribatté brevemente Ty. — E non ha neanche il cervello molto a posto. Un individuo in quelle condizioni è capace di qualsiasi cosa.

— Comunque, lo rintracceremo. Soltanto, se è lui l'assassino, perché avrebbe ucciso anche la signora Stuart? Certo non aveva alcun rancore contro di lei.

— Potrebbe averla ritenuta responsabile di tutta la faccenda — replicò Ty. — Un uomo che non ragiona potrebbe anche pensarla così.

— Può darsi. — Glücke si guardò le unghie. — A proposito, mi pare che ci sia parecchio da dire sul conto delle vostre due famiglie.

— Ma... — rispose il «ragazzo prodigio» — Jack e Blythe si erano riconciliati. Il loro matrimonio ne è la prova.

— Sì, ma questi due? — Vi fu un lungo silenzio.

Bonnie fissava l'ultimo bottone della giacca dell'ispettore, e Ty aveva voltato le spalle e guardava il fuoco.

— È inutile negarlo, Butch — pronunciò finalmente Ty. — Ci siamo odiati da quando eravamo bambini. Siamo cresciuti con quest'odio nel sangue.

— E voi la pensate allo stesso modo, signorina Stuart?

Bonnie si inumidì le labbra aride. — Sì.

— Ma questo non significa — rispose Ty, voltandosi — che uno di noi abbia potuto commettere questo delitto. O voi, ispettore Glücke, lo credete?

— Ma non può credere una cosa tanto orribile! — esclamò Bonnie.

— Come posso sapere — disse Glücke — che quella storia dell'aeroporto è vera?

— Ognuno di noi è testimone dell'altro!

— E poi — ringhiò Ty — credete che io potrei avvelenare mio padre per vendicarmi della madre di Bonnie Stuart? O che Bonnie ucciderebbe sua madre per rancore verso mio padre? Via, siete pazzo!

— Io non so nulla di nulla — rispose con calma l'ispettore. — Per adesso so che è stato rintracciato il ragazzo che ha portato il messaggio alla signorina Stuart. Ne sono stato informato per radio, prima di venire qui.

— E che cosa ha detto?

— È un fattorino dell'aeroporto. Dice che è stato fermato vicino all'hangar da un uomo vestito da aviatore con gli occhiali. Costui gli ha messo sotto il naso un pezzo di carta scritto a macchina in cui gli dava l'incarico di andare a dire alla signorina Stuart che il signor Royle l'aspettava nell'hangar.

— Già, era il pilota — borbottò Ty. — Che trucco grossolano!

— Grossolano, ma ha funzionato benissimo — osservò Ellery. — E dov'è andato a finire il foglietto scritto a macchina?

— Il ragazzo non lo ha avuto tra le mani. Il pilota glielo ha mostrato e poi è scomparso tra la folla.

Bonnie disse con aria smarrita, — E allora come potete credere che uno di noi abbia partecipato a questa orribile cosa?

— Non ho detto che vi avete partecipato... ma avreste potuto parteciparvi.

— Ma se eravamo legati in quel modo!

— E se uno di voi avesse pagato quell'individuo per potersi creare questo alibi?

— Oh, Dio! — esclamò Butch, alzando le braccia al cielo.

— Siete pazzo! — fece Ty e andò a sedere sul divano, nascondendosi il viso tra le mani.

L'ispettore Glücke sorrise e si frugò in una tasca del soprabito. Tornò lentamente verso il camino, tenendo fra le mani una busta che aprì, tirandone fuori un oggetto tondo, piatto e azzurro. Lo mostrò chiedendo: — Avete mai visto un oggetto simile?

Era un gettone su cui era inciso un ferro di cavallo dorato.

— Un gettone del club di Alexander — esclamarono insieme Bonnie e Ty, alzandosi e avvicinandosi a Glücke.

— Era nella tasca di Jack Royle — disse l'ispettore. Ellery notò che lui teneva il piccolo disco col pollice e l'indice sugli orli, come se avesse temuto di cancellare possibili impronte digitali. Glücke lasciò ricadere il dischetto nella busta e ne tirò fuori qualche altra cosa: dei pezzettini di carta, tenuti assieme da un fermaglio.

— Il fermaglio è mio — spiegò. — Tutti quei pezzi di carta erano invece nella tasca di Royle.

Ellery li prese e si mise a ricomporli sul divano. Riuscì a ricostruire cinque piccoli rettangoli di carta-telata con le parole «Club ferro di cavallo» incise in azzurro su un piccolo ferro di cavallo d'oro, in cima a ogni foglietto. Su ciascun foglietto c'era una data; era all'incirca il periodo di un mese. Con lo stesso inchiostro erano scarabocchiate le lettere M.D. (mio dare), una cifra preceduta dal segno che significa *dollari* e la firma *Jack Royle*. Ogni M.D. era seguito da una cifra diversa che Ellery sommò aggrottando la fronte. Il totale dava centodiecimila dollari.

— Ne sapete nulla voialtri? — chiese l'ispettore.

Ty esaminò incredulo e sbalordito.

— Che cosa c'è — chiese Ellery. — Forse non è la firma di vostro padre?

— Al contrario, invece, ed è questo che mi preoccupa — mormorò Ty. — Sono tutte sue.

— Perché vi preoccupa? — chiese Glücke. — Ignoravate questi debiti?

— Li ignoravo. Per lo meno, non immaginavo che con Alexander fosse giunto a una simile somma. Centodiecimila dollari! — Cacciò le mani in tasca e cominciò a camminare in su e in giù. — È sempre stato un giocatore accanito: ma questa cifra...

— E voi, suo figlio, eravate all'oscuro di questo?

— Discutevamo raramente di problemi finanziari. Ognuno di noi viveva per conto proprio.

Sedette sul divano e ricominciò a contemplare il fuoco. Glücke raccolse di nuovo i pezzetti di carta e li rimise nella busta. Qualcuno tossì. Ellery si voltò e vide il dottor Junius, di cui aveva dimenticato l'esistenza.

— Non piove più — disse il dottore nervoso. — Credo che ora potreste partire senza timore.

— Non vedete l'ora di liberarvi di noi, eh? — disse l'ispettore.

— No, no — rispose in fretta il dottore. — Lo dicevo per la signorina Stuart che ha bisogno di riposo.

— A proposito... — Glücke guardò verso la scala. — Già che mi trovo qui, credo che sarà bene che io vada a scambiare due parole col vecchio.

— Il dottor Junius dice che non è prudente — intervenne Ellery. — Pare che Tolland Stuart tenga un fucile accanto al letto.

— Davvero? — E Glücke si avviò verso la scala.

— Attenzione, ispettore! — gridò Junius, correndogli dietro. — Non sa neanche che sua figlia è morta.

— Suvvia! — esclamò burberamente Glücke. — Questi tipi tanto scontrosi hanno l'abitudine di ascoltare alle porte o dai pianerottoli delle scale.

Ricordando la faccia del vecchio che aveva visto fuori della casa, Ellery approvò silenziosamente la rudezza dell'ispettore. Certo che il vecchio doveva essere al corrente di quanto era accaduto: su questo non c'era dubbio.

Seguì i due uomini. Man mano che i tre salivano, la luce del vestibolo andava diminuendo; giunti al pianerottolo, si trovarono in una fredda oscurità.

Glücke inciampò nell'ultimo gradino. — Ma non ci sono luci, in questo maledetto obitorio?

Il dottor Junius gli passò accanto frettoloso ma con piede sicuro. — Un momento — disse — l'interruttore è...

— Aspettate — fece l'ispettore. Ellery si fermò. Ma, per quanto tendesse l'orecchio, non udì altro che il crepitare delle fiamme del caminetto a pianterreno, e il mormorio di Butch che cercava di calmare Bonnie.

— Che c'è?

— M'è sembrato di sentir camminare. Ma mi sarò sbagliato. Questo è uno di quei luoghi dove si è presi dall'ossessione.

— Non dovete esservi sbagliato — replicò Queen. — Probabilmente il nostro vecchio amico era qui ad ascoltare, come avevate supposto voi!

— Accendete, Junius — ringhiò Glücke.

La luce illuminò un largo corridoio con tappeti molto spessi e quadri che ad Ellery sembrarono di gran valore. C'erano molte porte tutte chiuse.

— Signor Stuart! — gridò Junius. Nessuna risposta. Il dottore si girò pietosamente verso l'ispettore. — Vedete? Non potreste tornare domani?

— Potrei, ma non voglio. Qual è la sua tana?

Il dottore fece un gesto di disperazione, e dicendo: — Ci ammazzerà tutti! — li guidò a una porta nel punto più lontano del corridoio. Bussò tremando.

Una voce di vecchio gridò: — Andate via! — E si udì un passo affrettato come se il possessore della voce si fosse allontanato dalla porta, verso l'altro lato della stanza.

— Aprite, signor Stuart! — tuonò Glücke.

— Chi siete?

— La polizia.

— Andate via! Via dalla mia casa! Io non ho niente a che fare con la polizia. — Si sentiva che le parole erano pronunciate da una bocca sdentata.

— Sapete che vostra figlia Blythe è stata assassinata? — gridò l'ispettore.

— Ho sentito. Ho sentito anche voi! Andatevene, vi dico!

Bonnie venne di corsa su per le scale e picchiò forte alla porta.

— Nonno! Lasciami entrare. Sono Bonnie. Mamma... è morta. È stata uccisa. Ti prego!

— Signor Stuart! — piagnucolò Junius. — È la vostra nipotina. Ha bisogno di voi. Non volete dirle una buona parola?

Nessuna risposta.

— Sono Junius. Aprite, vi prego!

Ancora la voce chioccia. Ancora la pronuncia balbettante.

— Andatevene tutti. Niente polizia. Bonnie... No, non adesso. C'è la morte fra voi. La morte! — La voce che era salita a un diapason acuto, si ruppe improvvisamente. Si udì il tonfo di un corpo.

— Scostatevi, signorina — disse dolcemente Glücke. — Dobbiamo abbattere la porta. Levatevi dai piedi, Junius.

Ty e Butcher erano saliti di corsa. L'ispettore si gettò verso il punto dove i due battenti si univano. La porta si spalancò. Per un attimo egli rimase immobile.

La stanza era vasta, tetra, ammobiliata con mobili solidi come il grande salone a pianterreno; l'ampio letto di legno scolpito era in disordine. Sul pavimento, dinanzi a loro, c'era il corpo rattrappito del vecchio che Ellery aveva visto fuori, avvolto in un pigiama di flanella e una vestaglia di lana, con grosse ciabatte ai piedi nudi. L'unica luce veniva da una lampadina accanto al letto; il caminetto era spento.

Il dottor Junius corse a inginocchiarsi presso la figura immobile.

— È svenuto. Ma il polso è buono. Non c'è da temere. Andatevene, vi prego. È inutile cercare di parlargli stasera.

Si rialzò, e con una forza sorprendente in un uomo così scarno, sollevò il corpo del vecchio e lo portò sul letto.

— Probabilmente è tutta una finzione — borbottò disgustato Glücke. — Vecchia termite! Venite, torniamo a Los Angeles.

8
DUE PER NULLA

— Dove andiamo? — chiese il pilota.

— All'aeroporto municipale di Los Angeles.

L'apparecchio non era grande; ed essi sedettero in un silenzio pensoso, mentre il pilota si elevava man mano al di sopra delle catene montagnose.

— Che ne è del mio aeroplano? — chiese Ty, tenendo il viso contro il finestrino.

— A quest'ora sarà a Los Angeles — rispose l'ispettore. — Non potevamo lasciarlo là.

Ellery fissava lo sguardo nell'oscurità al di là del finestrino. Luci lontane, in basso, disseminate in uno spazio non molto vasto, diedero a un tratto l'impressione di una manciata di brillanti su un cuscino di velluto nero.

— Riverside — mormorò l'ispettore. — Fra non molto saremo all'aeroporto.

Improvvisamente Ty si alzò. Fece due passi nello stretto spazio che separava i sedili, e tornò al suo posto. — Perché? — chiese.

— Perché, che cosa? — chiese a sua volta Glücke stupito.

— Perché mio padre è stato ucciso? Perché sono stati uccisi tutti e due?

— Se lo sapessimo, ragazzo mio, il problema sarebbe risolto.

— Per derubarli? Mio padre aveva in tasca un migliaio di dollari. Glieli avevo dati io stamattina come... una specie di regalo di nozze. O forse... Bonnie! Tua madre aveva molto denaro?

— Inutile — replicò Glücke. — Nulla di quanto avevano addosso è stato toccato.

— Ma allora, perché? — gridò Ty. — Perché? È un pazzo?

— Siedi, Ty — disse stancamente il «ragazzo prodigio».

— Aspetta! Non potrebbe trattarsi di una disgrazia? Voglio dire, non può darsi che solo uno dei due doveva essere ucciso e l'altro...

— Dal momento che volete discutere la cosa — lo interruppe Ellery — discutetela sistematicamente.

Ty sedette in silenzio. I suoi occhi non lasciavano il viso di Ellery. — Parlate. Certo dovete avere un'idea in proposito.

Glücke sembrava seccato. — Ha le sue fissazioni — brontolò — ma

ammetto che c'è qualcosa, in quel cervello balzano.

— Dunque vediamo. — Ellery appoggiò i gomiti alle ginocchia. — Fra le cose che ho osservato in queste ultime settimane ce n'è una in particolare che mi ha colpito: vostro padre beveva solo sidecar. Non è vero?

— Gli piaceva anche il cognac.

— Infatti, il sidecar non è altro che cognac con Cointreau e qualche goccia di limone. Quanto a vostra madre, Bonnie, mi pare che le piacesse soltanto il Martini.

— Sì.

— Mi pare di ricordare di averle sentito dire che non le piaceva il sidecar.

— Come a mio padre non piaceva il Martini — borbottò Ty.

— Dunque, qualcuno - evidentemente l'assassino - manda due thermos, ciascuno dei quali contiene il cocktail preferito dai due viaggiatori. Questo rende improbabile la teoria di Ty; poiché ognuno dei due cocktail doveva contenere del veleno, in modo che ognuno dei due bevitori *potesse essere avvelenato.* Se uno solo dei due avesse dovuto essere la vittima, uno solo dei cocktail sarebbe stato avvelenato. — Sospirò. — Temo che non vi sia altra alternativa. Ci troviamo di fronte a un doppio omicidio premeditato. E se lo stesso movente ha condotto a questo doppio delitto, il ritrovarlo mi sembra più arduo.

— Ma quale può essere? — disse Bonnie. — La mamma non avrebbe fatto male a una mosca.

Ellery non replicò. Rimase con lo sguardo fisso fuori dal finestrino.

Improvvisamente, l'ispettore chiese: — Vostro padre, signorina Stuart, è vivo?

— Morì quando io ero bambina.

— E vostra madre non si è mai risposata?

— No.

— E... — l'ispettore esitò. Poi, con delicatezza. — Ha avuto qualche... affetto?

— La mamma? — Bonnie rise. — Non dite sciocchezze!

— E vostra madre, Royle? Morta anche lei?

— Sì.

— Da quel che ho sentito dire — riprese l'ispettore, schiarendosi la voce — pare che vostro padre... fosse piuttosto fortunato col bel sesso. Non potrebbe esserci qualche donna... offesa da questo matrimonio?

— Che cosa volete che ne sappia? Certo, mio padre non era un angelo;

ma conosceva le donne e credo che nessuna sua relazione potesse giungere a tal punto. Mi pare che siate molto lontano da ogni probabilità, Glücke. Del resto l'assassino dev'essere un uomo.

— Direi — riprese Ellery — di procedere per eliminazione. Di solito ci si domanda chi ha qualche cosa da guadagnare in un delitto. Qui mi sembra che sia invece il caso di chiedere chi ha qualche cosa da perdere. Cominciamo dai personaggi principali. Voi due, Ty e Bonnie, siete quelli che avete subito la perdita maggiore. Avete perduto le persone a cui eravate straordinariamente affezionati.

Bonnie si morse le labbra, guardando fuori dal finestrino. Ty stritolò il mozzicone di sigaretta che aveva tra le mani.

— La Magna Studios? — Ellery alzò le spalle. — Non abbiate quell'aria sconcertata, Butch: la logica non conosce sentimento. La casa produttrice subisce un grosso danno finanziario, perdendo per sempre il lavoro di due divi popolarissimi. In questo momento poi, la perdita è diretta: poiché bisogna abbandonare la grande produzione intorno alla quale stavamo lavorando. Inoltre c'è l'agenzia che si occupava dei contratti di Jack e Blythe; quella di Alan Clark, non è vero? Anche questa è in perdita.

— Sicché si potrebbe dire che chiunque era in rapporto con quei due, personalmente o professionalmente, ha subito un danno dalla loro morte.

— Esatto.

— Ma, santo Dio, Ellery — protestò Butch — questo vorrebbe dire che c'è qualcuno che ha un vantaggio da questo delitto.

— Dal punto di vista finanziario? Ora vediamo. Che cosa lasciano, sia l'uno che l'altro?

— Praticamente la mamma non lascia niente — disse Bonnie con voce incolore. — Perfino i suoi gioielli erano falsi. Spendeva tutto quello che guadagnava.

— E Jack?

Ty torse le labbra. — Avete pur visto anche voi gli impegni firmati da lui.

— Assicurazioni? — chiese l'ispettore.

— La mamma non ci credeva. D'altronde ignorava il valore del denaro.

— Mio padre — disse Ty — fece una volta una polizza di centomila dollari. Ma quando si trattò di pagare il secondo premio, mandò al diavolo l'esattore. Quel giorno doveva andare alle corse...

— Ma, per l'amor di Dio — esclamò l'ispettore. — Bisogna pur trovare un movente! Se non è interesse, è vendetta! Comincio a credere che biso-

gna davvero rivolgere l'attenzione verso quel Park.

— E Alexander? — fece freddamente Ty. — Con quelle... come si chiamano? Accettazioni?

— Ma sono tornate in possesso di vostro padre — replicò Ellery. — Se non avesse pagato, credete che Alexander gliele avrebbe restituite?

— Non ne so niente. Mi chiedo soltanto dove può avere preso mio padre centodiecimila dollari?

— Siete assolutamente sicuro — chiese Glücke — che non poteva averli?

— Assolutamente.

L'ispettore si strofinò il mento, pensieroso. — Il vero nome di Alexander è Joe Murphy; ed egli è stato immischiato in molti affari loschi a New York. — Crollò il capo. — Ma non mi pare un delitto da gangster. Bibite avvelenate! Se Joe Murphy avesse voluto liberarsi di qualcuno, avrebbe usato certamente il piombo. È più nel suo genere.

— Sono altri tempi, adesso — sogghignò Ty.

— Comunque — disse Ellery — pensate che Joe Murphy, alias Alexander, avrebbe ucciso anche la madre di Bonnie perché vostro padre era un cattivo debitore?

Bonnie disse angosciata: — Lo sapevo che sarebbe successo qualche cosa! Perché, perché ha voluto far questo?

Ty arrossì e si girò altrove. In quel momento il pilota aprì lo sportello interno, dicendo: — Siamo arrivati.

Guardarono in basso. Il campo nereggiava di folla.

Bonnie vacillò e afferrò la mano di Butch. — Pare... come qualche cosa... qualcosa senza vita su cui corrono tante formiche nere.

— Coraggio, Bonnie. È questione di pochi minuti.

— Non posso! Tutti quegli occhi... — Si aggrappò a lui.

— Fatevi forza, signorina Stuart — disse l'ispettore, alzandosi. — Siamo arrivati...

— A me sembra — mormorò Ty con amarezza — che non si sia arrivati proprio a nulla.

— Certo — disse Ellery — quando avremo scoperto il motivo del delitto... non ci vorrà molto a trovarne l'autore.

9
NOVE DI FIORI

Il mercoledì venti, le sole persone completamente tranquille nella città di Los Angeles e dintorni erano Jack Royle e Blythe Stuart; i morti.

Erano stati tre giorni frenetici. Giornalisti, fotografi, operatori cinematografici, uomini della polizia, investigatori privati, divi, produttori, registi in cerca di ispirazione, imbalsamatori, debitori, predicatori, agenti di pompe funebri, avvocati... Migliaia e migliaia di persone di ogni ceto resero le ore di veglia di Bonnie e di Ty — quelle di sonno erano ben poche — simili a incubi movimentati.

— Ma non è possibile — gridò Ty, coi capelli in disordine, la barba non rasa, gli occhi arrossati — non è possibile seppellirlo senza tutto questo chiasso?

— Era una persona troppo nota da viva — rispose Ellery, cercando di calmarlo. — Non potete pretendere che il pubblico lo ignori da morto.

— Questa specie di morte!

— Qualunque morte.

— Sono degli avvoltoi.

— Certo, sono i peggiori sentimenti quelli che si manifestano. Figuratevi che cosa dovrà sopportare anche la povera Bonnie nella sua casa di Glendale.

— Lo immagino. E per una donna... A proposito, Queen: ho bisogno di parlare con lei.

— Davvero? — Ellery cercò di non mostrarsi sorpreso.

— È una cosa importante e dovete fare in modo di organizzare un incontro senza pubblicità.

Si trovarono alle tre di notte, in un piccolo caffè di Melrose Street. Ty aveva dei grandi occhiali scuri e Bonnie una fitta veletta che le lasciava scoperta soltanto la bocca pallida e il mento. Ellery e il «ragazzo prodigio» rimasero di guardia fuori del piccolo locale.

— Mi dispiace, Bonnie — cominciò bruscamente Ty — di averti fatta uscire a quest'ora. Ma c'è qualcosa di cui dobbiamo discutere.

— Che cosa? — La voce di Bonnie lo stupì; era senza timbro, senza vita.

— Ti senti male, Bonnie?

— No. È solo il pensiero di...

Ty tormentava con le dita un bicchiere di whisky. — Bonnie... non ti ho mai chiesto un favore, non è vero? E credo... penserai che sia impazzito, se divento sentimentale.

— Sentimentale tu? — Le labbra di Bonnie questa volta si piegarono alquanto.

— Quello che desidero... — posò il bicchiere — non è per me. E non è neanche per mio padre.

Le mani di lei si agitarono sul tavolino e scomparvero. — Di' quel che devi dire, ti prego.

— Credo che bisognerebbe fare un funerale unico — disse Ty tutto d'un fiato.

Bonnie non rispose.

— Ci penso da domenica. Si volevano bene, Bonnie. Prima... non ci credevo. Immaginavo che ci fosse qualche altra cosa... non so che cosa, ma ora... sono morti insieme. E non posso liberarmi del pensiero che mio padre... sì, e anche tua madre... avrebbero desiderato di essere sepolti insieme.

Bonnie rimase silenziosa così a lungo che Ty temette le fosse accaduto qualche cosa. Ma mentre, spaventato, stava per toccarla, lei si mosse. Le sue mani riapparvero e sollevarono il velo. Gli occhi cerchiati di nero lo fissarono senza mutare espressione. Finalmente lei disse: — Va bene, Ty — e si alzò.

— Grazie!

— Penso alla mamma.

Non si scambiarono altre parole. Tornarono a casa per vie diverse: Ty nella macchina di Ellery, e Bonnie nella limousine di Butcher.

Il coroner diede il permesso di inumazione. Jack Royle e Blythe Stuart furono imbalsamati e, per parecchie ore, il mercoledì mattina, le sontuose bare di mogano con l'interno di rame puro, le impugnature d'oro a diciotto carati e i cuscini di seta giapponese da cinquanta dollari al metro, riempiti di piume di candido cigno, furono esposte al pubblico nella magnifica sala mortuaria di Sunset Boulevard; quattro donne furono calpestate, sedici svennero, e la polizia a cavallo fu costretta a intervenire.

Nella casa di Glendale, Bonnie, fredda e senza lacrime, era priva di vita quasi quanto sua madre esposta all'ammirazione di migliaia di persone a Hollywood, mentre Clotilde, le cui guance paffute e il nasetto francese erano gonfi per il continuo piangere, le infilava, senza trovar resistenza, un bellissimo abito nero, benché Bonnie avesse sempre detto che detestava le pubbliche manifestazioni di dolore.

E nella casa di Beverly Hills, Ty imprecava contro Louderback, tra un

bicchierino e l'altro di cognac, rifiutando di radersi la barba e affermando che voleva indossare dei calzoni sportivi e una maglietta per non darla vinta a quei maledetti avvoltoi; finché non arrivarono Alan Clark e un gruppo di amici robusti che lo tennero fermo mentre Louderback adoperava il rasoio elettrico e un dottore, dopo avergli tolto la bottiglia del cognac, lo obbligava a inghiottire qualche pastiglia di luminal.

Ty e Bonnie si incontrarono nella sala mortuaria, davanti alle magnifiche bare posate su un gigantesco banco di fiori freschi. Il vescovo e gli assistenti sembravano far parte dell'annuale festival floreale. Nessuno disse una parola; l'ispettore Glücke, sostenendo la teoria che un assassino si reca sempre al funerale delle sue vittime, si consumò gli occhi a scrutar la folla, senza veder nulla, nemmeno quando fissò duramente Joe Murphy il quale sembrava un solenne banchiere in redingote e calzoni a righe. La Carrel, la bellissima diva dotata di una voce da artista lirica, cantò un inno funebre accompagnata da tutto il coro maschile della Magna Studios. Lew Bascom non barcollò neppure per un attimo sotto la sua parte di peso della bara di Blythe, ciò che provava la sua resistenza fisica all'alcool visto che da domenica sera aveva bevuto non meno di sei litri di whisky.

Il corteo si mosse; i cordoni erano tenuti da Lew Selvin, presidente della Magna Studios, da un ex governatore, da un ex sindaco, da tre dive, dal presidente dell'Accademia cinematografica, da due produttori e da un delegato di una comunità religiosa. Una quantità di Rolls Royce, Ford, Lincoln e altre macchine entrarono nel cimitero, dove un vero oceano di lamentatrici assistette all'inumazione; trentun donne svennero e furono portate via dalle ambulanze, un cippo mortuario fu abbattuto dalla pressione della folla, e, finalmente, Jack e Blythe furono calati fianco a fianco nella fossa orlata da felci gigantesche. Gigli enormi furono gettati sopra di loro. Bonnie, sdegnando il braccio del «ragazzo prodigio» rimase rigida e pallidissima a guardare l'ultima lenta drammatica discesa di sua madre nella terra; e Ty, con le spalle curve e un sorriso amaro, osservò suo padre compiere la stessa discesa. Una donna con gli occhi da pazza, strappò dalle mani di Bonnie il fazzoletto da lutto mentre Butcher riaccompagnava la ragazza alla macchina. Alla vista di questa scena, Ty perse il controllo dei nervi e agitò il pugno dinanzi al viso della donna, trattenuto da Lew, Ellery e Alan Clark; e divi, divi, divi, che piangevano mentre il sole splendeva indifferente. Commosso, Sam Vix disse che tutto era stato *magnifico.*

Una volta lontana dai mille occhi della folla, Bonnie si lasciò andare a singhiozzare violentemente tra le braccia di Butcher, mentre la macchina

cercava di sfuggire alla persecuzione degli insaziabili giornalisti.

— Che cosa terribile, Butch! Mi sembrava la riunione per una parata... Miracolo che non mi abbiano chiesto di cantare davanti al microfono!

— Ora è tutto finito, tesoro! Non pensarci più.

— E il nonno che non è venuto! Come lo odio! Gli ho telefonato stamattina. Ha detto che stava male. Che non resiste allo spettacolo di un funerale. Eppure era sua figlia.

— Non pensare più a quel vecchio pazzo, Bonnie! Non ne vale la pena.

— Spero di non rivederlo mai più.

Arrivata a Glendale, Bonnie pregò Butcher di andarsene e ordinò a Clotilde di chiudere la porta in faccia a chiunque, amico o nemico. Si barricò nella sua camera da letto, e cercò di trovare conforto nell'enorme quantità di posta che Clotilde aveva messo in un cesto.

Ty, che aveva dovuto attraversare Hollywood in tutta la sua larghezza, per recarsi a Beverly Hills, aveva mutato la sua aperta ribellione in un silenzio ostinato; fu affidato dai suoi amici a Louderback, il maggiordomo. Aveva appena finito il suo terzo cognac, quando sentì trillare il telefono.

— Non ci sono per nessuno — ringhiò. — Hai capito? Non ne posso più. Sono stufo di questo paese di pazzi. Chiunque sia, mandalo al diavolo.

Louderback alzò gli occhi al cielo, e disse nell'apparecchio: — Mi dispiace dirvelo, signorina Stuart, ma il signor Royle...

— Chi? — urlò Ty. — Aspetta! Dimmi!

— Ty — disse Bonnie con una voce così strana, che lui si sentì percorrere da un brivido — devi venire subito qui.

— Che cosa è successo, Bonnie?

— Ti prego. Presto. È... molto importante.

— Tre minuti per cambiarmi.

Arrivando a casa di Bonnie, Ty trovò Clotilde in lacrime nel vestibolo in fondo alla scala.

— Dov'è Bonnie, Clotilde? Che cosa è successo?

Clotilde si torse le mani. — Oh, m'sieu' Royle, siete proprio voi? Credo che la signorina sia impazzita! Volevo telefonare al signor Butchèrre, ma lei mi ha minacciata...

Ty fece i gradini a tre per volta e trovò nel salotto di sua madre Bonnie che toglieva tutto dai cassetti, per scaraventarlo a terra. Aveva i capelli in disordine e la vestaglia fluttuante.

— Non ci sono! — gridò Bonnie. — O non le trovo, il che è lo stesso!

Cadde sul divano di sua madre. I capelli erano legati alla meglio da un

nastrino d'oro e le cadevano sulle spalle; il sole, illuminandoli, dava loro il riflesso del miele.

Ty volse lo sguardo altrove. Poi, riportandolo sulla ragazza: — Perché mi hai chiamato, Bonnie?

— Perché mi sono ricordata tutt'a un tratto... e poi, guardando la posta...

— Perché non hai chiamato Butch? Clotilde dice che non lo vuoi. Perché... proprio me?

Lo fissò e chiuse accuratamente la vestaglia. Poi distolse lo sguardo dagli occhi ardenti di lui.

Ty le si avvicinò, la fece alzare, le passò le braccia intorno al corpo con violenza. — Devo dirti perché?

— Ty... come sei strano! No...

— Non so quello che faccio. È una cosa pazzesca. Ma vedendoti lì sul divano, sola, sgomenta come una bambina smarrita... Bonnie, perché hai pensato a me, avendo qualche cosa d'importante da dire a qualcuno?

— Ti prego, Ty. Lasciami.

— Tutti sanno che ci odiamo. Ma non è vero. — Ty la strinse ancora di più. — L'ho scoperto adesso. Non ti odio. Ti amo.

— Ty! No!

— E tu mi ami! Mi hai sempre amato. Sai che è vero.

— Lasciami Ty — sussurrò, cercando di svincolarsi ma senza forza.

— No.

Il corpo di lei, ancora rigido, tremava contro quello di lui; ma in quel tremito, la rigidità sembrò sciogliersi, ed essi rimasero stretti l'uno all'altro, con gli occhi chiusi.

Dopo un pezzo, Bonnie, sussurrò: — È insensato. Lo hai detto anche tu.

— Allora, non desidero essere mai più sensato.

— Siamo deboli tutti e due. Ci sentiamo smarriti... Quell'orribile funerale...

— Al contrario, solamente adesso siamo noi stessi. Se la loro morte ha fatto questo...

Bonnie nascose il viso contro il petto di lui. — Mi pare un sogno. Esserti così vicina, mentre proprio noi...

Si allontanò di colpo e sedette sul divano. — E Butch? — chiese con voce afona.

— Oh! Me n'ero dimenticato. — Poi esclamò irritato. — Vada all'inferno! Lui e tutti gli altri. Sei stata tutta la mia vita, senza che me ne rendessi conto. Quel che credevo fosse odio, è stato sempre dentro di me, giorno e

notte, da quando ero un ragazzo. Ho più diritto su di te di quanto ne abbia Butch.

— Non posso fargli del male — disse Bonnie. — È talmente buono!

— Ma non lo ami — esclamò Ty.

— Non so... Non riesco a pensare. Ho bisogno di un po' di tempo.

— Non posso lasciarti.

— No, Ty. Devi promettermi di non dire nulla... di questo a nessuno. Non voglio che Butch lo sappia, per ora. Forse ho avuto torto. Forse... Devi promettere.

— Devi pensare soltanto a me, Bonnie.

Bonnie rabbrividì. — La sola cosa viva in questi tre giorni, è stato il pensiero di vendicare la mamma. Come sembra melodrammatica questa frase! Ma è il mio solo desiderio. Era la creatura più dolce che esistesse al mondo; chiunque l'abbia uccisa è un mostro. — Il suo viso si indurì. — Se sapessi chi è, l'ucciderei come un cane idrofobo. — Proseguì violentemente: — Chiunque... chiunque sia stato coinvolto, in qualunque modo. Lo odierei come odio colui che l'ha avvelenata. — Gli prese la mano. — Perciò... dobbiamo aspettare.

Ty non replicò.

— Non desideri trovare l'assassino di tuo padre?

— E me lo chiedi?

— Allora, lo cerchiamo insieme. Guardami Ty. — Egli la guardò. — Non ti respingo, caro. Anch'io ho sempre pensato a te. Ed ora... sono morti e ci hanno lasciati soli!

Ty sospirò e la baciò; quindi la condusse fino al letto e sedette accanto a lei. — Va bene, da amici combatteremo una piccola battaglia privata. Ora dimmi: che ti era successo?

Bonnie lo fissò attraverso le lacrime, quindi gli mostrò una busta.

— Da qualche tempo — disse asciugandosi gli occhi — la mamma riceveva certe lettere. Credevo che fossero i soliti ammiratori e non ci ho mai badato. Ora... non so.

— Lettere minatorie? — domandò Ty. — Fammi vedere.

— Aspetta. Lo sai che qualcuno manda per posta delle carte? Jack ne ha mai ricevute?

— No. Intendi dire carte da gioco?

— Sì, del *Ferro di cavallo.*

— Di nuovo Alexander, eh?

— Ho cercato le altre buste, quelle arrivate... prima. Sono sparite. Tor-

nando dal funerale, ho cominciato a sfogliare un mucchio di lettere e telegrammi di condoglianza, e ho trovato... questo. Così mi son ricordata delle altre.

Ty afferrò la busta. L'indirizzo in stampatello era scarabocchiato con inchiostro azzurro slavato.

— Ma è diretta a Blythe Stuart — fece stupito. — Il timbro indica che è stata impostata a Hollywood ieri sera. Il diciannove. Due giorni dopo la sua morte. Non c'è senso comune.

— Perciò — replicò Bonnie — ritengo che sia importante. Forse, se mettiamo assieme tutte queste cose che non hanno senso comune, riusciremo a trovare qualche cosa che ne ha.

Ty prese ciò che c'era nella sua busta e lo fissò. — Non c'era altro?

— Ti ho detto che era una cosa pazzesca.

L'unica cosa contenuta nella busta era una carta da gioco con un ferro di cavallo stampato in oro sul dorso azzurro. Era il nove di fiori.

10
LIBERTÀ DI STAMPA

Sia per quello che i giornali avevano pubblicato, sia anche perché prendere una decisione significava poter rivedere Paula Paris, il giovedì mattina Ellery Queen concluse una lotta di tre giorni con se stesso e si diresse verso la bianca villetta tra le colline. In uno dei salottini trovò l'ispettore Glücke intento a leggere la rubrica *A tu per tu con le stelle* di Paula Paris, nell'edizione del lunedì 18, uscito in anticipo la domenica sera. Vedendo Ellery, l'ispettore si affrettò a cacciare il foglio in tasca.

— Anche voi, siete uno dei lettori della signorina Paris? — chiese Ellery, cercando di nascondere a sua volta la propria copia.

— Salve, Queen. — Poi l'ispettore brontolò. — Non vedo lo scopo di mettere il campo a rumore. Dovete aver suggerito voi questo testo.

— Neanche per sogno.

— Già, intanto siete qui! Le torcerei il collo, a questa donna!

— Scusate — disse freddamente Ellery. — Si tratta di una signora. Non è il caso che ne parliate in questo tono.

— Ha dunque affascinato anche voi, eh? — esclamò Glücke burbero. — Vedete, Queen, non è la prima volta che mi trovo in contrasto con lei. Tutte le volte che mi è accaduto di chiederle, con la massima cortesia, di venire in ufficio per qualche schiarimento, è venuta fuori la storia della sua fo-

bia per la folla. Gliela farò vedere io, un giorno o l'altro!

— Vi sarò grato se smettete di insultarla — ribatté Ellery. — Piuttosto, ditemi che c'è di nuovo.

— Finora nessuna traccia del pilota. Ma è questione di tempo. Secondo me, quell'individuo deve aver nascosto un velivolo nei pressi dell'altopiano. Quando ha atterrato con l'apparecchio di Ty non ha fatto altro che raggiungere quell'altro e riprendere il volo. Capirete che, in aria, non si lasciano molte tracce.

— Mm... vedo che il dottor Polk ha confermato ufficialmente la mia supposizione intorno alle cause della morte.

— L'autopsia ha dimostrato che c'era la stessa quantità di morfina in ciascuno dei due corpi. Secondo il dottore, questo vuol dire che nei thermos è stata messa una quantità enorme di morfina. E poi Bronson ha parlato di un *allurato di sodio*; sarebbe un nuovo composto soporifero. Dice Polk che la morfina assieme all'allurato di sodio, addormenta in meno di cinque minuti. Mentre erano addormentati, la spaventosa dose di morfina si è diffusa nell'organismo e quei disgraziati sono morti in meno di mezz'ora. Mentre la prima vittima, qualunque sia stata, sembrava sonnecchiasse, ma in realtà stava morendo o era morta, la seconda, senza sospetto, avrà bevuto dall'altro thermos. L'allurato era una precauzione nel caso in cui i due non bevessero contemporaneamente. Una morte per paralisi respiratoria.

— C'è altro?

— Ma... non molto. Ho cercato di rintracciare il mittente del cesto; abbiamo trovato il negozio, ma l'ordine era stato dato per posta e avevano buttato via la lettera. Tanto era certamente firmata con un nome falso. Sull'aeroplano sono state trovate solo le impronte digitali di Jack, di Blythe e di Ty: evidentemente l'individuo non deve essersi mai tolto i guanti.

— E di quel Park? Non mi dite nulla?

— È morto.

— Cosa?!

— Sarà nei giornali di stasera. Abbiamo trovato tutto a posto nel suo modesto appartamentino e un biglietto in cui dichiarava che, dal momento che non poteva essere di aiuto alla moglie e al figlio storpio, perché non riusciva neanche a guadagnare da vivere per sé, preferiva farla finita, e andava a buttarsi in mare.

— E avete trovato il suo corpo?

— Ascoltate, mio intelligente amico — rise Glücke. — Se credete che questo biglietto sia un trucco, vi sbagliate. Abbiamo verificato la calligra-

fia. D'altronde abbiamo accertato definitivamente che non è in grado di guidare un aereo.

Ellery alzò le spalle. — A proposito, quando avrete finito con la signorina Paris, fatemi un favore: mettete un agente giorno e notte alle costole di Bonnie.

— Di Bonnie Stuart? E perché?

— Non lo so neanch'io, ma il mio fiuto lo consiglia. — Quindi aggiunse senza scherzare: — Non ve ne dimenticate, Glücke. Potrebbe essere essenziale.

In quel momento una delle segretarie di Paula Paris venne a dire con un sorriso invitante: — Volete accomodarvi, ispettore?

Quando l'ispettore uscì dal salotto di Paula, era addirittura furibondo.

— Voi volete bene a quella donna lì dentro?

— Che cosa è successo? — chiese Ellery spaventato.

— Per l'amor di Dio, fatela parlare. Baciatela, picchiatela, fate qualsiasi cosa, ma vedete di sapere chi le ha detto quella storia.

— Non ha voluto dirvi nulla, eh? — mormorò Ellery.

— No, ma se non parla, la tirerò fuori da questa casa trascinandola per quella ciocca grigia, e la metterò dentro, fobia o non fobia! La accuserò di complicità coi delinquenti e la terrò sotto chiave come testimone.

Uscì furente.

Ellery entrò tranquillo nel *sancta sanctorum* e trovò Paula che finiva di mangiare una mela con aspetto sereno e pacifico.

Lei lo guardò con aria di rimprovero. — Anche voi? — Rise e gli indicò una sedia. — Non abbiate quell'aria tragica, signor Queen. Sedete e raccontatemi perché mi avete trascurato in modo così vergognoso.

— Avete un bellissimo aspetto — sospirò Ellery. — Troppo bello per dover passare l'anno venturo in carcere. Vorrei sapere...

— Che cosa?

— Quale parte del consiglio di Glücke accettare: se picchiarvi o baciarvi. Che cosa preferite?

— Dio mio! Immaginare che quel mostro si metta a fare il Cupido... Brrr... Che orrore! — Rise; poi gli chiese: — Perché non mi avete almeno telefonato?

Ellery la fissò incantato. Era deliziosa, con una tunica argentata e un paio di calzoni da odalisca. — Non avete paura che io segua il consiglio di Glücke?

— Mi pare che Hollywood vi abbia guastato — esclamò Paula.

Queen che aveva fatto un passo avanti, si fermò arrossendo. Poi disse, aspro: — Mi avete sviato da ciò che volevo chiedervi. Mi piacerebbe sapere...

— Come mai nella mia rubrica di lunedì diciotto apparsa domenica diciassette sera ho potuto raccontare che Jack e Blythe erano stati rapiti durante il loro viaggio di nozze?

— Sicuro! — esclamò Ellery. — Facendo i calcoli, dovete aver scritto il pezzo prima del rapimento. — Paula non disse niente. — Come lo avete saputo?

— Vi darò la stessa risposta che ho dato all'ispettore Glücke — replicò Paula freddamente — e cioè... che non è affar vostro.

— Dovete dirmelo. Non dirò nulla a Glücke.

— Ho finito, signor Queen — disse Paula, alzandosi.

— No, Paula. Dovete parlare. Sono troppo preoccupato per voi.

Paula scoppiò in una risata, e si rimise a sedere. — Troppo buffo — ansimò. — Il grande investigatore...

— Che c'è di buffo?

— Il vostro timore che io c'entri per qualcosa in questi delitti.

Ellery arrossì. — È assurdo! Non ho mai detto nulla di simile.

— Ma si vede che lo avete pensato. Non vi credevo così eccessivo, mio caro investigatore! Dovrei essere furibonda... anzi lo sono! Venite da questa povera, piccola giornalista, le fate la corte, le dite delle cose unicamente sperando di scoprire qualche cosa contro di lei.

— Per mia legittima difesa — ribatté Ellery — vorrei chiarire una cosa: ho cominciato a farvi la corte molto prima che quei due poveretti fossero uccisi.

Paula era girata di spalle e si era portata il fazzoletto agli occhi; Ellery vide che le sue spalle sussultavano convulsamente. Imbecille! L'aveva fatta piangere. Stava per avvicinarsi a lei con gesto di tenerezza, quando Paula scostò il fazzoletto: stava ridendo.

— Sono veramente un idiota — disse umiliato. E si avviò alla porta.

Ma la donna, con un balzo, si era posta dinanzi all'uscio. — No, caro. Non ve ne andrete.

— Non vedo perché dovrei rimanere.

— Vi dirò qualche cosa che non ho detto a quell'idiota di Glücke. Resterete adesso?

— Ma...

— Suvvia! Eccoci nuovamente amici. — Lo prese per mano e lo condusse al divano. Ellery si sentì improvvisamente contento di sé. E si chiese che cosa sarebbe accaduto se avesse permesso al suo braccio di circondarle le spalle. Per pura e semplice curiosità volle tentare l'esperimento.

— Dunque — mormorò — che è accaduto?

Per un attimo Paula sopportò la dolce pressione di quel braccio. Ma subito dopo si liberò e sedette, arrossendo.

— Vi dirò... — e la sua voce era appena percettibile. Si alzò di nuovo e andò a prendere una sigaretta su un tavolino accanto. Tornò a sedere nella sua solita poltrona: aveva trovato la calma consueta. — Circa un'ora prima che l'aeroplano fosse rubato, ho ricevuto una telefonata; mi si informava che Jack e Blythe sarebbero stati rapiti.

— Chi era che vi chiamava?

— Non posso dirvelo.

— Non lo sapete? — Paula non rispose. Ellery balzò in piedi. — Sapevate che Jack e Blythe *sarebbero stati uccisi*?

Gli occhi di Paula lanciarono fiamme. — Come osate rivolgermi una simile domanda?

— Colpa vostra — rispose Ellery amaramente. — Certo, tutto questo è molto strano.

La donna rimase a lungo in silenzio. Ellery contemplava i suoi capelli lucidi e la seducente ciocca grigia. Era una lezione per lui. La sola cosa che egli non conosceva affatto, erano le donne. E questa era particolarmente enigmatica ed evasiva: impossibile afferrarla. Si volse e per la seconda volta si avviò verso l'uscita.

— Fermatevi — esclamò Paula. — Aspettate. Vi dirò quello che posso. Non dovrei, ma siete così... Non siate irritato con me.

I suoi magnifici occhi brillavano di una luce così dolce e calda, che Ellery sentì che la sua rigidità cominciava a cedere. — Ebbene? — chiese.

— So chi ha fatto la telefonata. — Teneva gli occhi bassi e le lunghe ciglia le facevano ombra sulle guance. — Ho riconosciuto la voce.

— Quell'uomo non vi ha detto il suo nome?

— Non fate il furbo. Non ho detto che fosse un uomo. Del resto, la... persona mi ha detto il suo nome. Il nome vero.

Ellery aggrottò le ciglia. — Vorreste dire che non ha fatto nessuno sforzo per nascondere la sua identità?

— Nessuno.

— E chi era?

— Questo non ve lo dirò. — E a un subitaneo movimento di lui, Paula insorse vivacemente. — Non lo capite che non posso? È contro tutte le regole dell'etica giornalistica! Se io tradissi una volta un informatore, perderei la fiducia delle migliaia di persone che giornalmente mi forniscono le loro informazioni.

— Ma qui si tratta di un assassinio, Paula.

— Non ho commesso nessun delitto — replicò la donna caparbiamente. — Avrei notificato la cosa alla polizia; se non che ho voluto prima, per precauzione, rintracciare da dove era venuta la chiamata e ho saputo che era venuta dall'aeroporto. Durante i pochi minuti che mi sono occorsi per avere questa informazione, il velivolo era partito e la polizia sapeva già quanto era accaduto.

— L'aeroporto — ripeté Ellery, riflettendo.

— E del resto, come potevo lontanamente supporre che la cosa si sarebbe risolta in una tragedia? Oh, non mi guardate così, Ellery!

— Richiedete da me una buona dose di fede. Ma anche adesso è vostro dovere di cittadina informare Glücke e dirgli chi è che vi ha telefonato.

— Mi dispiace — sussurrò Paola — ma è impossibile.

— Va bene. — E per la terza volta Ellery si avviò per uscire.

— Un momento! Volete un'informazione segreta?

— Ancora? — fece Ellery sarcastico.

— Riservata per voi. Non l'ho ancora stampata. Più di una settimana fa - mercoledì scorso, tredici - Jack e Blythe hanno fatto una breve gita in aeroplano.

— Questo non lo sapevo — dichiarò Ellery. — E dove erano andati?

— Alla tenuta del vecchio papà di Blythe, nelle Chocolate Mountains.

— Non ci vedo nulla di straordinario. Jack e Blythe si erano già riconciliati; è quindi naturale una visita al padre della fidanzata.

— Non dite che non vi ho avvertito.

Ellery la guardò con cipiglio. — Possedete un'onniscienza che mi turba. Chi ha avvelenato quei due disgraziati? E perché sono stati avvelenati?

— Mio caro — sospirò Paula. — Io sono una povera donna che vive chiusa in questa casa; so soltanto quello che leggo nei giornali. Nondimeno sto cominciando a riflettere... per cercare d'indovinare.

— Indovinare! — Ed Ellery arricciò il naso con scherno.

— Provate a riflettere anche voi. — Si guardarono in silenzio. Quindi Paula si alzò e gli tese la mano sorridendo. — Arrivederci, Ellery. Venite qualche volta a trovarmi.

Ma quando lui fu uscito — e questa volta definitivamente — Paula rimase a fissare la porta; poi andò nella sua stanza e sedette dinanzi alla toilette riflettendo.

«Perché no?» pensò spavaldamente. «Dopo tutto ci vuole coraggio e... una certa disposizione naturale. E mi è sembrato...»

Fu percorsa da un brivido. E il brivido partiva da un punto sensibile della spalla, dove Queen aveva posato il suo braccio e aveva premuto.

11
SIGNIFICATO DELLE CARTE

Uscendo dalla casa di Paula, Queen aveva la sensazione di non aver saputo tutto. L'infallibilità della sua intuizione gli fu dimostrata nell'istante in cui entrava nell'ufficio di Jacques Butcher. Il «ragazzo prodigio» stava leggendo l'articolo di Paula in un silenzio torvo, mentre Sam Vix cercava di aver l'aria infelice e Lew Bascom divagava in un monologo che aveva evidentemente lo scopo di distrarre la mente del «ragazzo prodigio».

— Io sono come la fenice — stava dicendo Bascom. — È straordinario come risorgo dalle mie ceneri! Andremo avanti col soggetto originale del film; soltanto, Bonnie e Ty faranno la parte di Blythe e Jack... Del resto, ecco qui il nostro scrittore. Senti, Queen... non credi...

Senza alzare gli occhi dal giornale, Butch disse seccamente: — Impossibile. Prima di tutto, Bonnie e Ty non vorranno; e non posso biasimarli. In secondo luogo... la notorietà è eccessiva. Hollywood ha sempre molta sensibilità, quando si tratta di delitti.

— Che c'è, Butch? — chiese Ellery.

Butch alzò gli occhi ed Ellery fu sconcertato dalla sua espressione. — Nulla — disse con un amaro sorriso. — Un altro piccolo scherzo di Paula Paris.

— Ah, l'articolo di lunedì?

— Che c'entra lunedì? Questo è il giornale di oggi. Paula dice che Ty e Bonnie stanno per partire per il paese della luna di miele.

— Andiamo, non credere a questi pettegolezzi! — disse Lew. — Su, Butcher, bevi!

— Ma ho visto Paula adesso — esclamò Ellery — e non mi ha detto niente!

Butcher alzò le spalle. — Capisco che un momento o l'altro dovevo svegliarmi. Ho sempre saputo che Bonnie... è pazza di Ty; e se non fossi stato

accecato... — Sorrise e si versò un bicchiere di gin. — *Prosit!*

— È una cosa indegna — borbottò Lew.

— Sanno che sapete? — chiese Ellery.

— Non credo. Ma che importa?

— Dove sono adesso?

— Bonnie mi ha telefonato poco fa. Era di ottimo umore. Andavano al *Ferro di cavallo* a giocare a carte con Alexander. Buona fortuna!

Ellery uscì in fretta. Trovò l'auto scarlatta di Bonnie di fianco all'edificio del club. Bonnie e Ty erano dinanzi alla scrivania a ferro di cavallo di Alexander; il biscazziere sedeva dinanzi a loro tamburellando con le dita.

— Salve, Queen — esclamò Bonnie. Era fresca e graziosa in un abito a giacca di gabardine con un cappelluccio rosso sui capelli color miele; le sue guance erano rosse per l'eccitazione. — Stavamo giusto domandando al signor Alexander informazioni su quei debiti.

«Si vede che non sanno ancora nulla» pensò Ellery. Poi disse: — Coincidenza. Sono qui per la stessa ragione.

— È venuto anche l'ispettore Glücke — disse il biscazziere. — È stato qui lunedì.

— Questo non m'importa — ruggì Ty. — Dunque voi ammettete che mio padre vi doveva centodiecimila dollari?

— Sicuro che lo ammetto. È vero.

— E allora come mai queste accettazioni sono state trovate nelle sue tasche?

— Perché — rispose soavemente Alexander — aveva pagato.

— E quando?

— Giovedì, quattordici. Giusto una settimana fa.

— Siete un bugiardo.

Alexander sorrise. — Dovrei dare l'incarico a Joe di mettervi alla porta, Royle. Ma penso che siate un po' eccitato.

— Oh, non mi fate paura.

— Allora, immaginate forse che io abbia qualche cosa a che fare con questi assassini? — ringhiò Alexander. — Badate, Royle: dirigo un club che non ha nulla da rimproverarsi, e ho la mia reputazione da salvaguardare. È meglio che ve ne andiate con le buone.

Bonnie tratteneva il fiato, e traendo dalla borsetta una busta, la posò sulla tavola. — Forse potete spiegarmi questo.

Ellery stralunò gli occhi vedendo Alexander togliere dalla busta una carta da gioco col dorso azzurro e fissarla. Ancora uno di quegli strani mes-

saggi. Ebbe un gemito interiore. Li aveva completamente dimenticati. Evidentemente invecchiava.

Alexander alzò le spalle. — Proviene dal mio club, sì, Ma chiunque può avere di queste carte. Ne regaliamo decine di mazzi.

— Credo che Alexander abbia ragione — disse Ellery in fretta — e che qui non vi sia da sapere altro. Venite?

Li trascinò fuori, prima che potessero protestare, e appena furono nell'auto di Bonnie, proruppe: — Fatemi vedere quella busta, Bonnie.

La studiò con attenzione e poi la mise in tasca.

— Ridatemela — disse Bonnie. — È una cosa importante. Un indizio.

— Se non vi dispiace la tengo io — rispose Ellery — come ho tenuto le altre.

Nell'agitazione, Bonnie investì quasi un cane lupo. — Allora le avevate voi!

— Sì, e sono un idiota a essermene scordato. Presto — continuò con impazienza — alla Magna Studios.

Ty, che non prestava attenzione, borbottò: — Non può essere che una menzogna. Se per caso il babbo avesse rifiutato di pagare, dimostrandogli che era impossibile, ecco che Alexander avrebbe potuto far travestire una di quelle brutte facce che tiene al suo servizio; il falso pilota, dopo aver avvelenato il babbo e Blythe, potrebbe avergli messo in tasca le accettazioni stracciate.

— Ma a che scopo? — chiese Bonnie.

— Per vendicarsi, sapendo che non avrebbe mai avuto quel denaro. E la presenza delle accettazioni nella tasca del babbo, provando che il debito era stato pagato, avrebbe sviato qualsiasi sospetto sul conto di Alexander.

— Un po' sottile — disse Ellery — ma concepibile.

— Ma anche se fosse — interloquì Bonnie — perché la mamma? Perché avvelenare anche lei?

— Non so — ribatté Ty. — Quello che so, è che mio padre non può aver pagato quella somma. Non aveva denaro e certo non sapeva dove prenderne.

— A proposito — osservò Ellery distrattamente — sapevate che nel suo articolo di oggi, Paula Paris dice che vi siete riconciliati?

Bonnie impallidì e Ty batté le palpebre.

— Dice che siete innamorati e pronti per la luna di miele...

Sembrò che Bonnie stesse per scoppiare in lacrime. Ma alzò il mento e si volse furibonda verso Ty. — E mi avevi *promesso...*

— Bonnie! Non crederai...

— Non mi parlare, brutto mostro pubblicitario! — gridò Bonnie con avversione e disgusto.

Fu una giornata straordinaria. Quando giunsero nello studio del «ragazzo prodigio», Bonnie gli si avvicinò e, deliberatamente, lo baciò sulla bocca. Quindi prese il telefono e pregò Rita di chiamare Paula Paris.

— Signorina Paris? È Bonnie Stuart che parla. Ho saputo che con la vostra consueta abilità, avete scoperto che Ty Royle e io stiamo per sposarci o qualche cosa di altrettanto falso e pazzesco.

— Non capisco... — mormorò Paula.

— Se non volete essere querelata per calunnia, pubblicate immediatamente una smentita.

— Ma ho avuto l'informazione da ottima fonte. Ty Royle...

— Avete capito, signorina Paris? — Riattaccò violentemente il microfono e fissò Ty.

— Allora non è vero? — chiese Butcher lentamente.

— No davvero! E quanto a quello spregevole individuo...

Ty volse le spalle e uscì. Ellery si affrettò a raggiungerlo.

— Non siete stato voi che avete dato l'informazione a Paula?

— Per chi mi prendete?

— Mm. Una bella scenetta. — Gli lanciò un'occhiata di sbieco. — Non mi stupirebbe che fosse stata lei stessa.

— Cosa?! — esplose Ty. Si fermò di botto. — Perbacco, forse avete ragione. Mi ha preso in giro per potermi poi far fare brutta figura.

— Così sono le donne — sospirò Ellery.

— Da principio, ho pensato che fosse stata quella sua maledetta cameriera francese. È la sola che può aver sentito...

— Oh, ma allora è vero!

— Be'... comunque ora è finito! Ne ho abbastanza di quell'essere falso!

— Giustissimo. Si sta meglio soli. Ora dove andate?

— Non lo so. — Si trovarono dinanzi a una fila di piccoli bungalow. — Strano. Questo è il vecchio spogliatoio di mio padre. La forza dell'abitudine! — Un attimo di silenzio; poi Ty mormorò: — Se non vi dispiace, Queen, preferirei non entrare solo.

— Vi pare? — fece Ellery prendendolo per il braccio. — Siamo stati presi in giro tutti e due, quindi possiamo bene unire il nostro malumore.

Entrò con Ty nel piccolo bungalow che era servito da camerino a Royle padre.

E trovò la chiave del codice.

La trovò per caso, unicamente perché si trovava nella stanza del morto. Osservò che nessuno ci aveva più messo piede da quando Royle era scomparso. C'era perfino un asciugamano sporco, con macchie di cerone, sulla toilette, accanto a una macchina per scrivere portatile che sembrava nuova di zecca.

Ellery si guardò attorno mentre Ty, sdraiato sul divano, fissava il soffitto senza parlare. La prima cosa che Ellery trovò nel cassetto del tavolino fu un foglio di carta ordinaria, giallo, tutto sgualcito e spiegazzato. Era di formato commerciale, da una parte era pulito e dall'altra era interamente coperto da frasi battute a macchina.

Diede un'occhiata all'intestazione in lettere maiuscole: SIGNIFICATO DELLE CARTE ed esplose in un'esclamazione che fece balzare in piedi Ty.

— Cosa c'è? Che è successo?

— Ho trovato! — esclamò Ellery. — Le carte! Tutto scritto a macchina. Grazie, o numi protettori! C'è tutto qui... Un momento. Possibile che...

Ty stava guardando il foglio con le sopracciglia aggrottate. Ellery cercò un pezzo di carta, lo infilò nel carrello della macchina, e cominciò a scrivere rapidamente, copiando dal foglio giallo. Mentre scriveva, la sua faccia si scuriva.

Si alzò, mettendo in tasca i fogli accuratamente piegati: poi prese la macchina per scrivere e con una voce spenta disse: — Andiamo, Ty.

Trovarono Bonnie e il «ragazzo prodigio» uno nelle braccia dell'altro. Il viso di Bonnie era ancora tempestoso; Butcher invece sembrava all'apice della felicità. Lew li contemplava sorridendo, come un satiro benevolo.

— Portiamo notizie — disse Ellery. — Datemi retta, Butcher. Dobbiamo discutere seriamente.

— Che cosa è successo? — chiese Lew sospettoso.

— Un sacco di cose. Non so se voi siate al corrente, Butcher, ma Ty e Bonnie sanno che Blythe, da qualche tempo, riceveva dei messaggi anonimi.

— Io non lo sapevo — disse lentamente Butcher.

— Di che genere? — chiese Lew, aggrottando le sopracciglia. — Minacce?

— Semplici buste con l'indirizzo scritto evidentemente con la penna di un ufficio postale, imbucate a Hollywood e contenenti soltanto delle carte

da gioco. — Prese il portafoglio e ne tolse un pacchetto di buste tenute insieme da un elastico. Butcher e Lew le esaminarono increduli.

— Che cosa significa? — chiese Butcher. — Perché non me ne hai parlato, Bonnie?

— Non credevo che fosse importante!

— Veramente, sono più da biasimare io — riprese Ellery. — Le avevo in tasca e da domenica non ci ho più pensato. Ma proprio adesso ho trovato il significato delle carte.

Posò sulla scrivania di Butcher il foglio giallo. Lew, Butcher e Bonnie lo osservarono.

— Non capisco — mormorò Bonnie. — Si direbbe una specie di predizione della fortuna.

— Bella fortuna! — borbottò Ellery. — Questo, che si potrebbe chiamare una «chiave», vi dice il significato di ogni carta spedita per posta. — Prese le buste. — La prima è stata imbucata l'undici di questo mese, e consegnata il dodici. Nove giorni fa, cioè cinque giorni prima del delitto. Nella busta c'erano il fante e il sette di picche.

Automaticamente tutti si chinarono sul foglietto giallo. Il significato sia del sette sia del fante di picche era: un nemico.

— Due nemici allora — disse Ellery. — Come se avessero voluto dire: «State in guardia. Siamo in due a tenervi d'occhio».

— Due nemici? — esclamò Bonnie. I suoi occhi erano pieni di orrore quando li sollevò, quasi involontariamente, sul pallido viso di Ty. — Due.

— La seconda busta è arrivata venerdì, quindici. Conteneva anch'essa delle carte: dieci di picche e due di fiori. Che significano?

— Grande angustia — mormorò Ty — dieci di picche. E il due di fiori, significa fra due giorni o fra due settimane.

Significato delle carte

	QUADRI	CUORI	FIORI	PICCHE
RE	Uomo biondo	Uomo rosso	Uomo bruno	Uomo straniero
REGINA	Donna bionda	Donna rossa	Donna bruna	Donna straniera
FANTE	Un messaggero	Un predicatore	Un mascalzone	Un nemico
DIECI	Molto de-	Una sor-	Gioco d'az-	Grande angu-

	naro	presa	zardo	stia
NOVE	Lite di innamorati	Delusione	Ultimo avvertimento	Afflizione
OTTO	Un gioiello	Pensieri di nozze	Una disgrazia	Il pericolo minacciato viene scongiurato
SETTE	Un viaggio	Gelosia	Prigione	Un nemico
SEI	Guardatevi dalle speculazioni	Guardatevi dagli scandali	Guardatevi dal troppo lavoro	Guardatevi dalle chiacchiere
CINQUE	Un telegramma	Incontro inatteso	Cambiamento	Incontro spiacevole
QUATTRO	Un anello di brillanti	Rottura di fidanzamento	Un segreto	Non aver più rapporti con la persona di cui dubiti
TRE	Disputa per denaro	Ostacoli nell'amore	Ostacoli nel successo	Ostacoli nella riconciliazione
DUE	Angustie causate da delusione	Una presentazione	Fra due giorni o due settimane	Lacrime
ASSO	Una telefonata	Un invito	Ricchezza	Morte

(Il significato viene invertito se una carta appare strappata a metà.)

— Due giorni — gridò Bonnie. — Il quindici... e la mamma è stata uccisa domenica, diciassette.

— E domenica, all'aeroporto — continuò Ellery — ho visto Clotilde consegnare la terza busta. L'ho raccolta dopo che vostra madre l'aveva gettata via. C'era dentro questo. L'otto di picche, strappato in due pezzi. Se guardate la nota in fondo al foglio, vedrete che quando una carta è stracciata a metà, vuol dire il contrario del vero significato. Per conseguenza il messaggio significa: il pericolo incombente NON sarà scongiurato.

— È la cosa più sciocca e più infantile che io abbia mai udito — osservò Butcher. — È incredibile.

— Eppure è così — affermò Ellery. — E poco fa, Bonnie mi ha dato

l'ultimo messaggio: il nove di fiori, che significa: ultimo avvertimento. Questo, Butcher, mi sembra il più incredibile di tutti, poiché questo avvertimento *è stato mandato a Blythe due giorni dopo la sua morte.*

Il «ragazzo prodigio» si irritò. — Ma come si fa a credere a questa roba? Si direbbe che chi ha impostato quest'ultima lettera non sapeva che Blythe fosse morta!

— Ridicolo! — borbottò Lew. — Ma dove hai trovato questo foglio?

— Nello spogliatoio di Jack Royle. — Ellery mostrò la macchina per scrivere. — E se esaminate questo dattiloscritto fatto da me e lo confrontate col foglietto giallo, vedrete che la *r* e la *h* minuscole sono ugualmente consumate. Nell'identico modo — ripeté con una nota di riflessione nella voce, e, afferrando una grossa lente che faceva da fermacarte sulla scrivania di Butcher, esaminò i caratteri. — Strano, la macchina sembra registrata da poco — disse, posando la lente. — Nessun dubbio. Questo foglietto è stato scritto con questa macchina. Era di vostro padre, Ty?

— Sì — rispose il giovane.

— Jack? — ripeté Bonnie sbalordita.

Lew borbottò: — Su, via. Perché avrebbe dovuto fare di questi scherzi, Jack? — Ma il suo borbottio non convinse nessuno.

Bonnie disse con voce rauca: — Con la macchina di Jack Royle... Ne siete certo?

— Assolutamente. Quelle lettere consumate sono sicure come delle impronte digitali.

— Hai sentito, Ty Royle? — chiese Bonnie con gli occhi fiammeggianti. — Guardami in faccia! Tuo padre ha scritto questo foglio... tuo padre ha mandato le carte da gioco a mia madre... *tuo padre ha ucciso mia madre!*

Il giovane la guardò torvo. — Sei isterica, altrimenti capiresti da sola che la tua è una stupida accusa.

— Ah, sì? Lo sapevo che c'era qualche cosa di strano in quel pentimento, in quell'idea di sposare la mamma dopo tanti anni di odio! Ora so che ha sempre mentito, che ha giocato - sì, un gioco orrendo! - aspettando il momento di ucciderla. Fidanzamento, matrimonio, una trappola! Un individuo pagato da lui ha inscenato il rapimento, e lui ha avvelenato la mamma con le sue mani!

— Ed ha avvelenato anche se stesso? — esclamò Ty fuori di sé.

— Sì, perché ha capito l'orrore del suo delitto; e per la prima volta in vita sua. ha avuto un impulso di onestà.

— Non voglio discutere con te, Bonnie.

— *Due nemici*! Sicuro: tu e tuo padre! E quella piccola scena d'amore di ieri... Oh, credi di essere furbo! Forse l'avrai aiutato tu a combinare tutto... assassino!

Ty strinse i pugni e li riaprì; poi, senza una parola, uscì dallo studio di Butcher.

Bonnie corse a gettarsi piangendo tra le braccia del produttore.

Ma più tardi, quando tornò a casa e si buttò sul letto senza neanche svestirsi, Bonnie cominciò a riflettere. Poteva essere vero? E quando ieri le aveva detto di amarla...? Eppure i fatti erano contro di lui. Chi aveva potuto dire a Paula Paris che si erano riconciliati? E quel foglio che era stato trovato... No, non si possono distruggere anni e anni di odio, pronunciando due parole.

Rimase nella sua stanza, senza voler vedere nessuno. Passò la notte completamente insonne; la camera le sembrava popolata di fantasmi, sicché a un certo punto si alzò e accese tutte le luci.

La mattina, alle otto, lasciò entrare Clotilde.

— Oh, Bonnie, vi ammalerete! Vi ho portato la colazione...

— No, grazie. Ci sono lettere?

Si sprofondò nel mucchio di corrispondenza. «Cara Bonnie, il mio cuore è vicino a te e vorrei tanto...» Parole! Perché non la lasciavano in pace? Eppure, la sua era ingratitudine! Coloro che le scrivevano avevano voluto bene a Blythe...

Il suo cuore si fermò. C'era una busta... Le sembrava così orribilmente nota. Ne lacerò un'estremità con dita tremanti. No, era impossibile. Questa aveva l'indirizzo scritto a macchina. Eppure, la forma della busta e il timbro di Hollywood...

Una carta da gioco col dorso azzurro cadde sul letto. Il sette di picche.

Clotilde la fissava a bocca aperta. Bonnie ansimò: — Vai di là, Clotilde!

Il sette di picche. Ancora... *Un nemico*...

Bonnie lasciò cadere la carta e la busta e, per la prima volta in vita sua, si sentì terrorizzata.

Un nemico. Ty... Ty era il suo solo nemico.

Prima di lasciare la Magna Studios, Ellery ebbe l'impulso di tornare nel viale dov'erano i bungalow dei divi. Portandosi dietro la macchina per scrivere di Jack Royle, entrò nello spogliatoio di Blythe Stuart.

E, come immaginava, trovò una copia fatta su carta gialla con carta carbone, del «Significato delle carte». Era nascosta in fondo a un cassetto.

Dunque Blythe conosceva il significato del messaggio! La sua finta in-

differenza nascondeva una conoscenza piena d'angoscia.

Ellery uscì e si recò al più vicino posto telefonico.

— Paula? È Ellery Queen che parla.

— Oh, come siete gentile, a chiamarmi così presto! — La sua voce era felice.

— Immagino — disse bruscamente Ellery — che sia inutile chiedervi chi vi ha messo al corrente sul conto di quei ragazzi. Dev'essere stata Clotilde. Avete fatto un bel lavoro!

— Non vi illudete di farmi cantare, caro amico! — Ma qualche cosa, nella sua intonazione, gli fece capire di avere indovinato.

— Perché non me lo avete detto? — domandò Ellery. — Del resto, non importa. Sareste capace di credere che Jack Royle ha ucciso Blythe Stuart e che tutto, fidanzamento, matrimonio, non è stato altro se non un piano di vendetta?

— Questa è la più assurda interpretazione del delitto che io abbia sentito. È vostra?

— No, è di Bonnie.

— Povera figliola! — sospirò. — Mi ha insolentita poco fa per telefono. Certo, *non* è piacevole una notizia simile subito dopo il funerale. Ma il mestiere del giornalista è fatto così.

— Volete farmi un favore, Paula? Pubblicate subito la smentita che vi ha chiesto Bonnie.

— Perché? — La voce di Paula era piena di curiosità.

— Perché ve lo chiedo. Dimenticate per un momento il vostro mestiere. È una questione importantissima. Vi supplico, Paula. Insistete nuovamente sull'odio che li divide fin dall'infanzia.

Paula disse lentamente: — Perché volete contribuire alla separazione di quei poveri ragazzi?

— Perché si amano.

— Come siete illogico! Perché questo?

— Perché — replicò vivamente Ellery — per loro è molto pericoloso essere innamorati l'uno dell'altro.

— Oh, è davvero così grave? — disse Paula e riattaccò il ricevitore.

PARTE TERZA

12
SOCIETÀ INTERNAZIONALE DI CORRISPONDENZA

Ellery, Sam Vix e Lew Bascom stavano facendo colazione, il venerdì mattina, nel bar della Magna Studios, quando Alan Clark entrò e, sedendo accanto a loro, disse alla vecchia cameriera, che era dietro al banco: — Caffè, bellezza.

— Oh, Alan! — fece Ellery. — Volevo appunto chiederti qual è, attualmente, la mia posizione alla Magna Studios.

— Che significa? Non ti danno lo stipendio?

— Che vuoi — rise Lew — è troppo onesto lui!

— Sono stato assunto — protestò Ellery — per il film Royle-Stuart, e ora questo film non si farà più.

— Mi sanguina il cuore per te — esclamò Clark, mescolando il caffè.

— Ma che cosa dovrei fare, Alan? Sto prendendo millecinquecento dollari alla settimana per niente.

— Senti, Queen — sospirò l'agente — è colpa tua se Blythe e Jack sono morti? Il tuo contratto ti garantisce otto settimane di lavoro; quindi, film o non film, tu rimani qui finché non avrai avuto otto settimane di stipendio.

— È criminale — borbottò Ellery.

— Ma no, è la vita — ribatté Clark, alzandosi. — Quando mai si è sentito dire che uno si vergogni di prendere uno stipendio!

— Pensa che io — esplose Lew — sto qui per molto meno!

— Anch'io! — sospirò Sam Vix.

— Puoi guadagnarteli — suggerì Clark — facendo delle indagini. Non è il tuo mestiere?

Scambiarono ancora qualche battuta scherzosa, poi Clark se ne andò e, dopo un momento, Sam si alzò per seguirlo.

— A proposito, Sam — fece Ellery con aria distratta — volevo chiedervi... Dove siete stato domenica scorsa?

— Io? — fece Sam stupito. — A Reed Island per preparare il ricevimento degli sposi.

— Lo so; ma quando ho telefonato, dopo che avevamo saputo che l'aeroplano era stato rubato, mi hanno detto che non c'eravate.

Vix lo guardò arcigno. — Cos'è, prendete sul serio il consiglio di Clark?

— Senza offesa — sorrise Ellery. — Ma ho pensato che era meglio domandarvelo prima che la cosa venisse all'orecchio di Glücke.

— Datemi retta; lasciate perdere queste sciocchezze. — E Vix uscì con aria indignata.

— Che cos'ha? — mormorò Ellery, facendo cenno alla cameriera di dar-

gli un altro caffè.

Lew rise. — Che vuoi, tutti hanno le loro debolezze. Sam ritiene che non sia divertente essere sospettati di assassinio. Soprattutto quando l'assassinio è doppio.

— Non si può fare una domanda innocente?

— Diamine! A momenti domanderai anche a me, innocentemente: «Eri proprio vicino a me, quando quel falso pilota è salito sull'aereo?».

— Be', non sempre si può credere ai propri occhi — rise Ellery.

— Sicuro. Poteva essere mio fratello gemello.

In quel momento apparve sulla porta Ty Royle.

— Oh, Ty! — esclamò Ellery. — Venite a far colazione con noi.

Ty era rasato, ma aveva il viso di chi ha passato la notte insonne. — Grazie, Queen, ho già preso il caffè. Vorrei parlare con voi.

Sedette sulla sedia dove poco prima era stato Vix, appoggiò il gomito al tavolino, e si ficcò la mano tra i capelli.

— Ho capito — borbottò Lew, alzandosi. — So benissimo quando me ne devo andare.

— Non ve ne andate, Lew — fece Ty con aria stanca. — Forse potrete esserci utile.

Ellery e Lew si scambiarono uno sguardo. — Come volete, figliolo — disse Lew. — Che cosa avete?

— Bonnie. La storia di ieri. — Giocherellò con la tazza di Vix. — Ha detto che mio padre era... sì, che poteva aver macchinato questa storia. Ci ho pensato tutta la notte. Ero furibondo. E poi, poi ho trovato... sì, è inutile negarlo. Sono cambiato. Non provo più nessun rancore per Bonnie come una volta... Sono innamorato di lei.

— Sentite, figliolo: è tutta colpa della vostra immaginazione e di questo clima — disse Lew in tono paterno. — Datemi retta: questo amore non può portarvi a un buon risultato. Prendete esempio da me. Ve lo figurate, Lew Bascom innamorato? Ah, se avessi il vostro fisico farei il Casanova e mi divertirei a più non posso.

Ty scrollò la testa. — Inutile, Lew. Per me non c'è altra donna all'infuori di Bonnie.

— Be' — fece Lew, alzando le spalle. — Non dite che non vi ho avvertito.

— Sentite, Lew. — Ty aveva l'aria imbarazzata. — Voi siete molto amico di Bonnie. Forse potreste dirle qualche cosa...

Ellery fece un cenno negativo senza che Ty lo vedesse.

— Io? — protestò Lew. — Che c'entro io? Sbrigatevele da voi queste cose.

— E voi, Queen? Bonnie è convinta che mio padre... insomma, l'avete sentita. Qualcuno dovrebbe dirle quanto è in errore.

— Perché non lasciate che le cose seguano il loro corso per un po'? — fece Ellery. — Datele il tempo di calmarsi. Probabilmente capirà da sé che s'inganna.

Ty non rispose. Poi, dopo qualche istante: — Forse avete ragione. Non è passata ancora una settimana.

La cassiera in fondo alla sala, chiamò: — Signor Queen, vi chiamano al telefono.

Ellery si scusò e andò alla cassa.

— Pronto... Signor Queen? È Bonnie Stuart.

— Oh... dite pure.

— Ho qualche cosa da farvi vedere. — La voce di Bonnie era strana. — È arrivata stamattina.

— Ho capito. Se ci vedessimo a pranzo?

— Non potete venire adesso?

— Mi dispiace, ma ho un impegno. Vogliamo vederci all'una al *Brown Derby*, in Vine Street?

— Va bene, ci sarò — rispose Bonnie.

Ellery tornò al tavolo. Ty interruppe Lew: — Fa lo stesso: c'è una cosa che bisognerebbe far subito.

— Che cosa? — chiese Ellery.

— Ripensavo a quelle lettere anonime. Secondo me, bisognerebbe informare l'ispettore Glücke.

— Stupidaggini — rise Lew. — Solo un pazzo o un idiota, può mandare dei messaggi a una donna dopo che è morta.

Ellery accese una sigaretta. — Ho pensato anch'io a questa faccenda, e mi pare di aver costruito una teoria abbastanza verosimile. Vedete, ci sono due deduzioni che si possono trarre dallo strano fatto menzionato or ora da Lew; cioè dal fatto di inviare un messaggio a una morta. La prima, è la ovvia deduzione a cui tu, Lew, hai accennato; e cioè che il mittente sia un pazzo. Le buste, le carte, tutto questo armeggio infantile indica una mentalità squilibrata. Quindi, è concepibile che una simile mentalità non troverebbe irragionevole di continuare a mandare le carte anche dopo che l'oggetto del suo interessamento è morto.

— Questa è la mia impressione — osservò Lew.

— Eppure — fece Ty pensieroso — ho idea che il mittente di questi messaggi sia un po' strambo, ma non un pazzo.

— Condivido quest'idea — mormorò Ellery. — E allora, se non è pazzo, nasce l'altra deduzione.

— Quale? — chiese Lew.

Ellery si alzò. — Avevo appunto deciso — disse con un sorriso — di dedicare la mattinata a un'indagine che proverà se la mia deduzione è giusta o no. Volete unirvi a me, signori?

Mentre Lew e Ty aspettavano, Ellery si fece dare una guida della città e passo dieci minuti ad esaminarla.

— Non ho fortuna — borbottò, aggrottando la fronte. — Tenterò con l'ufficio informazioni.

Si chiuse in una cabina telefonica e, dopo qualche minuto, ne uscì con aria soddisfatta.

— È più semplice di quanto immaginavo. È un colpo sparato alla cieca.

Ellery diresse Ty, che era al volante della sua piccola automobile. All'angolo fra Selma Avenue e Hollywood Boulevard, Ellery balzò a terra e corse su per la gradinata del nuovo ufficio delle poste.

Ty e Lew si guardarono stupiti.

— Forse — disse Lew — è un nuovo genere di caccia al tesoro.

Ellery rimase assente un quarto d'ora. — L'ufficio postale — annunciò gaiamente al ritorno — non mi ha dato nessun numero. Veramente non avevo molta speranza. Ora proseguite...

Indicò ancora a Ty le strade da percorrere e fece fermare l'automobile in uno dei posteggi più affollati di Hollywood.

— E ora? — chiese Lew.

— Ora vedremo. È in questo edificio. Venite.

Li precedette; si informò presso il portinaio e quindi proseguì verso l'ascensore. Salirono al terzo piano. Ellery si guardò attorno con cautela, quindi tirò fuori di tasca un astuccio di cuoio da cui tolse un oggetto luccicante.

— Dovremo lasciar credere che faccio parte della polizia di Los Angeles e che voi due siete i miei assistenti. Se non ci presentiamo con una certa importanza, non avremo le informazioni.

— Ma come farete a farglielo credere? — chiese Ty con un pallido sorriso.

— Ricordate il caso Ohippi? Aiutai a risolverlo e questo — aprì la mano

— è il segno della gratitudine della polizia. Il distintivo di vice commissario onorario.

Percorse il corridoio e si fermò davanti a una porta a vetri opachi su cui era scritto in nero:

SOCIETÀ INTERNAZIONALE DI CORRISPONDENZA
T. H. Lucey
Succursale di Los Angeles

L'ufficio consisteva in una camera lunga e stretta con una finestra a inferriate, un classificatore malandato, un telefono, una scrivania in disordine e una sedia impolverata. Su questa sedeva un individuo sulla quarantina, coi capelli radi, accuratamente appiccicati al cranio e l'aria piuttosto depressa. Stava succhiando malinconicamente una caramella, mentre leggeva una copia sbrindellata di un romanzo poliziesco.

— Siete voi Lucey? — disse Ellery, tenendo le mani in tasca.

Lucey esaminò i tre coi suoi occhi da pesce. — Precisamente. Desiderate?

Ellery tirò fuori di tasca la mano destra, e l'aprì in modo da far vedere per un attimo il distintivo.

— Polizia — disse burberamente. — Ho qualche domanda da rivolgervi.

— Sbagliate indirizzo — rispose l'uomo, togliendosi dalla bocca la caramella. — Rivolgetevi ad altri. Io non ho niente da rimproverarmi.

— Andiamo, amico. Che specie di società è la vostra?

— Che cosa credete che sia? — E il signor Lucey si alzò in piedi; era la perfetta maschera dell'indignazione. — Il nostro è un ufficio in piena regola e voi non avete nessun diritto di interrogarmi.

Ellery, che non aveva preveduto questa reazione, rimase un attimo indeciso; ma sentendo Lew Bascom che rideva di soppiatto, si irrigidì. — Siete disposto a parlare o dobbiamo condurvi con noi?

Il signor Lucey aggrottò la fronte. Poi si rimise in bocca la caramella. — Va bene — borbottò. — Non vedo, però, che cosa potete volere da me. Io sono soltanto un agente della società. Perché non vi rivolgete al direttore generale? La nostra sede principale...

— Non facciamo storie. Vi ho chiesto che genere di società è la vostra.

— Riceviamo incarico di imbucare lettere, biglietti d'auguri, spedire pacchi e simili, in giorni e luoghi stabiliti.

— In altre parole, potrei lasciarvi una dozzina di lettere e voi ne impo-

stereste una domani a Pasadena, un'altra la settimana ventura a Washington, e così via, secondo le mie istruzioni.

— Precisamente. Abbiamo succursali dovunque.

Ellery posò una busta sulla scrivania. — Questa è stata impostata da voi?

L'uomo guardò con occhi attenti. Ellery lo osservava, cercando di conservare l'espressione indifferente del detective di professione. Sentiva dietro di sé Lew e Ty che respiravano un po' affannosamente.

— Sicuro — disse finalmente il signor Lucey. — Impostata... lasciatemi vedere: martedì, mi pare. Martedì scorso. E poi?...

— Poi — ripeté Ellery con molta serietà — date un'occhiata al nome e all'indirizzo!

Il signor Lucey si chinò di nuovo sulla scrivania, spalancò la bocca, e la caramella gli cadde.

— B... Blythe Stuart! — balbettò. Immediatamente il suo contegno mutò; egli sembrò scusarsi con un certo sgomento. — Ma... non avevo visto... non sapevo...

— Avete dunque imbucato anche le altre, non è vero?

— Sì... sì, sì. E proprio adesso, mentre mi mostravate la busta anche leggendo il nome non ho fatto caso. Il nome...

— Quando vi assumete l'incarico, non leggete i nomi e gli indirizzi di quello che dovete impostare?

— A che scopo? Noi prendiamo la roba da imbucare e la imbuchiamo. Quando si fa la stessa cosa tutti i giorni, per anni e anni... Io non so niente di questi delitti. Sono innocente. Vedete, i clienti ci danno le lettere... Sono commercianti che vogliono darla ad intendere... Fingere di avere succursali in diverse città...

— E mariti che fanno credere di essere in un luogo piuttosto che in un altro — interruppe Ellery. — Capisco. Ma non abbiate paura, Lucey; nessuno vi accusa di nulla. Piuttosto abbiamo bisogno della vostra collaborazione. Dovrete dirmi com'è stato stipulato questo contratto.

L'uomo si asciugò il sudore. — Subito — disse umilmente. — Adesso controllo.

I tre uomini si scambiarono delle occhiate, mentre Lucey si dirigeva verso il classificatore.

— Chi vi ha dato questo incarico, signor Lucey? — chiese Ellery con aria indifferente.

— Mi pare... — rispose Lucey, mentre frugava tra le sue scartoffie. —

Credo che fosse un certo Smith.

— Ah! — fece Ellery; e sentì Ty che imprecava fra i denti. — E com'era questo Smith?

— Non so — ansimò Lucey. — Non è venuto di persona: ha mandato le lettere in un pacchetto, accompagnate da un biglietto e da cinque dollari. Ecco qui. — Si voltò trionfante, agitando una grande busta su cui era scritto a mano «Egbert L. Smith».

Ellery afferrò la busta, diede una rapida occhiata al suo contenuto e se la mise sotto al braccio.

— Ma è ancora fra le commissioni «non esaurite» — protestò Lucey. — C'è ancora una lettera da impostare.

— Blythe Stuart non può più riceverla. Avete avuto altra corrispondenza con questo Smith?

— Nossignore.

— Non ha mai telefonato, non è mai venuto?

— No, signore.

— Bene. Ci siete stato molto utile, Lucey. Mi raccomando, acqua in bocca. Capito?

— Sissignore.

— E se questo Smith si facesse vivo in qualche modo, avvertitemi. Ecco il mio numero di telefono. — Ed Ellery scarabocchiò il suo nome e il suo numero telefonico sul libro che l'uomo stava leggendo. — Venite, ragazzi.

L'ultima cosa che Ellery vide, mentre chiudeva l'uscio, fu la faccia sbalordita di Lucey che si chinava a raccogliere la caramella.

13
ELLERY QUEEN RAGIONA

Voltarono l'angolo frettolosamente e si rifugiarono nel *Brown Derby*, dove si chiusero in un salottino privato, emettendo un sospiro di sollievo.

Lew esplose in una risata che aveva represso fino a quel momento. — Mi piacerebbe vedere la faccia di Glücke quando saprà di questa nostra impresa — rise ancora, asciugandosi gli occhi. — Perché, cosa credete, che quello non parla? Scommetto che si è già attaccato al telefono.

— Bisognerà pure trovare il modo di informare Glücke — mormorò Ellery con aria contrita. — Non sa neanche che quelle lettere esistono.

— Ma che c'è nella busta, in fin dei conti? — chiese Ty con impazienza.

Ellery tirò fuori una lettera scritta a macchina e una busta chiusa diretta a

Blythe Stuart con lo stesso indirizzo a stampatello e in inchiostro azzurro dei messaggi precedenti. Attaccata a questa busta con un fermaglio d'acciaio, c'era una strisciolina di carta con una data dattilografata.

— La lettera del signor Egbert Smith — disse Ellery, passandola a Ty.

Il giovanotto la lesse avidamente; Lew la leggeva appoggiato alla sua spalla. Era scritta su un foglio bianco di qualità più che ordinaria, e portava la data del 27 del mese precedente.

SOCIETÀ' INTERNAZIONALE DI CORRISPONDENZA
Hollywood Blvd. Hollywood, Calif. *Spett. Società,*

Ho visto la vostra inserzione sul giornale di oggi e mi rivolgo a voi per un servizio postale.

Ho un certo numero di lettere che devono essere inviate a un mio cliente a date stabilite. Dovendomi assentare per qualche tempo, mi trovo nella impossibilità di inviare regolarmente la mia corrispondenza. Perciò vi accludo le lettere con un biglietto di cinque dollari, non conoscendo le vostre tariffe e non avendo il tempo di informarmi. Sono sicuro che questa somma sarà più che sufficiente per i francobolli e per il vostro disturbo.

Troverete le buste tenute insieme da un elastico. Desidero che siano impostate a Hollywood nell'ordine in cui sono collocate; quella che è sopra a tutte per prima, quella che vien dopo come seconda, e così via. Questo è molto importante. Ecco le date di spedizione:

1) Lunedi 11 (del mese prossimo)
2) Giovedì 14 (del mese prossimo)
3) Sabato 16 (del mese prossimo) (Per espresso)
4) Martedì 19 (del mese prossimo)
5) Giovedì 28 (del mese prossimo)

Ringraziandovi in anticipo, vi saluto distintamente.

Egbert L. Smith

P.S. - Vogliate prendere nota che la terza lettera dev'essere inviata per espresso. È per avere la sicurezza che sia consegnata domenica 17, giorno in cui la posta non viene distribuita.

E. L. S.

— Questo maledetto Borgia non ha scritto a mano neanche il suo nome

finto — brontolò Ty.

— Precauzione irritante, ma saggia — osservò seccamente Ellery. — Neanche una sillaba scritta a mano. Notate poi la fraseologia commerciale. Come se il signor Smith fosse proprio quello che ha voluto dare ad intendere.

— Ma guardate! — esclamò Lew. — Questa lettera è stata scritta con la macchina di Jack Royle! Osservate le *h* e le r... Credo che dovremmo mettere subito Glücke al corrente.

Ellery annuì, riprendendo la lettera. — Certamente il nome è falso. E senza dubbio non vi saranno impronte digitali sulla carta.

Un cameriere venne a prendere gli ordini. Ty disse con aria assente: — Cognac.

— Portate la bottiglia, perbacco — esclamò Lew Bascom.

— Vediamo — mormorò Ellery mentre il cameriere si allontanava — che cosa c'era nell'ultima lettera, quella che non era ancora stata impostata.

Lacerò un lato della busta; ne uscì una carta da gioco col dorso azzurro.

Era un asso di picche.

Inutile andare a consultare lo specchietto trovato nello spogliatoio di Jack Royle. Tutti quanti conoscono il significato dell'asso di picche.

— *Morte* — mormorò Ty nervosamente. — Ma è arrivato... voglio dire che era stato predisposto... È stata uccisa prima che arrivasse.

— Questo è il problema — osservò Ellery, giocherellando con la carta.

— Una cosa è sicura — disse improvvisamente Ty. — Chi ha ideato il delitto ha predisposto tutto in modo che i sospetti potessero cadere su mio padre. La vecchia inimicizia fra i due, costituiva uno sfondo ideale. E chiunque avrebbe notato le lettere difettose della macchina per scrivere del babbo. È vero che la data della lettera di Smith — il ventisette del mese scorso — dovrebbe indicarci dove è stata scritta; mio padre portava sempre la macchina da un posto all'altro. Non mi ricordo davvero dov'era prima di quella data.

— Perché aveva una macchina per scrivere?

— Per rispondere alla posta degli ammiratori. Non poteva soffrire i segretari e si divertiva a rispondere personalmente alle lettere più interessanti. Del resto, faccio anch'io lo stesso.

— E voi dite che chiunque avrebbe potuto adoperare la sua macchina?

— Tutta quanta Hollywood. La nostra casa era sempre piena di gente, e lo spogliatoio del babbo lo stesso. Certo tutto ciò è stato tramato da qual-

cuno che ha potuto adoperare la macchina o a casa o alla Magna Studios.

— Quello che non capisco — disse Lew — è perché questo Smith ha predisposto che due lettere fossero impostate dopo la morte di Blythe. Si direbbe che il complotto fosse anche contro Jack, dal momento che anche lui è stato avvelenato; ma i morti non mandano lettere. E quindi, se Jack doveva essere incolpato, perché hanno ucciso anche lui? Mi pare che non ci sia senso comune.

— Forse riusciremo a capire meglio il problema se lo esamineremo scientificamente — mormorò Ellery. — Le due deduzioni a cui ho accennato stamattina erano dettate dal buon senso. Se supponiamo che il mittente avesse il cervello a posto, è evidente che la sola ragione per cui una lettera diretta a Blythe è stata imbucata dopo la sua morte, è... *che il mittente non poteva controllare chi impostava.*

— Capisco — fece Ty lentamente. — Cosi siete arrivato all'idea di un ufficio corrispondenza.

— Precisamente. Mi sono prima informato alla posta se loro facevano questo genere di spedizione; mi hanno risposto negativamente per cui ne ho dedotto che doveva esistere un'organizzazione privata che si incaricava di imbucare le lettere altrui.

— Ma se Smith ha ucciso Blythe e mio padre, perché non ha cercato di tornare in possesso delle due lettere prima che fossero impostate?

— Avrebbe corso il rischio di essere identificato — rise Lew. — Come sei giovane, amico mio!

Il cameriere arrivò portando una bottiglia di cognac e tre bicchieri. Lew si impadronì della bottiglia e versò mentre Ty chiedeva: — E poi, qual è lo scopo di queste ultime due lettere?

Ellery si appoggiò alla spalliera della sedia, tenendo in mano il bicchiere che Lew aveva riempito. — Una domanda importante, che richiede una risposta ponderata. Avete notato, voi due, la data in cui Smith intendeva che fosse imbucata l'ultima lettera, quella che conteneva il minaccioso asso di picche?

Lew e Ty alzarono gli occhi dal loro bicchiere.

— Non capisco — fece Ty.

— È semplicissimo. Quali erano le due carte che Blythe ha ricevuto venerdì, due giorni prima del delitto?

— Non ricordo.

— Il dieci di picche e il due di fiori: significano grande angustia fra due giorni o fra due settimane. Il fatto che gli assassinii abbiano avuto vera-

mente luogo due giorni dopo, è una pura coincidenza. Infatti, che cosa troviamo? L'asso di picche, che significa *morte*, doveva essere ricevuto da Blythe venerdì ventinove. Quindi l'uccisione di Blythe era stata chiaramente progettata per il ventinove, cioè, non due giorni, ma *due settimane* dopo l'avvertimento ricevuto venerdì quindici.

— Fra otto giorni — mormorò Ty. — Se l'assassino non avesse cambiato il suo piano, Blythe sarebbe ancora viva. E anche mio padre.

— Precisamente. Qual era dunque il piano originale dell'assassino? Uccidere Blythe... Blythe, sola. Infatti a lei sola sono state mandate queste carte ammonitrici. L'assassino, dunque, aveva organizzato tutto in modo tale da far ricadere la colpa della morte di Blythe su Jack: ecco, come prove, la macchina da lui usata per scrivere il foglio che è stato trovato nel suo spogliatoio. Ma che cosa è avvenuto, invece? Blythe è stata uccisa; ma non solo lei. Che cosa ha fatto cambiare idea all'assassino, costringendolo a uccidere anche l'uomo su cui lui voleva far ricadere la responsabilità del delitto?

I due tacevano, fissandolo.

— Questo, secondo me, è il quesito più importante che sorge dalla concatenazione degli avvenimenti. Rispondere a questa domanda, credo che ci metterebbe sulla via di poter rispondere a tutte le altre.

— Quello che non riesco a capire — protestò Ty — è l'anticipo della data. Perché Smith ha affrettato i tempi? Mi pare che avrebbe potuto aspettare che l'asso di picche fosse giunto a destinazione e poi uccidere le due vittime. Invece, ha abbandonato il suo schema così bene predisposto. Perché?

— Ha approfittato dell'occasione — rispose Ellery laconico. — Evidentemente è più difficile uccidere due persone che una. E la partenza in aereo per la luna di miele ha probabilmente offerto a Smith l'occasione che forse non avrebbe facilmente avuto in seguito.

— Quindi, allo stato attuale delle cose, la trama contro mio padre sarebbe fallita, e l'assassino lo sa.

— Ma non può far nulla in proposito, se non cercar di riavere le lettere e lo specchietto delle carte, nonché la lettera scritta da lui a Lucey. Ma, come ha giustamente osservato Lew, penserà che i rischi sono troppi, e ci avrà rinunciato.

— Per lo meno, ne abbiamo abbastanza per convincere Bonnie dell'assurdità dei suoi sospetti contro mio padre. Quanto avete detto, prova per l'appunto che mio padre è stato solo una vittima. Non vorreste, Queen...

— Che cosa?

— ... dirlo a Bonnie?

— Non vi preoccupate, Ty — fece Ellery, con improvvisa vivacità. — Dimenticate per un po' tutto questo imbroglio. Perché non ve ne andate in vacanza per una quindicina di giorni?

— Lasciare Hollywood adesso? Neanche per sogno.

— Non fate lo sciocco. Qui non avete nulla da fare.

— Ha ragione Queen — disse Lew. — Il film non si fa e sono sicuro che Butch darà volentieri ai suoi giovani attori un po' di libertà. Tanto più che è fidanzato con la ragazza — sghignazzò.

Ty sorrise e si alzò. — Andiamo?

— Io rimango qui per riflettere un poco. — Ed Ellery guardò di nascosto l'orologio. — Pensate a quello che vi ho detto, Ty. Lasciate stare, pago io.

Lew si strinse al petto la bottiglia, afferrando con l'altra mano il cappello. — Amico mio!

Ty si avviò alla porta con aria stanca, seguito da Lew che barcollava un pochino.

E Queen rimase a riflettere, con un'espressione insolitamente turbata nei suoi occhi solitamente inespressivi.

14
ELLERY QUEEN CONSIGLIA

Dieci minuti prima dell'una, Bonnie entrava al *Brown Derby*, si guardava attorno un po' sgomenta, poi si precipitava verso il salottino occupato da Ellery. Sedette, respirando affannosamente.

— Be', che c'è? — chiese Ellery. — Sembrate spaventata!

— Sì, c'è qualcuno che mi segue. — E al di sopra della parete di divisione, guardò verso la porta.

— Idioti! — mormorò Ellery.

— Come?

— No, dico che probabilmente è la vostra immaginazione. Chi volete che vi segua?

— Non lo so. A meno che... — Si interruppe e scosse il capo.

— Siete molto carina, oggi.

— Eppure sono sicura... una grossa auto nera.

— Dovreste sempre portare colori chiari, Bonnie. Vi stanno molto bene.

Bonnie sorrise vagamente, si tolse i guanti e il cappello, si passò le mani sul viso. — Non è che mi stiano bene. Ma non voglio portare il lutto... È...

è una cosa stupida. Non vedo la necessità di raccontare a tutto il mondo che ho perso mia madre.

Era truccata con cura, per nascondere il pallore e certe rughe sottilissime intorno agli occhi; questi sembravano più grandi e più neri per la mancanza di riposo.

— Quel funerale... — riprese a bassa voce — è stato un orrore. Una cosa detestabile. E detesto me stessa per avervi acconsentito.

— Bisognava pure seppellirla, Bonnie. E voi conoscete Hollywood...

— Sì, ma... — sorrise ancora e, con tono improvvisamente gaio disse: — Non ne parliamo più. Posso avere un cocktail?

— A quest'ora?

La ragazza alzò le spalle. — Un vermuth-gin, per favore.

Ellery ordinò il vermuth e un cognac e la osservò mentre lei frugava nella borsetta. Bonnie respirava un po' con affanno. Prese il portacipria e si guardò nello specchio senza vedersi; poi tirò fuori il rossetto. Improvvisamente senza guardare, tese ad Ellery una busta.

— Guardate — disse con voce soffocata.

La mano di lui si chiuse sulla busta, perché il cameriere si avvicinava portando le bibite. Quando l'uomo si allontanò, Ellery riaprì la mano e si mise a esaminare la busta.

— A quanto pare il nostro amico ha rinunziato alla penna dell'ufficio postale. Questa volta l'indirizzo è scritto a macchina.

— Ma non vedete? — sussurrò Bonnie. — *E diretta a me.*

— Quando è arrivata?

— Con la posta di stamattina.

— Imbucata ieri sera... Timbro di Hollywood... Caratteristiche: tre lettere consumate: la *b* la *d* e la *t.* Il nostro amico ha usato un'altra macchina, visto che quella di Jack è in mio possesso da ieri. Questo vuol dire che la lettera non è stata scritta prima di ieri sera.

— Guardate che cosa c'è dentro.

— Il sette di picche. Ancora il misterioso nemico — disse Ellery. — Sta diventando una bella seccatura... Oh... — ficcò la busta in tasca e si alzò dicendo: — Salve, Butch...

Il «ragazzo prodigio» era dinanzi a loro e fissava Bonnie con una strana espressione.

— Salve, Bonnie.

— Salve. — E Bonnie gli porse la guancia; ma il giovane si volse altro-

ve senza baciarla. — Ero qui a pranzo — disse con aria distratta — e vi ho visti per caso. Che c'è di nuovo?

— Bonnie — sorrise Ellery — credo che il vostro illustre fidanzato sia geloso.

— Lo credo anch'io — disse il «ragazzo prodigio», sorridendo a sua volta. Sembrava sofferente; aveva gli occhi cerchiati e le guance pallide. — Ho cercato di telefonarti stamattina, ma Clotilde mi ha detto che eri uscita.

— Difatti.

— Ti vedo stasera?

— Perché... perché non siedi qui con noi? — E Bonnie spostò la sua sedia.

— No, grazie — rispose il giovane con un sorriso. — Devo tornare in ufficio. A più tardi.

— A più tardi — fece eco Bonnie con voce spenta.

Butch rimase immobile per un istante, come se desiderasse darle un bacio; poi, fece un cenno di saluto e se ne andò.

Per qualche istante i due non parlarono; Ellery sorseggiava il suo cognac e Bonnie faceva girare fra le dita lo stelo lungo e sottile del suo bicchiere.

— Un bravo ragazzo, Butch — disse Ellery.

— Sì. — Bonnie posò il bicchiere con un lieve rumore esclamando: — Ma non vi rendete conto? Ora che hanno cominciato a mandarle *a me*... non credete — e la voce le tremava — che toccherà a me, adesso?

— A voi?

— La mamma ha avuto degli avvertimenti ed è stata... Ora li ricevo io... — Tentò di sorridere. — Ho paura.

Ellery sospirò. — Avete dunque cambiato idea e non attribuite più a Jack Royle l'invio di quelle altre lettere?

— Non ho cambiato idea.

— Ma non avrete paura di un morto!

— Non è un morto quello che ha imbucato questa lettera — ribatté vivacemente Bonnie. — Quelle per la mamma, sì. Ma questa... — rabbrividì. — Io ho un nemico solo.

— Ty? — mormorò Ellery.

— Ty. Il quale continua l'opera iniziata da suo padre.

Ellery non rispose. Era tentato di dimostrare a Bonnie l'infondatezza dei suoi sospetti; avrebbe dato Dio sa che cosa per togliere dai suoi occhi quell'espressione smarrita. Ma si trattenne. — Dovete stare attenta, Bonnie.

— Credete anche voi...

— Non importa quello che credo io. Ma ricordate quello che vi dico: la cosa più pericolosa che potete fare è sposare Ty.

Bonnie chiuse gli occhi mentre inghiottiva l'ultimo sorso del suo aperitivo. Quando li riaprì, erano pieni di terrore.

— Che cosa devo fare? — sussurrò.

Ellery imprecò interiormente. Ma si limitò a dire: — Attenzione a ogni passo che fate. Non parlate con Ty. Non frequentatelo. Fuggitelo come un lebbroso.

— Un lebbroso... — Bonnie rabbrividì.

— Non date retta alle sue dichiarazioni d'amore — proseguì Ellery senza guardarla. — È capace di tutto. Non gli credete. Ricordatevi, Bonnie.

— Come potrei dimenticare? — Gli occhi le si riempirono di lacrime.

— Non vi preoccupate della macchina che vi segue. È gente che deve proteggervi e difendervi. Fate in modo che non vi perdano di vista.

Ma Bonnie non l'ascoltava neppure. — A che scopo? Sono rimasta sola al mondo e sono perseguitata da un animale pazzo e...

Ellery si morse le labbra. E la guardò mentre si tamponava il naso col fazzoletto. Ebbe la sensazione di essere anche lui un animale.

Dopo qualche istante ordinò altri due aperitivi. E ne pose uno dinanzi a lei, esortandola a bere. — Smettete di piangere, Bonnie. Vi guardano.

Bonnie si affrettò ad asciugarsi gli occhi e a rimettersi un po' di cipria.

— Sono una stupida — mormorò, tirando su col naso. — Non so fare altro che piangere come una sciocca eroina cinemagrafica.

— Bene, ora siete più calma. A proposito, sapevate che vostra madre e Jack Royle erano andati la settimana scorsa, mercoledì, a far visita a vostro nonno?

— Prima che il loro fidanzamento fosse annunziato? No, la mamma non mi ha detto nulla. E voi come fate a saperlo?

— Me lo ha detto Paula Paris.

— Quella donna! E lei, come lo sapeva?

— Paula Paris è tutt'altro che cattiva — cercò di difenderla Ellery. — Dovete pur capire che è il suo mestiere.

Per la prima volta Bonnie lo esaminò con la concentrazione di una donna che cerca i segni della debolezza maschile. — Ho capito — disse poi. — Siete innamorato di lei.

— Io? — protestò Ellery. — Che assurdità.

— Scusatemi — mormorò Bonnie. — Però mi pare di ricordare ora che

la mamma è rimasta fuori tutto il giorno. Ma vorrei sapere perché diamine è andata dal nonno. E con... con quell'uomo.

— Che c'è di strano? Dopo tutto, aveva deciso di sposarlo ed era giusto che ne informasse suo padre.

Bonnie sospirò. — Può darsi, ma è strano lo stesso. La mamma non ha visto suo padre e non gli ha parlato che due o tre volte negli ultimi dieci anni. Io stessa non andavo in quella orribile casa, fra le montagne, da otto o nove anni. Credo che se avessi incontrato il nonno per strada, non lo avrei riconosciuto.

— E qual era la ragione della freddezza fra vostra madre e lui?

— Non era precisamente freddezza. Piuttosto... Vedete, il nonno è molto egoista e molto chiuso. La mamma mi ha sempre detto che, anche da bambina, non aveva molto affetto per lui. La nonna è morta nel darla alla luce; e pare che il nonno ne sia rimasto molto scosso. Pare che da quel momento non sia più stato lo stesso; che abbia preso molto a cuore la morte della nonna, dandone in certo modo la colpa alla mamma. Infatti, se lei non fosse venuta al mondo...

— È una reazione che si verifica spesso, in casi simili.

— Non crediate che poi si sia comportato male con la mamma — soggiunse Bonnie in fretta. — L'ha fatta educare benissimo, con governante, istitutrici, abiti di lusso, viaggi in Europa. Ma quando, diventata una donna, lei ha voluto prendere la sua strada... Immagino che il nonno abbia pensato che i suoi doveri paterni erano terminati. E di me, non si è mai occupato.

— E allora perché vostra madre è andata a trovarlo mercoledì scorso?

— Non lo so. — Bonnie aggrottò la fronte. — A meno che non sia andata per annunciargli le sue nozze. Ma non credo che al nonno importasse molto; non si era curato del suo primo matrimonio; perché avrebbe dovuto curarsi del secondo?

— Non può essere stato perché aveva bisogno di denaro? L'altro giorno avete detto che vostra madre era sempre al verde.

Bonnie fece una smorfia. — Chiederne a lui? Mamma ha sempre detto che sarebbe andata a mendicare, piuttosto che chiedere un centesimo a suo padre.

Ellery rimase in silenzio, battendosi il labbro inferiore con la punta dell'indice; poi improvvisamente disse: — Facciamo una cosa, Bonnie.

— Che cosa?

— Prendiamo un aereo e andiamo dal nonno.

— Dopo il suo orribile contegno di domenica? No davvero! Non è neppure venuto al funerale di sua figlia! Questa mi pare una stranezza un po' troppo eccessiva.

— Ho la sensazione — riprese Ellery — che sia molto importante scoprire perché vostra madre e Jack sono andati a trovarlo nove giorni fa.

— Ma...

Ellery la fissò, — Può servire a chiarire molti dubbi.

Bonnie rimase un attimo in silenzio. Poi gettò indietro la testa e si alzò in piedi. — In questo caso — disse con fermezza — sono con voi.

15
ELLERY QUEEN SPIA

Nella luce del giorno, la casa di Tolland Stuart si rivelava in tutta la sua sconcia grandezza: una specie di escrescenza rognosa sul ciglio della montagna, ben più spaventosa di quanto non fosse apparsa al buio.

— È un luogo semplicemente orribile — disse Bonnie rabbrividendo, mentre l'aeroplano sorvolava il campo d'atterraggio.

Il cupo ammasso di pietre silenziose si trovava nel centro di una rete di fili elettrici e telefonici che discendevano lungo i versanti della montagna.

— Non si direbbe un ragno? — continuò Bonnie.

Scesero, ed Ellery ordinò al pilota di aspettarli. — Non ci tratterremo molto — disse, e prese il braccio di Bonnie. Passando davanti all'hangar, notarono che le porte erano aperte e il baraccone vuoto.

— Credete che il nonno sia andato in qualche posto? Ho sentito dire che raramente lascia la sua proprietà.

— Sarà piuttosto il dottor Junius a essere andato a fare la spesa. Figuratevi dover dirigere una casa quassù!

— E andare in volo dal droghiere a prendere un barattolo di olive! — rispose Bonnie nervosamente.

Il viale era deserto. E quando giunsero alla spianata dinanzi alla porta principale, videro che questa era chiusa.

Ellery bussò. Nessuna risposta. Bussò ancora. Finalmente provò a girare la maniglia. Questa cedette.

— Entriamo, Bonnie. — E lei lo precedette coraggiosamente nel vestibolo buio.

— Nonno? — chiamò.

La parola echeggiò nel vuoto.

— Signor Stuart! — gridò Ellery. — Maledizione. Questo vecchio è esasperante. Vi dispiace se lo strapazzo un po'?

— Dispiacermi? Lo strapazzerei anch'io!

— Be', andiamo a cercarlo.

Il soggiorno era vuoto. La cucina pure, benché vi fossero briciole di pane sul marmo del tavolo e odore di tè fatto di fresco. Ellery e Bonnie decisero di salire le scale.

— Scommetto che è di nuovo con tanto di muso... Signor Stuart!

Nessuna risposta.

— Vado avanti io — disse fermamente Bonnie, e cominciò a salire.

Trovarono il vecchio a letto; sul tavolino da notte c'era una confusione di boccette di medicinali, scatolette di pillole, cucchiaini arrugginiti. Le mascelle sdentate masticavano faticosamente un sandwich di carne fredda; e nel momento in cui entrarono, lui stava ingollando un sorso di tè freddo. Li guardò senza sorpresa.

— Non ci hai sentito, nonno?

Il vecchio continuò a masticare senza dar segno di averla udita.

— Non senti, nonno? — Bonnie sembrò sgomenta. — Sei sordo? Egli smise di masticare soltanto per brontolare:

— Vai via! — quindi ingurgitò un altro sorso di tè e addentò un altro boccone di pane.

Bonnie sembrò sollevata, ma irritatissima. — Perché mi tratti in questo modo? Che cos'hai?

I peli delle guance e del mento smisero di agitarsi perché il vecchio aveva stretto le mascelle. Quindi si mossero ancora perché lui chiese brevemente: — Che cosa vuoi?

Bonnie si sedette. — Voglio un pochino dell'affetto che non hai mai dato a mia madre.

Osservando quel vecchio viso aspro, Ellery fu sorpreso di vedere apparire un'espressione dolce negli occhi arrossati e cisposi. Ma quell'espressione svanì subito, e il vecchio disse burberamente: — Troppo tardi. Sono vecchio. Blythe avrebbe dovuto pensarci anni fa. Non è mai stata una figlia per me. — Il balbettamento si accentuò mentre la voce si alzava di tono. — Non voglio nessuno! Andatevene e lasciatemi solo. Se quell'imbecille di Junius non andasse saltellando di qua e di là come un grillo, forse potrei avere un po' di tranquillità!

Bonnie strinse i piccoli pugni. — Non mi spaventi affatto con le tue gri-

da. Sai benissimo che la colpa è tua, non della mamma. Non le hai mai dato l'affetto che aveva il diritto di aspettarsi da te.

Il vecchio lasciò cadere il bicchiere e gettò lontano da sé il resto della tartina. — Che ne sai, tu? — ringhiò. — Ti ha mai condotta da me? Ti ha mai...

— E tu le hai mai mostrato di desiderarla?

Le braccia ossute si agitarono poi ricaddero sulla coperta con una strana debolezza. — Non voglio discutere con una bambina. So quello che vuoi. Il mio denaro e niente altro.

— Come puoi dire una cosa simile? — esclamò Bonnie, alzandosi.

— Via, via! Vattene! Quell'animale di Junius! Lascia la casa aperta, e Dio sa che bacilli avete portato dentro, tu e quell'altro. Io sono ammalato. Io...

— Addio — fece Bonnie e si avviò alla porta.

— Un momento — intervenne Ellery. Bonnie si fermò e Queen si rivolse al vecchio. — La vostra vita, signor Stuart, è quella che voi avete voluto che fosse. Ma è stato commesso un delitto e voi non potete disinteressarvene. Dovete rispondere a qualche domanda.

— Chi siete? — chiese il vecchio.

— Questo non importa. Nove giorni fa, cioè l'altro mercoledì, vostra figlia e Jack Royle sono venuti a farvi visita. Perché?

Per un attimo gli sembrò che il vecchio fosse stupito, ma solo per un attimo. — Ah, dunque avete scoperto questo. Dovete essere della polizia, come quell'idiota di Glücke che è stato qui giorni fa. Allora, volete sapere perché sono venuti? Ve lo dirò io. — Il vecchio si drizzò improvvisamente sul letto. — Perché volevano del denaro. Ecco quello che vogliono tutti quanti!

— La mamma ti ha chiesto del denaro? Non ci credo!

— Ah, mi dai del bugiardo? — fece il vecchio astiosamente. — Ti dico che mi ha chiesto del denaro! Non per sé, lo ammetto, ma me lo ha chiesto. Per quel buono a nulla di Royle.

Bonnie ed Ellery si guardarono; poi la ragazza volse lo sguardo fuori dalla finestra. Dunque, contro tutti i suoi istinti, Blythe era venuta da suo padre... per l'uomo che amava.

— Capisco — disse Ellery. — E voi glielo avete dato?

— Dovevo essere scimunito, quel giorno — borbottò il vecchio. — Ho dato a Royle un assegno di centodiecimila dollari e ho detto a Blythe di non seccarmi più. Si trattava, non so bene, di debiti di gioco. Ha voluto

sposare un giocatore. Bella fortuna!

— Oh, nonno — singhiozzò Bonnie — vuoi sembrare quello che non sei! Le volevi bene e volevi che fosse felice! — Fece un passo verso il letto.

— Non ti avvicinare! — gridò il vecchio. — Sei piena di microbi!

— Fingi di essere cattivo...

— È il solo modo per essere lasciato in pace. Blythe ha detto che poiché il denaro un giorno sarebbe stato suo, non faceva altro che chiedere una parte in anticipo... — Le sue labbra seminascoste dai baffi ispidi, tremavano. — Ora vattene, e non tornare mai più.

Bonnie si irrigidì. — Sì, sono persuasa che veramente glielo hai dato per levartela di torno. Ma stai tranquillo, me ne vado e non mi vedrai più finché vivi.

Il vecchio agitò le braccia; il suo viso scarno era diventato livido. — Hai da aspettare un pezzo, prima che io muoia! Via, via! Andate via tutti e due!

— Non ancora — disse Ellery. Diede un'occhiata a Bonnie. — Volete farmi il favore di andare verso l'aeroplano? Vi raggiungo fra pochi minuti. Voglio parlare con vostro nonno da solo.

— Sono ben felice di andarmene. — La sentì scendere le scale di corsa come se fosse inseguita.

Dopo aver sentito sbattere la porta esterna, Ellery si volse al vecchio arcigno. — Ora, signor Stuart, risponderete alla mia domanda.

— Vi ho già detto che cosa sono venuti a fare Blythe e il suo giocatore. Non ho altro da dire.

— Ma la mia domanda non riguarda la visita di Blythe. Voglio soltanto sapere che cosa facevate domenica sera fuori casa con un casco da aviatore in testa.

Credette, per un momento, che il vecchio svenisse. Ma si riprese subito. «Vecchio gallo da combattimento» pensò Ellery.

— Vi ho visto fuori sotto la pioggia, mentre Junius aveva detto che eravate in camera vostra.

— Sì. Ero uscito per respirare dell'aria pura, poiché in casa c'erano degli estranei.

— Con quella pioggia? Credevo che aveste paura della polmonite.

— Meglio la polmonite che aver contatti con estranei.

— E non vi sembrerebbe naturale il desiderio di vendicare vostra figlia assassinata?

— Voglio soltanto essere lasciato in pace.

— E quel casco? Non era proprio adatto... per andare in aeroplano?

— Ce ne sono diversi in casa. Proteggono benissimo dalla pioggia.

— Ah, siamo gentili, adesso! Vorrei sapere perché. Di solito quelli che hanno qualcosa da nascondere, si mostrano piuttosto cortesi. Chi sa voi, signor Stuart, che cosa avete da nascondere!

Per tutta risposta, il vecchio afferrò il fucile che era accanto alla spalliera del letto e se lo mise sulle ginocchia, guardando Ellery con occhi fermi.

Il giovane sorrise, scrollò le spalle ed uscì. Scese rumorosamente e percorse a passi pesanti il vestibolo fino alla porta; la aprì e la richiuse sbattendola, ma rimase all'interno. Tese l'orecchio. Nessun rumore dal piano di sopra. Si guardò attorno. Quella porta... Attraversò il soggiorno in punta di piedi, aprì piano piano, guardò e sgusciò dentro, richiudendo l'uscio dietro di sé con le stesse precauzioni.

Era una biblioteca, o uno studio, vasto, tetro, come le altre stanze della casa. Anche questa sapeva di muffa, come se fosse stata troppo a lungo disabitata. Uno strato di polvere su tutti i mobili testimoniava della maniera in cui il dottor Junius teneva la casa.

Ellery si diresse senza esitare alla massiccia scrivania al centro della stanza. Una rapida occhiata attorno lo aveva convinto che in quella stanza non esisteva cassaforte; la scrivania era dunque, probabilmente, la miglior custodia per ciò che stava cercando.

Lo trovò nel secondo cassetto che aprì, in una scatola di metallo verde, non chiusa a chiave, benché un lucchetto fosse appoggiato lì accanto.

Era il testamento di Tolland Stuart.

Ellery lo lesse avidamente, sempre con l'orecchio teso ai rumori che potevano venire dalla stanza del vecchio.

Portava la data di nove anni e mezzo prima, ed era stato scritto evidentemente con malumore; Ellery aveva l'impressione di vedere il vecchio rabbioso, mentre scriveva senza permettere ad alcuno di vedere quello che stava scrivendo.

Il testamento diceva:

> Io, Tolland Stuart sano di corpo e di mente, il giorno del mio sessantesimo compleanno, scrivo le mie ultime volontà.
>
> Lascio la somma di 100.000 dollari in contanti e titoli negoziabili al dottor Henry E. Junius, impiegato presso di me, alle seguenti condizioni:
>
> 1. Che, al momento della mia morte, il dottor Junius sia stato

continuamente alle mie dipendenze per non meno di dieci anni dalla data di questo testamento, eccettuati i periodi di malattia o altre simili interruzioni; egli sarà il mio medico e l'esclusivo custode della mia salute.

2. Che io, Tolland Stuart, sia sopravvissuto a questo periodo di tempo; cioè che la mia morte avvenga dopo il mio settantesimo compleanno.

Nel caso che la mia morte avvenga prima dell'età di settant'anni per qualsiasi causa, o nella eventualità che il dottor Junius abbia lasciato l'impiego sia volontariamente, sia a causa di licenziamento, prima dello spirare di detto decennio, il legato di 100.000 dollari dovrà considerarsi annullato; e la mia proprietà andrà ai miei eredi naturali.

Dispongo anche che siano pagati i miei debiti e le spese del mio funerale.

Il rimanente della mia proprietà voglio che sia diviso come segue: la metà alla mia unica figlia Blythe o, in caso di sua premorte, ai suoi eredi. L'altra metà a mia nipote Bonita (Bonnie) figlia di Blythe o, in caso di premorte di Bonnie, ai suoi eredi.

Non c'era altro, eccettuato un breve paragrafo in cui indicava come esecutore testamentario il vicepresidente della banca in cui era depositato il suo denaro liquido e che aveva anche firmato, con due impiegati, come testimone e per l'autenticazione della firma.

Ellery rimise il documento nella scatola verde, richiuse il cassetto, e uscì senza far rumore.

Giungendo al campo d'atterraggio, vide arrivare il piccolo velivolo che aveva scorto domenica sera nell'hangar. Ne discese il dottor Junius che sembrava un vecchio avvoltoio, col casco che gli copriva le orecchie; si affrettò a salutare Ellery e Bonnie.

— Siete venuti a farci una visita, e io non c'ero! Che cosa c'è di nuovo a Hollywood?

— Tutto tranquillo. — Ellery fece una pausa. — Abbiamo avuto l'onore di un'intervista col vostro degno benefattore.

— Benefattore? Perché?

— Non lo è, forse?

— Non vi capisco.

— Non mi avete detto che speravate che il vecchio pazzo avesse disposto in modo da assicurarvi la vecchiaia?

Junius gettò indietro la testa e rise amaramente. — Ah, lo spero! Altrimenti, perché mi sarei sepolto qui? Vivere con questo vecchio pirata e sopportare per dieci anni i suoi capricci... vi assicuro che merito un patrimonio!

— Ma come mai il signor Stuart ha fatto questo strano accordo con voi?

— Quando l'ho conosciuto era in cura da un paio di specialisti poco coscienziosi che gli succhiavano migliaia di dollari. Gli avevano detto che aveva un cancro allo stomaco e che aveva solo un anno o due da vivere. Lo visitai e trovai che aveva semplicemente un'ulcera. Glielo dissi, e i cosiddetti specialisti scomparvero.

— Continuo a non capire.

— Vi ho detto che non conoscete Tolland Stuart — riprese il dottore arcigno. — Sospettava quegli individui, ma nonostante ciò non poteva liberarsi dal dubbio che, forse, aveva veramente un cancro. La mia insistenza nel dirgli che avrei potuto curarlo - poiché per il resto era perfettamente sano - gli diede un'idea. Mi impegnò a tenerlo vivo almeno per dieci anni; se ci fossi riuscito, mi avrebbe ricompensato degnamente.

— Il sistema cinese. Si paga il medico finché si è in buona salute.

— Buona salute! — ghignò Junius. — È «ano come un pesce. Da quando è guarito dall'ulcera, non ha più avuto neanche un raffreddore.

— E tutti quei medicinali che ha sul tavolino da notte?

— Acqua colorata e pillole a base di zucchero. Una terapia ignobile, ma necessaria. Se non lo curassi dei suoi mali immaginari, mi caccerebbe di casa.

— E voi non intaschereste i vostri centomila dollari alla sua morte.

— Alla sua morte! Quello vivrà fino a novant'anni! Ed io avrò inutilmente sofferto questo martirio.

— Ma non vi dà uno stipendio?

— Sì, ma non ho un soldo da parte. Vado ogni tanto a Los Angeles perché, se rimanessi sempre chiuso qui, impazzirei. E quando vado, non faccio che perdere quattrini alla roulette o alle corse...

— E non avete mai desiderato una vita diversa?

— Spesso. Non sono fatto per fare il medico. E quello che ho sempre desiderato, ma non ho mai potuto avere per mancanza di quattrini, è del tempo a mia disposizione per scrivere. Ho tante storie qui dentro... — e si batté il petto — ma finché non sarò libero dalle preoccupazioni finanzia-

rie.,.

— Ma qui...

— Qui? Qui sono un prigioniero: in piedi dalla mattina alla sera a badare a quel vecchio pazzo, a cucinare per lui, a soffiargli il naso, a pulirgli la casa... No, no: qui non posso fare altro che sperare che un giorno o l'altro si rompa il collo quando va a caccia di conigli.

— Almeno siete franco — mormorò Ellery.

Il dottore sembrò spaventato. Salutò frettolosamente: — Buonanotte — e si avviò di corsa verso casa.

— Buonanotte — rispose Ellery, salendo sull'aereo.

16
ELLERY QUEEN TRADISCE

Il sabato mattina, Ellery, in pigiama, se ne stava seduto a tavola, dividendo la sua attenzione fra il caffè, un giornale del mattino che annunziava gli sviluppi dell'inchiesta Royle-Stuart, e un libro intitolato *La fortuna secondo le carte* quando il telefono squillò.

— Queen! — la voce di Ty era agitata. — Che cosa vi ha detto?

— Chi?

— Bonnie! Non avete chiarito le cose?

— Ah... Ho cattive notizie. Non vuol credere. È ancora convinta che è stato vostro padre a mandare le lettere a sua madre.

— Ma è irragionevole! — gridò Ty. — Le avete detto di quella società di corrispondenza?

— Certamente. Ma non potete aspettarvi da una donna che sia ragionevole. Perché non rinunziate a quella ragazza?

Per un momento Ty non rispose. — No — disse poi con una specie di disperata ostinazione. — Non posso essermi ingannato. Bonnie mi ama. Ne sono certo.

— Be', è un'attrice. Tutte le donne in questi casi sanno recitare; figuratevi lei, che lo fa per professione...

— Vi assicuro che non recitava!

— Sentite, Ty — riprese Ellery con finta impazienza — io sono stanco e la mattina, a quest'ora, non ho voglia di discutere. Voi mi avete domandato una cosa e io vi ho risposto.

— Ho baciato troppe ragazze, in vita mia, per non riconoscere quando sono sincere e quando no.

— Così parlò Casanova — sospirò Ellery. — Eppure ritengo che fareste bene a prendervi un po' di vacanza. Così vi levereste Bonnie dalla testa.

— Ma non voglio levarmela. E se veramente è come dite voi, preferisco affrontarla di persona. Avrei dovuto farlo dal primo momento.

— Per l'amor di Dio, non fate sciocchezze!

— Sono sicuro che se le parlassi, se la baciassi...

— Volete buscarvi una pugnalata nella schiena? Vi avverto che ha ricevuto altre lettere.

— Come! — fece Ty incredulo. — Credevo che avessimo ritirato tutto da quel famoso ufficio di corrispondenza.

— Ieri, Bonnie me ne ha mostrata una, diretta a lei. C'era dentro il sette di picche. Un nemico.

— Ma se è stata imbucata l'altra sera, sappiamo che non fa parte di quelle che erano in mano di Lucey. Questo prova che non può essere stata mandata da mio padre.

— Oh, lo sa benissimo che non è stato vostro padre! — esclamò Ellery disperato. — Ma è peggio! Crede che siate stato voi! Che tutta questa serie di messaggi sia stata inviata dalla famiglia Royle!

— Ma... è una pazzia! Come può credere che io...?

— Vi ho detto che non ci si può ragionare. Non riuscirete mai a riabilitarvi ai suoi occhi. Inutile perder tempo. Ora vorrei sapere una cosa: avete anche voi una macchina per scrivere.

— Sì. Ma...

— Dove la tenete?

— Nel mio camerino, alla Magna Studios.

— Adesso dove andate?

— Da Bonnie.

— Datemi retta, Ty. Non andateci. Potreste correre... un serio pericolo.

— Che cosa volete dire?

— Avete capito benissimo.

— Non vorrete farmi credere — la voce di Ty era aspra — che Bonnie sarebbe capace... O state scherzando o siete pazzo.

— Volete farmi un favore? Non parlate con Bonnie finché io non vi dirò che potete farlo senza timori.

— Ma...

— Promettetemelo. Non posso spiegarvelo adesso.

Ty tacque. Poi, dopo qualche istante: — Va bene — mormorò stancamente, e tolse la comunicazione.

Ellery si asciugò la fronte umida di sudore. Impacciato con le donne come se fosse alle prime armi, cominciava a scoprire la potenza magnetica di una grande passione. Nello stesso tempo sentì un profondo senso di vergogna. Fra tutti i trucchi a cui era fino ad allora ricorso per giungere alla verità, questo era senza dubbio il più crudele. Sospirando, riprese il libro di cartomanzia. In quel momento bussarono alla porta.

Andò ad aprire e si trovò davanti Bonnie.

— Bonnie! Entrate, entrate.

La ragazza entrò con aria raggiante. Si gettò sul divano e lo guardò con occhi pieni di luce.

— Che bella giornata! Sono contenta. Sono stata seguita dalla stessa automobile nera, ma non me ne importa niente. Ed è successa la cosa più bella che potesse succedere.

Ellery chiuse lentamente la porta. Che diamine poteva esserci di nuovo?

— Dunque? Non mi chiedete niente?

— Sì, certo. Qual è questa cosa?

Bonnie aprì la borsetta. Guardandola, Ellery notò che i suoi lineamenti erano così tirati che né la gaiezza né il trucco riuscivano a rilassare. Sotto gli oc.chi aveva delle ombre violacee e le guance apparivano giallastre sotto lo strato di cipria.

Tirò fuori dalla borsetta una busta e gliela porse. Ellery la prese: come mai l'arrivo di un altro messaggio poteva produrre un simile effetto? Fece scivolare fuori dalla busta la carta: era il quattro di picche.

Lo fissò cupamente. Se ricordava bene il significato...

— Inutile cercare il foglio giallo — disse gaiamente Bonnie. — Lo so a memoria. Il quattro di picche significa: *Non aver più rapporti con la persona di cui dubiti.* Non è una bella cosa?

Seduto di fronte a lei, Ellery esaminava la busta.

— Non sembrate contento — disse Bonnie. — Perché?

— Forse perché non capisco la ragione della *vostra* felicità.

Bonnie spalancò gli occhi, — Ma come? Non capite? Ieri credevo che Ty avesse mandato quell'altra carta...

Ah, ragazzi ragazzi! Prima Ty, ora Bonnie... Bisognava esser ben infami per tentare di cancellare l'espressione di gioia su quel viso alterato da una settimana di dolore, di tormento e di pena. Eppure era necessario. Per un attimo ebbe la tentazione di dirle la verità. Ma si irrigidì.

— Evidentemente, non credete più che sia stato lui a mandarla. Che cosa

vi ha fatto cambiare idea?

— Ma... La carta che tenete in mano. C'era una sola persona al mondo di cui dubitavo: Ty.

— Ebbene?

— Chiunque abbia mandato questa carta, il significato è chiaro. Mi si dice di non aver più rapporti con Ty. Non capite — e le sue guance arrossirono nuovamente — che non può averla mandata lui? Che non può mettermi in guardia *contro se stesso*? — Si interruppe trionfante.

— Potrebbe convenirgli in certe circostanze.

Il sorriso scomparve dal volto di Bonnie. La ragazza abbassò gli occhi e cominciò a tormentare nervosamente la cerniera della sua borsetta.

— Eppure — disse con voce indecisa — mi pareva...

— È molto, molto abile. Sa che sospettate di lui, e vi ha mandato questo messaggio per dissipare i vostri sospetti.

Si alzò in piedi, incapace di sopportare la vista di quelle mani nervose. Nello stesso istante, si accorse che Bonnie aveva alzato di nuovo gli occhi e lo stava fissando con uno sguardo triste ma penetrante e interrogativo, che gli diede la sensazione di aver commesso un delitto.

— Lo credete davvero? — mormorò Bonnie.

— Aspettatemi. Ve lo proverò. — Andò in camera e cominciò a vestirsi rapidamente.

Bonnie lo accompagnò alla Magna Studios. Dopo aver messo la macchina in garage, Ellery le chiese: — Dov'è lo spogliatoio di Ty?

Senza rispondergli, Bonnie lo condusse al viale dove sorgevano i bungalow, e si fermò dinanzi a una porta su cui spiccava il nome di Ty. Non era chiusa a chiave, sicché entrarono.

Sul tavolo c'era una macchina per scrivere di misura normale. Ellery si avvicinò e, togliendo di tasca un foglio di carta, scrisse rapidamente alcune righe. Bonnie era rimasta immobile sulla soglia.

Tornò verso di lei con il foglio in una mano, mentre con l'altra tirava fuori di tasca la busta ricevuta da Bonnie.

— Guardate — disse con voce inespressiva. — Confrontate. Osservate la *b* la *d* e la *t.* Vedete che sono consumate? — Non le disse che, come le *h* e le *r* della macchina di Jack Royle, i caratteri imperfetti in quella di Ty erano stati di recente - e forse espressamente - ridotti in quelle condizioni.

Bonnie fece un passo avanti e guardò non la carta, ma direttamente i caratteri. Li sollevò, li esaminò, poi disse: — Capisco.

— Non vi sono dubbi. L'indirizzo di questa busta e di quella di ieri sono stati scritti con questa macchina.

— Come lo sapevate? — chiese Bonnie, guardandolo con la stessa espressione strana e interrogativa.

— Mi è sembrato probabile.

— Allora dovrebbe esserci anche una copia del foglietto giallo. Altrimenti il quadro non sarebbe completo.

— Siete intelligente. — Frugò nel cassetto. — Infatti, eccola! Sembra una terza o una quarta copia fatta con carta carbone. — Gliela porse, ma Bonnie continuò a fissarlo.

— Che cosa intendete fare? — La voce di Bonnie era fredda. — Denunciare Ty all'ispettore Glücke?

— No, sarebbe prematuro. Non vi sono prove sufficienti per una denuncia. — Bonnie tacque. — Non dite niente a nessuno, Bonnie. Vi prego solo di stare alla larga da Ty. Avete capito?

— Ho capito. — Aprì la porta.

— Dove andate, adesso? — Bonnie non rispose. — State attenta!

Lo fissò ancora; fu un'occhiata lunga, profonda in cui — strano a dirsi — c'era anche un'espressione di terrore.

Allungò il passo. Dopo poco si mise a correre.

Ellery la seguì con lo sguardo torvo. Quando la vide scomparire all'angolo, richiuse l'uscio e piombò su una sedia. «Vorrei sapere» pensò desolatamente «qual è la pena per chi uccide l'amore».

17
DANSE AMOUREUSE

Queen rimase lungamente a riflettere, seduto nello spogliatoio di Ty. Da alcuni punti di vista, le cose andavano in modo soddisfacente; ma da quello più importante, erano certamente lungi dal soddisfarlo.

«La solita storia» rifletté. «Trovare la noce, e non aver modo di schiacciarla. Possibile che non si possa fare altro che aspettare? Pensiamo, pensiamo.»

Pensò. Passò un'ora. Poi un'altra. Continuò a pensare. Senza risultato.

Lasciò il bungalow e prese un tassì per tornare all'albergo. Dal suo appartamentino chiamò il portiere, incaricandolo di far venire la sua macchina dal garage. Mentre sistemava le lettere sotto il coperchio della macchina per scrivere di Jack Royle, sentì squillare il telefono.

— Queen? — gridò l'ispettore Glücke. — Venite subito nel mio ufficio! Subito, avete capito?

— Come? Avete bisogno di me?

— Non posso dirvi niente. Venite più presto che potete.

— Veramente stavo proprio...

— Vi do mezz'ora — ringhiò l'ispettore. — Non un minuto di più. — E riattaccò il ricevitore.

Ellery sospirò, discese, balzò in macchina e partì in direzione del centro di Los Angeles.

— Ebbene? — chiese Queen mezz'ora più tardi.

L'ispettore Glücke sedeva dietro la scrivania, con aria offesa e irritata a un tempo.

— Che cosa avete lì? — brontolò, indicando la macchina per scrivere.

— Sono io che ho fatto una domanda.

— Sedete e non fate lo spiritoso. Avete letto l'articolo di Paula Paris oggi?

— No.

Glücke gli lanciò un giornale che Ellery afferrò a volo. Inarcando le sopracciglia, il giovane cominciò a leggere un brano segnato con la matita rossa.

— Straordinaria! — esclamò con voce trasognata. — Quella Paula! Che cervello! Ditemi la verità, Glücke, avete mai conosciuto una donna che riunisse in modo così perfetto l'intelligenza, il fascino e la bellezza?

L'ispettore batté il palmo della mano sulla scrivania, facendo sobbalzare tutto quanto vi si trovava sopra. — Credete di essere furbo, voi, con quella peste di giornalista! Vi assicuro che mi pare d'impazzirei Quando ho letto l'articolo, m'era venuto voglia di spiccare subito un mandato d'arresto per voi. Tenermi all'oscuro di tutta quella storia delle lettere!

— Siete molto svelto — fece Ellery con ammirazione. — Dopo tutto, la rubrica di Paula dice soltanto che Blythe Stuart aveva ricevuto delle lettere anonime spedite tramite una società privata di corrispondenza. Bravo, Glücke!

— Non lisciatemi! In città c'è un solo ufficio di questa società e io sono stato da quel Lucey poco fa. Mi ha detto che c'eravate andato. Vi ho riconosciuto dalla descrizione. Suppongo che gli altri due fossero Ty Royle e Lew Bascom.

— Benissimo!

— Ho fatto perquisire casa Stuart, ma non si è trovata traccia delle lettere. Così ho capito che le avevate voi. — Sembrava quasi che stesse per piangere. — Farmi uno scherzo simile!

Ellery aggrottò le sopracciglia. — Il fatto che per Paula nulla rimanga segreto, comincia a infastidirmi. Dove diavolo attinge le sue informazioni?

— Non me ne importa niente — urlò Glücke. — Non le ho neanche telefonato, stamattina; a che scopo? Sentite, Queen, volete darmi quelle lettere con le buone oppure devo passare ai fatti?

— Le lettere? — Ellery posò la macchina per scrivere sulla scrivania. — Le ho messe qui dentro insieme con le carte. Questa è la macchina che è stata adoperata per scrivere il foglietto giallo e la lettera all'ufficio di corrispondenza.

— Carte? Foglietto giallo? — ansimò Glücke. — Macchina per scrivere? Di chi?

— Di Jack Royle.

L'ispettore ricadde a sedere e si passò una mano sulla fronte. — Non capisco più niente. Raccontatemi tutto.

Ellery cominciò a raccontare, ridendo sotto i baffi... Dalle prime due carte che Blythe gli aveva consegnato in casa di Jack, fino alla nuova serie di lettere inviate a Bonnie.

— Quando ho scoperto che le due lettere a Bonnie erano state scritte con la macchina di Ty, ho capito che ci avvicinavamo alla conclusione. In verità, Glücke, stavo per portarvi tutto questo materiale, quando mi avete telefonato.

L'ispettore, intanto che ascoltava, esaminava la macchina, le carte da gioco, il foglietto giallo, le buste. Poi si alzò borbottando e fece un giro per la stanza. Infine chiamò il suo segretario: — Portate tutto questo materiale a Bronson e ditegli di rilevare le impronte digitali. — Rivolto di nuovo a Ellery confessò: — Veramente non ci vedo molto chiaro. La sola cosa che risulta da questo materiale è che il piano prevedeva solo l'uccisione di Blythe; poi dev'essere accaduto qualcosa per cui l'assassino si è deciso a sopprimere anche Jack.

— È questo il punto essenziale — mormorò Ellery.

— Già. Ma a che scopo mandare quegli avvertimenti? E perché adesso l'assassino avrebbe cominciato anche con Bonnie? — Aggrottò la fronte. — Ah, per questo mi avete chiesto di tenere la ragazza sotto sorveglianza giorno e notte!

— Se vi ricordate, vi ho rivolto questa preghiera prima ancora che Bon-

nie ricevesse la prima carta.

— Ma allora perché...

— Sarà stato un presentimento. L'invio delle carte a Bonnie lo ha confermato.

— Sicché — mormorò Glücke — ora toccherebbe a lei.

— L'avete vista oggi?

— Ho cercato di telefonarle dopo aver saputo delle lettere anonime, ma non era in casa. E gli uomini incaricati di pedinarla, non sono ancora tornati. A proposito non c'è neanche Ty.

Ellery sentì un brivido correrglì lungo la spina dorsale. — E non sapete dove sia?

— No. — L'ispettore sembrò sconcertato. — Dite un po', non crederete per caso che sia lui?... — Balzò in piedi. — Ma sicuro! Avete detto voi stesso che i messaggi di Bonnie sono stati scritti con la sua macchina. — Afferrò il telefono. — Miller! Correte alla Magna Studios e riportate nel bungalow di Ty la macchina per scrivere. Attento alle impronte. — Riattaccò stropicciandosi le mani. — Bisognerà procedere guardinghi. Se possiamo provare che ha inviato a Bonnie anche le carte, non proveremo con questo il doppio delitto. Ma è pur sempre un punto di partenza.

— Vorreste dedurne che ha ucciso anche suo padre?

Glücke rimase perplesso. — Be', vi ho detto che dobbiamo esser guardinghi. Vi sono molte cose da chiarire. Aspettatemi un momento.

Uscì e rientrò dopo pochi minuti con aria soddisfatta.

— Ho ordinato di sorvegliare di continuo Ty Royle e di perquisire la sua casa. Forse troveremo qualche traccia della morfina e dell'allurato di sodio; sì, scopriremo di sicuro qualcosa.

— Senza dubbio, sapete che Ty non può essere il pilota che cerchiamo — osservò Ellery.

— Certo, ma potrebbe aver pagato qualcuno per mettere in piedi tutta questa messa in scena. E avere la ragazza come testimone.

Ellery sospirò. — Mi dispiace di smorzare il vostro entusiasmo, Glücke, ma siete in errore. Ty non ha mai scritto quelle lettere... come Jack non ha mai scritto quelle ricevute da Blythe.

L'ispettore rimase perplesso. — E allora? — chiese.

— Esaminate le lettere *h* e r di questa macchina.

L'ispettore ubbidì, scuro in viso.

— Limate! — esclamò.

— Precisamente. E se esaminate la macchina per scrivere di Ty, trovere-

te che la *b*, la *d* e la *t* sono state egualmente limate. Vi può essere un solo scopo, a far questo: rendere possibile l'identificazione della macchina con la quale è stato scritto qualche cosa. Ora, chi poteva desiderare che la macchina per scrivere di Jack Royle fosse identificata per quella che ha scritto il foglietto contenente il significato delle carte da gioco? Non Jack Royle, se era lui che aveva spedito i messaggi. Lo stesso sia detto per la macchina di Ty.

— Capisco. Ben studiato, per Giove!

— Proseguiamo. Originariamente, vi è il progetto di uccidere Blythe, tramato in modo che Jack possa essere sospettato. Vengono perciò inviati questi messaggi, che sarebbero altrimenti troppo infantili, unicamente per lasciare una traccia che conduce alla macchina per scrivere di Jack.

— Ma Jack è stato ucciso...

— Evidentemente l'assassino ho dovuto cambiare il piano iniziale. Questo cambiamento ha reso necessaria l'uccisione di Jack e, di conseguenza, l'abbandono della trama contro di lui. Le carte hanno continuato ad arrivare perché l'assassino aveva già disposto che fossero impostate e non ha voluto correre il rischio di interrompere l'invio. Ora vediamo. Le carte cominciano ad arrivare anche a Bonnie. Se il piano originale avesse potuto essere portato a termine, è logico dedurre che l'assassino avrebbe tentato di fare cadere i sospetti su Jack. Ma dal momento che questi è morto, bisogna che qualcun altro sia sospettato per le minacce contro Bonnie. Chi? Vediamo adesso che le cose sono organizzate in modo che i sospetti cadano su Ty.

L'ispettore ascoltava intento. — Continuate.

— Si è tentato di far credere che lo sfondo di questo delitto fosse la famosa ostilità Royle-Stuart. Questo può farci supporre che tale dissenso non è affatto il vero motivo. Ditemi una cosa: nessuna traccia del pilota?

— Svanito come un'ombra. Sono proprio scoraggiato. — Guardò Ellery. — Alexander intanto non c'entra.

— Alexander?

— I centodiecimila dollari che Jack gli doveva sono stati realmente pagati.

— E chi ne ha mai dubitato?

L'ispettore lo guardò sospettoso. — Dunque, lo sapevate!

— Veramente, sì. E voi come lo avete scoperto?

— Ho verificato nelle banche. Ho trovato che Jack aveva incassato un assegno di centodiecimila dollari la mattina di giovedì quattordici.

— Certamente, non nella sua banca. Ma in quella di Tolland Stuart, non è vero?

— Come lo sapete? — esplose Glücke.

— Ho indovinato. Sapevo che l'assegno era stato firmato dal vecchio Stuart, con la data del tredici. L'ho chiesto proprio ieri a quel terribile vecchio.

— E come mai Stuart ha dato tutti quei quattrini a Jack?

— Opera di Blythe, la quale quel mercoledì ha condotto Jack a trovare suo padre, e ha chiesto al vecchio la somma per il futuro sposo. Il vecchio dice di avergliela data per liberarsene.

— È una cosa un po' troppo strana per poter essere vera. Tuttavia anche se non fosse questa la ragione per cui il vecchio ha staccato l'assegno, la firma è autentica.

— E avete scoperto nient'altro?

— Niente. Le indagini sulle amiche di Jack non hanno approdato a nulla. E del veleno nessuna traccia. — Ellery tamburellò sul braccio della poltrona, mentre Glücke riprendeva: — E ora? Quest'altra trama ai danni di Ty. A che scopo, l'ultimo messaggio mandato alla ragazza? Con che razza di tipo abbiamo a che fare?

— Un tipo che mette della morfina nei cocktail della gente e manda dei messaggi senza scopo. C'è da rimanere perplessi, no?

— Forse — mormorò l'ispettore — tutta questa storia di cartomanzia può indicarci una traccia. Tutti sanno che Blythe era molto superstiziosa.

— Nessun indovino che si rispetti si permetterebbe di ricorrere a una cartomanzia così idiota come quella di cui il foglietto giallo dà la chiave. Il poco che ho letto in questi giorni mi ha convinto che le carte non possono essere state mandate da un professionista e nemmeno da una persona che conosca anche solo un poco quest'arte.

— Volete dire che i significati non sono esatti?

— Presi a uno a uno, sì. Soltanto che quelli scritti sul foglietto giallo rappresentano una mescolanza cervellotica dei significati attribuiti alle carte dai vari sistemi. Alcuni presi da quello delle cinquantadue carte, altri da quello delle trentadue, altri dai tarocchi. Mancano moltissimi significati che si trovano in tutti quanti, e che, evidentemente, al nostro amico Smith non servivano. Inoltre il fatto della carta lacerata in due pezzi che capovolge il significato, è un'assoluta invenzione del nostro amico. E anche...

— Oh, per l'amor di Dio, basta!

— Spero di essermi spiegato, no?

— Tanto da farmi venire il mal di testa!

— Mi dispiace — fece Ellery. E dopo un breve saluto lasciò l'ispettore alle prese con una scatoletta di piramidone.

Si diresse verso le colline di Hollywood come un colombo che torni alla piccionaia. La sola vista della villetta bianca bastò a rilassarlo.

Paula lo fece aspettare venti minuti, distruggendo così l'effetto prodotto dalla sua casa.

— Non dovete farmi questo scherzo — la rimproverò Ellery quando la segretaria lo fece entrare. La divorava con gli occhi. Strano, ma ogni volta che la vedeva, scopriva qualche cosa di nuovo da ammirare! Per esempio, sull'angolo della palpebra sinistra c'era un piccolissimo neo: adorabile! Le prese le mani.

— Quale scherzo non devo fare? — mormorò Paula.

— Farmi aspettare. Siete così bella, oggi, che avrei voglia di mangiarvi.

— Cannibale! — rise, stringendogli le mani. — Del resto, che cosa potete pretendere, se non annunciate prima la vostra visita?

— Qual è la differenza?

— Ma come! Siete proprio così stupido come sembrate? Non sapete che ogni donna non cerca altro che il pretesto per cambiare vestito?

—: Ah, per questo? Non valeva la pena di mettervi un abito di lusso per me.

— È un vestito vecchio non di lusso.

— E vi siete data il rossetto. Non mi piace.

— Via, signor Queen! Scommetto che portate ancora le mutande lunghe!

— La bocca di una donna è molto più attraente al naturale. — La trasse verso di sé.

— Non mi fate arrabbiare — esclamò Paula, respingendolo. — Ogni volta mi propongo di essere fredda e scostante con voi, ma riuscite sempre a farmi essere diversa. Sedete e ditemi che cosa siete venuto a fare.

— A vedervi — rispose Ellery teneramente.

— Non me la date ad intendere. Che cos'è successo?

— Ma... Nel vostro articolo di oggi, c'era qualcosa. Quelle lettere...

— Non siete neanche cortese. Per una volta tanto, potevate anche lasciarmi credere che eravate venuto esclusivamente per me.

— Ma la ragione vera è proprio questa! La faccenda delle lettere è un pretesto.

— Avete bisogno sempre di qualche pretesto!

— Ma lo sapete o no che siete bellissima? Siete la donna che ho sempre sognato. Credo...

— Sarà meglio che accendiate una sigaretta.

Ellery obbedì nervosamente. — Dunque, che vi stavo dicendo?

— Che credevate... — ansimò Paula.

— Ah, no, niente. Le lettere dirette a Blythe.

— Ebbene?

— Chi vi ha dato l'informazione?

— Non c'è niente di straordinario. Uno dei miei informatori ha saputo della vostra visita all'ufficio di corrispondenza da un amico di un amico del signor Lucey. Mi ha riferito la cosa, come accade generalmente per tutto quanto avviene in questa città. Ho sommato due più due...

— E avete ottenuto tre!

— Ma no... Ho ottenuto quattro! La descrizione era troppo esatta... Del resto, avevate lasciato il vostro nome. Ma che cos'è questa storia?

Ellery le narrò tutto. Paula ascoltò tranquilla e alla fine chiese una sigaretta. Quindi fissò il vuoto, aggrottando le sopracciglia.

— Senza dubbio è tutto congegnato. Ma perché mi avete chiesto di insistere nei miei articoli sull'ostilità fra quei due ragazzi?

— Non lo capite?

— Se Bonnie è in pericolo, mi pare che Ty, essendo innocente... — Si interruppe. — Che c'è sotto questa storia, Ellery? Mi avete detto che avete fatto di tutto per allontanarli. Perché?

— Ma... un capriccio. Comunque, credo di esserci riuscito.

— Davvero? Be', ignoro il perché, ma non credo che abbiate agito abilmente.

La guardò seccato. — Ah, sì? E allora ditemi, mia onnisciente Minerva, come avreste fatto voi?

Lo fissò con gli occhi canzonatori.

— Oh, il grand'uomo che accondiscende ad ascoltare un profano! E per di più, una donna! A volte mi domando se siete l'uomo più furbo del mondo o il più sciocco.

Ellery arrossì. — Sentite. Ammetto di essermi comportato come un asino verso di voi, ma per quanto concerne la situazione Ty-Bonnie...

— Siete stato più asino ancora.

— Ma perché? — scattò Ellery, balzando in piedi. — In che modo? Siete la donna più esasperante che io abbia mai conosciuto!

— Prima di tutto, signor Queen, vi prego di non alzare la voce.

— Scusate! Ma...

— In secondo luogo, avreste dovuto chiedermi consiglio, aver fiducia in me...

— In voi? — fece Ellery con amarezza. — Quando avreste potuto spiegare così facilmente la faccenda dell'aeroporto e non lo avete fatto?

— La cosa è diversa. Si tratta di... etica professionale...

— Ecco la logica femminile! Dite che la cosa è diversa... Come principio è lo stesso. Del resto, perché dovrei aver fiducia in voi? Che ragione ho di credere... — si interruppe improvvisamente.

— Questa me la pagherete — disse Paula con gli occhi scintillanti. — Ma no, dopo tutto credo che vi farò beneficiare della mia saggezza. E vi dirò che nella faccenda Ty-Bonnie avete sbagliato perché non conoscete le donne.

— Che c'entra?

— C'entra, per il fatto che Bonnie è una donna, e da quanto mi avete detto intorno alle vostre menzogne e alla sua reazione ad esse... Caro signor Queen, credo che stiate per avere una grossa sorpresa.

— E io credo che voi stiate dicendo delle grosse sciocchezze.

— Brr! Che aria! Sorridete, caro. Venite qui. Sembra proprio che abbiate voglia di divorarmi... Ma non per ragioni amorose.

— Paula — disse Queen fra i denti — vi assicuro che non ne posso più. Avete bisogno di una lezione. Anche i topi a un certo punto si ribellano.

— Dio, che metafora modesta!

— Ebbene — scattò Ellery. — Vi sfido!

Paula sorrise. — Tutti uguali. Toccate un uomo nella sua vanità, e lo vedrete scattare. Mi sfidate... a che cosa?

Queen sedette di nuovo con un sorriso gelido. — A dirmi chi ha ucciso Jack Royle e Blythe Stuart. — Malgrado tutto, i suoi occhi la fissavano intenti e curiosi.

Paula inarcò le sopracciglia. — Non lo sapete... voi che sapete tutto?

— L'ho chiesto a voi. Sapete dirmelo?

— Come siete noioso! — Arricciò il nasino. — Certo, se volessi, potrei indovinarlo.

— Indovinarlo. — Ellery sogghignò. — Si capisce! Senza ragionamento, questa è la differenza. Una donna non ragiona. Indovina.

— E voi, grand'uomo, ci siete arrivato semplicemente con gli sforzi erculei della vostra mente, non è vero?

— Chi è?

— Ditelo prima voi. Perché dovrei fidarmi? Direste che è lo stesso nome indovinato da voi. Soltanto, non usereste questo vocabolo. Direste che ci siete arrivato per raziocinio o qualche cosa di simile.

— Ma, santo Dio! — esclamò Ellery irritato. — Io non risolvo queste cose come degli indovinelli. Per me è una scienza!

— Allora, facciamo così. Voi scrivete il vostro nome, cioè il nome della persona: io farò lo stesso, e ci scambieremo i pezzi di carta.

— Benissimo — brontolò Ellery. — È infantile, ma devo darvi la lezione che vi ho promesso.

Paula rise, prese due foglietti, ne diede uno a lui con una matita, e si volse a scrivere frettolosamente sul suo. Ellery esitò un momento; poi lui pure scrisse un nome. Paula si voltò.

— Aspettate — disse Ellery. — Ho qualcosa di meglio da proporvi. Prendete due buste.

Paula sembrò perplessa, ma obbedì.

— Mettete il vostro foglietto in questa busta, io metterò il mio in quell'altra.

Lo guardò stupita, ma fece quanto lui le aveva detto e chiuse la busta. Ellery la mise nel suo portafoglio e le porse la sua.

— Da aprirsi solo dopo l'arresto dell'assassino.

La donna rise di nuovo. — Allora, ho paura che non l'apriremo mai: il criminale non sarà mai catturato.

— Credete? — fece dolcemente Ellery.

— Ne sono sicura — mormorò Paula.

Si guardarono a lungo in silenzio.

— Che cosa vi dà questa sicurezza? — chiese Ellery.

— Non c'è nessuna prova. Non una traccia che possa portarlo in tribunale.

— Se prendo in trappola il Mostro sconosciuto — e gli occhi di Ellery brillarono — ammetterete di aver torto?

— Senza dubbio. Ma non ci riuscirete.

— Vogliamo scommettere?

— Scommettiamo. Ma soltanto se mi assicurate — lo guardò attraverso le lunghe ciglia — che fino a questo momento non avete nessuna prova.

— Non ne ho.

— Allora non posso credere... A meno che la persona non perda la testa, e non confessi senza ragione.

— Ho idea che la persona non farà nulla di questo genere. Allora,

scommettiamo?

— Quello che volete.

— Qualsiasi cosa?

Paula abbassò le palpebre. — Qualsiasi cosa... nei limiti del ragionevole!

— Sarebbe irragionevole — mormorò Ellery — stabilire che il perdente accompagni il vincente al *Ferro di cavallo*?

Già una volta lui aveva visto nei suoi occhi quell'espressione di sgomento. Fu quasi pentito. Ma non completamente. Del resto, l'espressione svanì subito.

— Vi sembra eccessivo?

— Non ho... non ho detto questo.

— Allora, accettate la scommessa?

Paula cominciò a ridere dolcemente. — Tanto, non c'è nessun pericolo che vinciate voi. E siccome in ogni scommessa vi sono due possibilità, che cosa mi darete se perderete, come effettivamente succederà?

— Probabilmente la mia...

Di nuovo gli occhi di Paula mutarono espressione; ma questa volta non era terrore. — Che cosa? — chiese vivamente.

— Sentite, Paula — ed Ellery cercò di evitare il suo sguardo — devo essere veramente grato a voi, se riesco a risolvere questo problema.

— Ma stavate per dirmi...

— Siete la persona che mi ha fornito gli indizi più sicuri. — Il suo tono era diventato impersonale. — I due indizi principali.

— Vi picchierei, in questo momento! Che c'entra questo?

— Di conseguenza — riprese Ellery — vi sarò grato per tutta la vita.

— Proprio per *tutta* la vita? — chiese Paula teneramente.

Si avvicinò e si fermò così vicino a Ellery, che egli poté aspirare il suo dolce profumo. Si sentì girare la testa e cominciò a indietreggiare come un cane che fiuta il pericolo.

— Per tutta la vita? — ripeté Paula in un sussurro.

Uno dei telefoni sulla scrivania squillò.

— Al diavolo! — esclamò Paula, battendo il piede. E corse a rispondere.

Queen si asciugò la fronte madida di sudore.

— Sono io — disse Paula con impazienza. E non disse altro. Mentre ascoltava, il suo volto impallidiva perdendo ogni vivacità. Finalmente riattaccò senza aver aperto bocca.

— Che cosa è successo, Paula?

La donna piombò nella poltrona. — Lo sapevo che il vostro *modus vi-*

vendi era sbagliato; ed ero certa che Bonnie avrebbe visto benissimo attraverso la vostra tattica maschile così trasparente. Ma non avrei mai creduto...

— Bonnie? Cos'è successo?

— Caro signor «So-tutto», preparatevi a ricevere un colpo. — Sorrise vagamente. — Avete cercato di allontanare Bonnie e Ty l'uno dall'altro. Perché? Dovete dirmelo.

— Perché... una certa persona veda, creda e sia contenta. Ma per l'amor di Dio, Paula, non mi tormentate. Chi vi ha telefonato e che cosa vi ha detto?

— Era un mio amico. Temo che la persona di cui parlate voi, a meno che non sia affetta da completa paralisi, tra pochi minuti saprà la verità.

— Cioè? — chiese Ellery rauco.

— Un'ora fa Bonnie Stuart, abbracciata a Ty Royle come se avesse avuto paura che le sfuggisse, ha accordato alla stampa, chiamata espressamente da lei nella sua casa di Glendale, un'intervista in cui ha annunciato...

— Annunciato che cosa?

— Che domani, domenica ventiquattro, ha l'intenzione di diventare la signora Royle.

— Dio mio! — gridò Ellery, e si precipitò verso la porta.

18
L'APPRENDISTA STREGONE

Avvicinandosi in fretta con la macchina al cancello del parco che circondava la casa di Bonnie, Ellery scorse tre uomini, evidentemente agenti di polizia, che parlavano con un individuo alto appena sceso da un'automobile della polizia.

— Glücke! Che cosa...

— Che cosa venite a fare qui?

— Ho saputo adesso. È ancora viva?

— Viva? Di chi state parlando?

— Di Bonnie Stuart.

— Non c'è niente di nuovo. Ma che diamine avete?

— Ringraziamo Dio. Ma dovete mettere un cordone intorno alla casa, Glücke.

— Un cordone? Ho questi tre uomini...

— Non bastano. Bisogna che la casa sia circondata in modo che neanche

un topo possa entrare. Ma occorre che la sorveglianza non sia evidente. Fate andar via quei tre idioti dal viale!

— Ma...

— Ma, niente. — Ellery corse verso il cancello.

L'ispettore Glücke tornò di corsa alla sua macchina, prese qualche cosa e, dopo aver dato un secco ordine ai tre poliziotti che si allontanarono con aria indifferente, raggiunse Ellery.

— Che cos'è tutta questa storia?

— C'è qualcosa che non va bene. Accidenti!

Clotilde, i cui occhi brillavano di romantica eccitazione, li ricevette dicendo: — Non credo che possano...

— Possono e devono — replicò rudemente Ellery. — Bonnie! Ty!

Un rumore soffocato giunse dalla stanza accanto, verso la quale Ellery e l'ispettore si precipitarono. Entrarono nel salotto dove trovarono i due fidanzati che si abbracciavano.

— Ah, eccovi! — esclamò Ellery. — Che razza di idea vi è venuta? Non potevate rimanere lontani l'uno dall'altro almeno per due giorni? E se non potevate, non avreste almeno potuto tacere? Avevate proprio bisogno di far sapere a tutto il mondo i fatti vostri?

Ty si alzò dal divano.

— Ah, c'è l'ispettore — disse Bonnie. — Ispettore Glücke, vi chiedo...

— Lascia fare a me — l'interruppe Ty cupo.

— Oh, fate pure — ribatté Ellery amaramente. — Ecco quel che succede ad avere a che fare con due ragazzi sventati...

Una bomba esplose contro il suo mento. Un'infinità di stelle d'oro, rosse e turchine gli ballarono davanti agli occhi: il mondo ondeggiò lievemente e solo dopo molto tempo Ellery si accorse di essere lungo disteso sul pavimento. Sentì Ty che diceva con una voce lontana: — Eccolo sistemato, ispettore!

— Non fate lo sciocco — disse Glücke anche lui lontanissimo. — Su, Queen, alzatevi.

— Dove sono? — mormorò Queen.

— Dagli un altro pugno, Ty! — gridò Bonnie. — Maledetto demonio!

Queen ebbe l'impressione di vedere due caviglie snelle, una gonna che si agitava come una piccola vela e un minuscolo coccodrillo che si avvicinava. No, era soltanto una scarpetta di coccodrillo. — Lo sapevo che c'era qualche cosa di equivoco quando mi ha condotto nel bungalow di Ty!... La macchina per scrivere, le sue deduzioni e Ty che era capace di tutto... E ho

visto coi miei occhi che la *b*, la *d* e la *t* erano limate, e ho capito che Ty non avrebbe mai fatto questo, se fosse stato veramente lui a mandare le lettere... — Fece una pausa per riprendere respiro. — Capite? Ha sempre mentito! E allora sono andata direttamente da Ty e...

Parlava, parlava, mentre Queen sempre steso a terra continuava a guardare il soffitto.

— Sicuro — brontolò Ty — e abbiamo confrontato tutto ciò che quell'uomo ha detto a ciascuno di noi, separatamente. Non potete neanche immaginarlo, ispettore! Ora stava cercando di indurre ognuno di noi a credere che l'altro era l'assassino.

— Sicuro, mi ha detto...

— E a me ha detto...

Continuarono. Ancora e ancora. Queen si rese conto che si stava dando una grande importanza a qualche cosa, ma non riuscì a capire che cosa fosse. Emise un gemito e cercò di alzarsi.

— Via, via — disse Glücke un po' impacciato. — È stata una cosa da nulla. Non che lo meritaste... — e rise sotto i baffi mentre aiutava Queen a mettersi seduto. — Come vi sentite? Male, spero.

— Ho la mascella rotta — balbettò Queen, accarezzandosela. — Oh, la mia testa! — Tentò di mettersi in piedi.

— Cercavate di far credere a Bonnie che le avevo mandato io quei messaggi, eh? — sogghignò Ty.

— E perché lo avrebbe fatto, se non li avesse spediti lui stesso? — fece Bonnie trionfante, mettendo un braccio attorno al collo del suo eroe. — Rispondete un po' a questo, signor Queen.

— Avrò avuto le mie ragioni — replicò Ellery. — Dov'è uno specchio?

Andò a guardarsi nello specchio del vestibolo. Mentre osservava il punto colpito, che stava rapidamente assumendo un bel colore violaceo, si sentì suonare alla porta e Clotilde gli passò frettolosamente accanto per andare ad aprire. Introdusse due uomini; gli occhi annebbiati di Ellery videro che uno era cupo e lento nei movimenti, l'altro eccitato e irrequieto. Si stropicciò gli occhi e si appoggiò alla parete stordito.

— Li hanno lasciati passare — borbottò. — Glücke, non vi avevo detto?...

Evidentemente l'ispettore ebbe la stessa impressione; infatti si affrettò a uscire per andare a parlare coi propri uomini.

Quello che si muoveva a rilento, passò dinanzi a Ellery senza dar segno di riconoscerlo ed entrò nel salotto seguito dall'altro che si agitava inces-

santemente. Soddisfatto nel constatare che la sua mascella era ancora intera, Queen tornò barcollando fino alla porta del salotto e chiuse gli occhi.

Il primo dei due uomini era entrato e guardava Bonnie. La guardava soltanto.

— È Butcher — disse Bonnie debolmente.

— Sei arrivato al momento giusto, Butcher — cominciò Ty con aria di sfida. — Stavamo appunto per chiamarti...

— Andate al diavolo! — gridò il secondo. — Non m'importa un accidente di quello che fate nella vostra vita privata, ma il diavolo vi porti se capisco la ragione per cui fate di questi scherzi alla vostra casa cinematografica!

— Oh, non mi seccate! — replicò Ty. — Veramente, Butcher, dobbiamo...

— Non mi seccate?! — ribatté Sam Vix rosso in faccia. — Dice di non seccarlo! Ma lo sapete sì o no, benedetto ragazzo, che voi non avete il diritto di avere una vita privata? Lo sapete che appartenete alla Magna Studios e che se la Magna vi dice di saltare...

— Oh, finitela, Sam! — disse Bonnie, facendo un passo verso il «ragazzo prodigio» che non si era mosso dal punto dove si era fermato.

— Butcher... caro. — Bonnie tormentò una piega del suo vestito. — Eravamo tutti e due talmente commossi... Lo sai, è vero, i sentimenti che ho sempre avuto per te... Non ti ho mai detto che ti amavo, vero, Butcher? Oh, so che ti ho trattato in un modo vergognoso, e che sei sempre stato buono con me. Ma oggi è accaduto qualcosa... Ty è il solo uomo che amo, e intendo sposarlo, il più presto possibile.

Jacques Butcher si tolse il cappello, si guardò attorno, si rimise il cappello e sedette.

— Mi dispiace di esser dovuto venire in questo momento — disse. — Non avrei voluto. Ma è stato il presidente a pregarmi di venire. È un po'... un po' seccato. Specialmente con te, Ty.

— Con me? — chiese Ty.

Butcher si schiarì la voce. — Proprio non vorrei... Non ti parlo da amico, ma come vice presidente della Magna Studios. Vengo da un lungo colloquio con Selvin. Come presidente della Magna Studios si sente obbligato a ricordarti... che non puoi sposarti.

Ty batté le palpebre. — Non vorrai dirmi che intende attaccarsi a quella ridicola clausola matrimoniale che c'è nel mio contratto!

— Clausola matrimoniale? — chiese Bonnie. — Come sarebbe a dire?

— Selvin ha aggiunto una clausola, l'ultima volta che mi ha rinnovato il contratto — disse Ty seccatissimo. — Non avrei il diritto di sposarmi.

— Diamine! — esclamò Vix. — Un grande amatore! Hanno fatto di te un conquistatore impareggiabile e ora dovrebbero rinunziarvi!

— Non sapevo niente, Ty — si lamentò Bonnie desolata. — Non me lo avevi detto.

— Me ne ero dimenticato. Comunque, non ha importanza. Il presidente Selvin non verrà certo a dirmi come debbo comportarmi nella vita!

— Selvin mi ha incaricato di farti notare — riprese Butcher con voce fredda e calma — che se sposi Bonnie, questo significa la rottura del contratto.

— Si impicchi! Ci sono tante altre case cinematografiche a Hollywood!

— Tutte le case di Hollywood rispettano i contratti delle altre — ribatté Butcher seccamente. — Se rompi il contratto con la Magna, sei finito.

— E va bene. Sarò finito!

— Ma non è possibile, Ty! — esclamò Bonnie. — Non voglio che ti rovini la carriera. Aspetteremo. Quando firmerai il prossimo contratto...

— Non voglio aspettare. Ho aspettato abbastanza. Ti sposerò domani, e se Selvin non è contento, vada al diavolo!

— No, Ty!

— Non ammetto altre discussioni.

— Allora, va bene — disse Butcher con aria distaccata. — Selvin aveva previsto che saresti stato cocciuto. Potrebbe rovinarti, Ty; ma non lo fa, perché dice che sei un elemento troppo prezioso. Perciò è disposto a trattare. Ma ti avverte che la sua è una proposta definitiva. Prendere o lasciare.

— Che proposta?

— Se insisti a sposare Bonnie, Selvin si rassegnerà a rinunciare alla clausola matrimoniale. Ma solo a queste condizioni. Prima di tutto lascerai che la Magna Studios si occupi delle modalità del tuo matrimonio. In secondo luogo, dopo le nozze, tu e Bonnie sarete gli interpreti principali della biografia di Jack e Blythe; interpreterete insomma le parti dei vostri genitori.

— Un momento! — gridò Ty. — Questo significa che le nostre nozze avranno una grande pubblicità?

— Avranno quello che deciderà la Magna Studios.

— E il film... e il doppio delitto? — chiese Bonnie che sembrava sentirsi male soltanto all'idea.

— Il soggetto è interamente affidato a me. Voialtri non c'entrate.

— Sì che c'entriamo! — scattò Ty. — C'entriamo tanto, che diciamo subito di no!

Butcher si alzò. — Mi dispiace. Lo dirò a Selvin.

— No... Aspetta, Butcher. — Bonnie si avvicinò di corsa a Ty e lo scosse. — Ti prego, Ty. Non puoi buttar via tutto in questo modo. Se... se sei così ostinato non ti sposerò!

— Vuoi che facciano di noi i loro fantocci con una di quelle feste nuziali cinematografiche? — brontolò Ty. — E te la senti di portare sullo schermo la vita dei nostri genitori come vogliono loro? No, niente da fare.

— Pensaci, Ty. Neanche a me piace tutto questo, lo sai. Sono stufa... di questa storia. Ma dobbiamo pensare all'avvenire, tesoro. Non abbiamo niente nessuno dei due. Non possiamo rinunciare alla sola cosa che abbiamo. Vedrai, il matrimonio è questione di pochi minuti; poi ce ne andremo in qualche luogo noi due soli...

Ty teneva lo sguardo fisso a terra. Rialzò il capo, e chiese aspramente a Butcher: — Se accettiamo, avremo poi un po' di riposo? Una luna di miele senza bande musicali?

— No, perbacco! — intervenne subito Vix. — Possiamo utilizzare benissimo la luna di miele a scopi...

— Ti prego, Sam — interruppe Butcher. Vix tacque. — Sì, Ty; posso prometterti questo. Le nozze, è affar nostro; la luna di miele, no. Ci rendiamo conto che siete troppo sconvolti e che il vostro lavoro non sarebbe proficuo. Quindi potrete avere per la luna di miele tutto il tempo che crederete necessario.

— E tranquillità?

— E tranquillità.

Ty guardò Bonnie, e Bonnie lo fissò supplichevole. Finalmente Ty si decise. — Sta bene. D'accordo.

Il «ragazzo prodigio» riprese: — Il contratto modificato sarà nelle tue mani domattina. Sam penserà ai particolari della cerimonia. — Si girò e andò verso la porta. Sulla soglia esitò, si volse e aggiunse: — Vi farò le mie congratulazioni... domani — e uscì.

— Bene — fece allegro Sam. — Ora state a sentire. Desiderate sposarvi domani?

— Sì — sospirò Ty, sedendo. — Facciamo il più presto possibile.

— Ho già pensato a tutto mentre venivo qui. Ci serviremo come modello del matrimonio Jack-Blythe. Avete capito?

— Oh... — cominciò Bonnie. Ma subito disse: — Sì.

— Con qualche modifica. Non vi sposerete sul campo d'aviazione. Faremo salire sul vostro aereo il vecchio parroco. Capite? Il matrimonio al di sopra del campo. In aria. Microfoni tutt'attorno. Radiodiffusione a mezzo del radiotelefono impiantato all'aeroporto. Se organizziamo bene le cose, con lo sfondo della tragedia Jack-Blythe, sarà la più grandiosa pubblicità che si sia mai vista.

— Dio santo — imprecò Ty, alzandosi. — Se credete...

— Via, Sam, andate — disse Bonnie spingendolo verso la porta. — Andrà tutto bene. Ve lo prometto.

Vix fece una smorfia e disse: — Va bene. Ho moltissimo da fare. Ci rivedremo più tardi — ed uscì.

— Ascoltami Ty — disse Bonnie con fermezza. — Io detesto queste cerimonie. Ma siamo costretti e dobbiamo farle. Non devi più dire una parola. Ormai è deciso, capisci?

Ellery si staccò dallo stipite della porta e disse seccamente:

— Ora che tutti gli intelligentoni hanno detto la loro, posso dire la mia?

L'ispettore Glücke rientrò nella stanza in quel momento. Aggrottando le sopracciglia, borbottò: — Non so. Non credo che questo progetto mi piaccia. Voi, Queen, che cosa ne pensate?

— Non me ne importa niente di ciò che pensano gli altri — ribatté Ty, dirigendosi verso l'armadietto dei liquori. — Volete farmi il piacere di andarvene e di lasciarci soli?

— Credo — disse cupamente Ellery — che andrò a cercare un buco dove rintanarmi perché non desidero essere vicino a voi al momento dell'esplosione.

— Esplosione? Che diavolo dite? — fece Ty, versandosi un whisky. — Mi avete seccato, coi vostri indovinelli!

— Insomma, si vede che non capite quello che avete fatto! — esclamò Ellery. — Era già un bel disastro aver annunziato il vostro matrimonio; ma questo!... Ah, ne ho abbastanza degli eroi e delle eroine di Hollywood!

— Non capisco — fece Bonnie. — In fin dei conti, non abbiamo fatto altro che decidere di sposarci. È nostro diritto e non riguarda nessuno! — Le sue labbra tremarono. — Oh, Ty — esclamò lamentosamente. — Doveva essere una cosa tanto bella!

— Lo saprete fra poco, se è cosa che riguarda qualcun altro — brontolò aspramente Ellery.

— Ma che cos'è tutta questa storia? — chiese Glücke.

— Voi due siete come l'apprendista stregone; la sola differenza è che siete in due. Lo stregone è uscito e voialtri vi mettete ad armeggiare con le cose che non conoscete: cose pericolose. Risultato: rovina. E che rovina!

— Cioè? — brontolò Ty.

— Avete fatto la peggior cosa che avreste potuto fare — disse Ellery rivolto ai due giovani. — Avete consentito a ciò che è assolutamente fatale per entrambi.

— Volete spiegarvi? — domandò Ty.

— Mi spiegherò, certo. Non vi siete mai resi conto di fare parte di un programma preciso?

— Di un programma? — chiese Bonnie stupita.

— Una specie di disegno, come quelli delle stoffe. La trama è formata da voi, da Ty, da vostra madre e dal padre di Ty. All'inferno tutti quanti, è talmente semplice che salta agli occhi... — Ellery si era messo a camminare a grandi passi per la stanza. Si fermò e agitò le braccia. — Non mi addentrerò adesso in una lunga analisi. Voglio solo aprirvi gli occhi su un fatto fondamentale. Che cosa è accaduto a Jack e Blythe quando si sono sposati? Soltanto un'ora *dopo* essersi sposati?

Un lampo di comprensione brillò negli occhi dell'ispettore; Ty e Bonnie sussultarono.

— Ah, capite adesso? Sono stati assassinati tutti e due; ecco che cosa è successo. Anche Bonnie ha ricevuto degli avvertimenti, l'ultimo poi le raccomanda di non avere più rapporti con Ty. Che significa questo? Significa: *Non toccare. Mani in alto.* E voi, idioti, che cosa fate? Decidete in fretta e furia di sposarvi; non solo, ma in modo clamoroso cosicché fra breve tutto il mondo saprà dove, come e quando!

— Volete dire... — cominciò Bonnie, inumidendosi le labbra. Poi si precipitò verso Ty e nascose il viso nel suo petto. — Oh, Ty!

— Voglio dire — riprese Ellery, secco — che il disegno si ripete esattamente. Voglio dire che se domani vi sposerete, succederà anche a voi ciò che è successo ai vostri genitori. Voglio dire che avete firmato la vostra condanna a morte... Ecco quello che voglio dire!

PARTE QUARTA

19
QUATTRO DI CUORI

Ty riprese un po' di colore, o forse era l'effetto del whisky. — Non ci credo — disse. — Stanno cercando di spaventarci.

— Non vogliono che ci sposiamo? — chiese Bonnie trasognata. — Vuol dire che anche la mamma...

— Sciocchezze — rise Ty. — Sono stufo di darvi retta, Queen. Non avete mai fatto altro che prendermi in giro.

— Povero sciocco! Non immaginate neanche lontanamente quello che ho fatto! Come si fa ad essere così ciechi?

— Sentite, Queen — proruppe l'ispettore. — Volete decidervi a parlare sul serio? Datemi dei fatti, non delle fantasie.

— Dei fatti? E va bene. Ve li darò.

Il campanello della porta suonò. Bonnie chiamò con voce fioca: — Clotilde, guarda chi c'è. — Ma Ellery e l'ispettore si precipitarono urtandosi, e respinsero la cameriera. Ty e Bonnie li fissarono come se credessero di vedere due pazzi.

Ellery spalancò la porta. Una donna alta e grossa, senza cappello, con una pelliccia di agnellino persiano su un abito da casa a fiori, cercava indignata di liberarsi dalla stretta di uno degli agenti di Glücke che l'aveva afferrata per un braccio.

— Lasciatemi andare! — ansimava la signora. — Che maniera! E io che volevo soltanto...

— Dentro o fuori? — chiese l'agente a Glücke.

Glücke guardò incerto Ellery il quale disse: — Credo che potremo invitare la signora ad entrare. — Poi, fissando la donna: — Ebbene, signora?

— Dio mio! — brontolò la donna. — Se non si può neanche, tra vicini...

Dietro a loro, la voce di Bonnie chiese: — Chi è? Che c'è?

— Oh, signorina Stuart! — gorgheggiò la grossa signora, oscillando fra Ellery e l'ispettore e facendo dinanzi a Bonnie una specie di inchino. — Siete proprio come nei film! Ho sempre detto a mio marito che siete una delle più...

— Sì, sì, grazie... — l'interruppe Bonnie in fretta. — Ho un po' da fare in questo momento...

— Che cosa desiderate, signora? — chiese l'ispettore mentre Ellery continuava a fissare le mani della donna.

— Spero che non mi troverete importuna, signorina Stuart. Ma è successa una cosa stranissima. Io sono la signora Stroock... Abito in quella grande casa gialla all'angolo. Be', pochi minuti fa, hanno suonato alla porta e, dopo qualche minuto, quando la mia seconda cameriera è andata ad aprire,

non c'era nessuno. Ma sullo stuoino, dinanzi alla porta, c'era una busta; ma non era diretta a me. Era per voi, signorina Stuart, e per il signor Royle; e allora ho detto fra me: «Che strano errore!». Perché dopo tutto, il vostro indirizzo è molto chiaro, e i nomi delle strade sono ben diversi...

— Sì, sì — fece Ellery con impazienza, allungando la mano. — Volete darmela, per cortesia?

— Scusate — replicò la signora Stroock, lanciandogli un'occhiata stupita. — La lettera è per la signorina Stuart e non per voi, chiunque siate; e so benissimo che non siete il signor Royle. A ogni modo, signorina Stuart — e si volse nuovamente a Bonnie con un largo sorriso — eccola; e vi assicuro che sono corsa qui più presto che ho potuto. Cioè — rise — non troppo velocemente, come potete giudicare dalle mie dimensioni. Come fate voi, a conservare quella figurina? Ho sempre detto...

— Grazie, signora Stroock — l'interruppe nuovamente Bonnie. — Posso?

La grossa signora tirò fuori con rincrescimento una busta dalla tasca della pelliccia e permise a Bonnie di prenderla. — E posso congratularmi per il vostro fidanzamento? L'ho saputo adesso dalla radio. Sono sicura che per due giovani come voi, è la cosa più...

— Grazie — mormorò Bonnie. Stava fissando la busta con orrore.

— A proposito — chiese Ellery — avete visto, voi o la vostra cameriera, la persona che ha suonato il campanello?

— No. Quando Maria è andata ad aprire non c'era nessuno.

— Mmm. Grazie di nuovo, signora Stroock. — E le chiuse cortesemente la porta in faccia.

La signora arricciò il naso e ridiscese i gradini seguita fino al cancello dall'agente, che continuò a guardarla fino a che non ebbe voltato l'angolo.

— Grazie — disse Bonnie per la quarta volta con voce soffocata.

Ellery tolse di mano a Bonnie la busta e tornò nel salotto col viso aggrondato.

L'ispettore Glücke prese con dolcezza il braccio di Bonnie, per riaccompagnarla a sedere. — Che c'è ancora? — chiese Ty.

Ellery aprì la busta troppo nota, su cui c'era scritto a stampatello: «Signorina Bonnie Stuart e signor Tyler Royle»; nessun francobollo, null'altro che l'indirizzo, e ne sfilò due carte da gioco dal dorso azzurro.

— Il... quattro di cuori? — chiese Bonnie con voce debole.

Ty afferrò le due carte. — Quattro di cuori? E asso di picche! — Si avvicinò a Bonnie e la strinse a sé.

— Vi ho detto stamattina, Glücke, che abbiamo a che fare con una creatura che ama scherzare — osservò Ellery, fissando le due carte che erano in mano di Ty. — Forse ora mi crederete.

— L'asso di picche — mormorò l'ispettore, quasi non credendo ai propri occhi.

— Che cosa significa? — chiese Bonnie a voce bassa.

— Significa — rispose Ellery — che l'intervista che avete dato oggi alla stampa, ha già portato i suoi frutti. I giornali hanno certamente fatto un'edizione speciale, e avete sentito che quell'orribile donna ha accennato alla radio. Il nostro signor Smith aveva tanta fretta di farvi avere questo messaggio, che non ha voluto aspettare la posta regolare — che ve l'avrebbe portato solo lunedì — e neanche l'espresso che avrebbe potuto esservi consegnato nella mattinata di domani.

— Ma cosa vuol dire?

— Come messaggio intelligibile? Messe insieme, le due carte dicono: *Bonnie Stuart e Tyler Royle, rompete il vostro fidanzamento, o preparatevi a morire.*

L'ispettore emise una specie di grugnito e si guardò attorno nervosamente. Bonnie era pallidissima, più pallida di Ty. La sua mano strinse forte quella di lui.

— Allora è vero — bisbigliò. — È tutto un piano... Che cosa dobbiamo fare, Ty?

— La ragione per cui Smith ha mandato con tanta fretta questo messaggio — osservò Queen — è che lunedì sarebbe stato evidentemente troppo tardi. Anche domani, potrebbe essere tardi. Capite, non è vero?

Ty sedette sul divano con le spalle curve. — Capisco. È vero, e noi non ci dobbiamo sposare, perché se ci sposiamo è la fine per noi. Così credo che soddisfaremo tutti quanti: Butcher, la casa cinematografica e il signor Egbert Smith...

Bonnie emise un gemito. — Oh, Ty!

— A che scopo ingannarci, tesoro? Se si trattasse solo di me, manderei tutto e tutti all'inferno... Ma ci sei anche tu. No, non ti sposo, perché non voglio mettere a repentaglio la tua vita.

— Come sei sciocco! — gridò Bonnie, battendo i piedi. — Non vedi che non è così? Ho ricevuto le minacce prima che si conoscessero i nostri progetti. Le minacce erano dirette a me. La sola volta in cui sei stato minacciato anche tu, è stato ora, dopo che i nostri progetti matrimoniali sono stati resi noti.

— Evviva l'intelligenza femminile! — esclamò Ellery. — Quanto dice Bonnie è assolutamente esatto. Avevo cercato di non parlarne, ma ora non posso più tacere. Tutti i miei sforzi per tenervi divisi, erano per la salvezza di Ty, non per quella di Bonnie. La vostra vita ha cominciato a essere in pericolo da quando avete deciso di unirvi a Bonnie. La vita di lei, invece, è stata in pericolo fin dal momento in cui sua madre è morta.

Ty prese un'aria mortificata. — E vi ho dato anche un pugno!

— Sposate Bonnie e siete condannato. Non sposatela e siete salvo. Ma per lei, il pericolo esiste sempre. Che la sposiate o no.

— Rinuncio a capire. Ma se anche quello che dite è vero, ci sposeremo lo stesso. Non voglio che Bonnie affronti da sola questa minaccia. Lasciate che quel criminale cerchi di ammazzarmi. Staremo a vedere.

— No, Ty — esclamò Bonnie disperata. — Non posso accettare che tu rischi la vita per me. Non pretendo di capire neanch'io; ma, come posso permetterti di dividere un pericolo che chiaramente minaccia soltanto me?

— Tu mi sposerai domani, senza discutere.

— Oh, Ty — sussurrò Bonnie, abbracciandolo. — Immaginavo che l'avresti detto. Ma ho tanta paura.

L'ispettore Glücke stava rimuginando. — Se almeno sapessimo chi è — mormorò — si potrebbe fare qualche cosa.

— Ma lo sappiamo — disse Ellery. Una triplice esclamazione gli rispose. — Già, ma dimenticavo che voi non lo sapete. Io lo so, naturalmente, ma vi dico che non possiamo fare nulla.

— Dice «naturalmente», lui! — gridò l'ispettore. Afferrò un braccio di Ellery e lo scosse. — Chi è?

— Scusate, Glücke. Sapere chi è non risolve il problema. — Cominciò a camminare per la stanza, irrequieto.

— Perché no? — gridò l'ispettore. — Chi è?

— Perché non abbiamo una briciola di prova per poterlo portare in tribunale. Non si andrebbe al di là di un'istruttoria, ammesso che ci si arrivi. Sarebbe assolto per insufficienza di prove, e voi avreste perso la possibilità di punire i delitti su chi li ha commessi.

— Ma santo Dio — gridò Ty — non possiamo rimanere qui tranquillamente ad aspettare l'attacco di quell'individuo. Bisogna pur fare qualcosa per spuntargli gli artigli!

— Lasciatemi pensare — fece Ellery irritato. — Fate troppo chiasso, tutti quanti.

Riprese a camminare a capo chino. Nella stanza non si udiva che il ru-

more dei suoi passi.

— Sentite — disse a un tratto l'ispettore — voi dite di sapere chi c'è dietro a questa storia. Va bene. Allora, andiamo da lui, diciamogli che sappiamo, avvertiamolo che finché vive sarà sorvegliato da una squadra di agenti, ventiquatt'ore al giorno. Dovrebbe essere un pazzo per non rinunciare, in queste condizioni, ai suoi piani.

— Ci ho pensato anch'io — replicò Ellery aspramente. — Ma c'è una cosa. E cioè che in questo modo, il Mostro non sarà mai impiccato per l'uccisione di Jack e Blythe; e se c'è una persona al mondo che desidererei vedere impiccata, è proprio lui.

— Se questo volesse dire la salvezza per Bonnie — dichiarò Ty — lasciatelo andare! Glücke ha ragione.

— Perché non potremmo... — cominciò Bonnie e si interruppe. Poi riprese: — Ma sì! Perché non potremmo Ty e io sposarci adesso e scomparire? Andare in un luogo che nessuno conosce. Così saremmo salvi.

— E passare il resto della vita a guardarvi attorno con sospetto ogni volta che sentite un passo dietro le spalle? — chiese Ellery. Quindi fissò Bonnie. — Ma sì! Proprio così! Scomparire! Esattamente! Forzargli la mano. Così dovrebbe...

La sua voce si spense e cominciò a parlare fra sé.

— Dovrebbe che cosa? — chiese l'ispettore.

— Tentare di uccidervi, naturalmente... Vediamo. Se noi combinassimo...

— Tentare di ucciderci? — ripeté Bonnie, battendo le palpebre.

Ellery si fermò. — Sì — disse vivamente. — Ecco quel che dobbiamo fare. Offrire a quel dannato corvo l'occasione di poter *tentare* di uccidervi. Se lo mettiamo con le spalle al muro, farà certamente il tentativo... contro Bonnie. — Gli occhi di Ellery brillavano. — Siete disposta a correre il rischio di un attacco diretto alla vostra vita, se, correndo questo rischio, avessimo una buona probabilità di mettere le mani sull'assassino di vostra madre?

— Intendete dire — replicò Bonnie lentamente — che se la cosa riuscisse, non avrei più nulla da temere? Ty e io saremmo *liberi*?

— Liberi come l'aria.

— Allora, sì. Sono disposta a qualunqe cosa!

— Non avere tanta fretta — disse Ty. — Qual è il progetto?

— Non rimandare le nozze progettate: sfruttarle anzi come una trappola per l'assassino.

— E Bonnie dovrebbe esser l'esca? Neppure per sogno!

— Ma vi dico che la vita di Bonnie è comunque in pericolo — ribatté Ellery con impazienza. — Anche se fosse circondata giorno e notte da una guardia armata. Desiderate che questa ragazza passi il resto della sua vita ad aspettare che cada la scure? Vi assicuro, Ty, che tocca o a Bonnie o all'assassino. Quell'individuo ormai è andato troppo avanti per potersi fermare. I suoi piani gli ingiungono di uccidere Bonnie.

— È una decisione troppo grave — mormorò Ty.

— Volete darmi retta, Ty? Vi dico che è la cosa più sicura. Non vi rendete conto che, preparandogli questa trappola, gli forziamo la mano? Facciamo in modo che attenti alla vita di Bonnie quando lo desideriamo noi, nelle condizioni che noi abbiamo stabilito... Sicuro, lo portiamo dritto dritto, senza che sospetti, in quell'angolo dove noi sappiamo ciò che farà, dove saremo pronti a tutto. Così, riduciamo il pericolo al minimo. Capite?

— E chi vi dice — fece Glücke che ascoltava — che l'assassino attaccherà?

— Ma per forza. Non può aspettare troppo. Ne sono sicuro. Se fa parte del nostro piano l'annunciare che domani, dopo il matrimonio, gli sposi partiranno per ignota destinazione per un periodo di tempo indefinito, dovrà per forza passare all'azione; ne sono sicuro, anche se non vi dico il perché. Non può lasciar che Bonnie, viva, scompaia; deve tentare di ucciderla domani, o rinunciare a tutto il suo piano d'azione.

— E perché dovrebbe rinunciare?

— Perché ha già ucciso due persone, inseguendo il suo obiettivo. Perché gli daremo un'altra occasione che non può trascurare. Perché è disperato, ha sangue freddo e il motivo, per lui, è vitale.

— Ma quale motivo? Credevo che fosse un pazzo.

— Sicuro, quale motivo? — chiese Bonnie ansiosa. — Nessuno può avere una ragione per uccidermi.

— Invece qualcuno deve averla, come indica quest'ultimo messaggio. Ma ora, non perdiamoci in discussioni. L'essenziale è: volete tentare il gioco?

Bonnie posò il capo sulla spalla di Ty. Il giovane si chinò a guardarla, e lei gli sorrise debolmente.

— Va bene, Queen — disse. — Siamo d'accordo.

— Benissimo. Bisogna dunque intenderci molto chiaramente tutti e quattro. Anche voi, Glücke, perché avrete una parte importante. Lasceremo che tutto il programma di Sam Vix per le nozze, si svolga secondo il piano

prestabilito. Visto che questo guaio c'è capitato fra capo e collo, occorre che nessun sospetto possa nascere nella mente dell'assassino. Lasciamo dunque che Sam faccia stasera tutta la pubblicità che crede; non sarà poco il chiasso fra adesso e il pomeriggio di domani. Tutti sapranno che vi sposerete in aereo; diremo anche a chi non vorrà saperlo, che partirete per ignota destinazione e per un tempo indefinito. Che nessuno sa dove andate e quando tornerete. Che siete stanchi e stufi di tutto, che volete per un po' di tempo rimanere lontani da Hollywood e dalle sue chiacchiere. Possibilmente dovrete dire questo alla stampa... in modo convincente.

— Per conto mio — brontolò Ty — dirò solo quello che penso.

— Ora, che cosa farà l'assassino?... Deve uccidere Bonnie e - dopo il matrimonio, anche Ty - prima che voi possiate sfuggirgli. Con che mezzo? Non avvelenando cibi o bevande, come nel caso Jack-Blythe, perché senza dubbio, con questo ricordo così recente, nessuno di voi assaggerà qualcosa che non sia stato prima controllato. Dovrà dunque pensare a un assalto più diretto... e nulla è più diretto della rivoltella.

— Ma... — cominciò l'ispettore.

— Lasciatemi finire. Per sparare e mettersi in salvo, non può certamente compiere il delitto sul campo; anche se riuscisse ad appostarsi in modo da non mancare il colpo, sarebbe sicuro di non uscire vivo dalle mani della folla. Dunque, gli resta una sola possibilità. Per riuscire a commettere il doppio delitto e allontanarsi indisturbato *deve salire in aereo con voi.*

— Ah, capisco — fece Bonnie con voce fioca.

— Sicuro — mormorò Glücke.

— Poiché sappiamo che cercherà di salire sull'aereo, sappiamo anche che, ragionevolmente, ha un solo mezzo per farlo: salirvi come *pilota.*

— Come ha fatto con Jack e Blythe! — esclamò l'ispettore.

— Dal momento che siamo sicuri che egli approfitterà dell'occasione, tutto quello che dobbiamo fare è offrirgliela. Assumeremo quindi un aviatore e lo comunicheremo a mezzo mondo. Faremo in modo che costui non sia apertamente sotto sorveglianza, per permettere all'assassino di tendergli un agguato, riducendolo all'immobilità. Non credo che l'uomo correrà serio pericolo; comunque, faremo in modo da ridurlo al minimo. Il Mostro potrà così prendere posto sull'aereo.

— A che scopo un pilota? — chiese Ty. — Tutti sanno che io so guidare un aereo. Non sembrerà un trucco?

— No. Il pilota vi serve unicamente perché egli possa depositarvi in un luogo dove possiate prendere un treno o una nave; annunceremo che nean-

che il pilota saprà dove deve dirigersi a matrimonio avvenuto. È quindi necessario che il pilota possa riportare indietro l'apparecchio. Siamo dunque certi che l'assassino salirà sull'aereo e lo metterà in moto, sicuro di poter commettere il suo delitto in aria, senza lasciare traccia.

— Un momento — disse Glücke. — Lo schema mi piace; ma in pratica dobbiamo lasciare questi due ragazzi in aeroplano con un delinquente pericoloso, soli, ad eccezione del pastore, il che non potrà che peggiorare le cose.

— Tutt'altro; anzi sarà d'aiuto.

— Il pastore Erminius è un povero vecchio.

— Ma non sarà lui, ma il vostro umilissimo servo. Erminius ha un magnifico paio di baffi che rendono facile truccarsi a sua immagine e somiglianza. D'altronde vi assicuro che l'assassino non farà molta attenzione al reverendo. Sarà troppo occupato a manovrare per non dare sospetti. A ogni modo Ty e io saremo armati; al primo segno di pericolo, spareremo.

— Sparerete — ripeté Bonnie, cercando di farsi coraggio.

— Se potremo, lo immobilizzeremo; ma dobbiamo prima dargli la possibilità di mostrare ciò che intende fare. Questo potrà portarlo diritto in tribunale.

— Però — protestò l'ispettore — dovete sapere che anche cogliendolo in flagrante, non potrete accusarlo dell'assassinio di Jack e Blythe.

— Credo che questo non abbia importanza. Probabilmente, una volta preso, l'uomo crollerà e confesserà tutto. Se il nostro programma riesce, la sua sorpresa nel trovarsi preso in trappola proprio mentre credeva di essere arrivato alla realizzazione del suo piano, gli farà perdere il controllo. Comunque, questa è la sola possibilità che abbiamo di impadronirci di lui.

Vi fu un breve attimo di disagio; poi, l'ispettore disse: — Sembra eccessivamente fantastico; ma mi pare che potrebbe riuscire. Voi due che ne dite?

— Io dico di sì — rispose Bonnie in fretta come se avesse temuto che un'esitazione potesse farla indietreggiare. — E tu, caro?

Ty la baciò dicendo: — Ti adoro — poi si volse ad Ellery in tono completamente diverso: — Ma vi giuro, Queen, che se qualcosa non va come deve andare, vi strozzerò con le mie mani. Dovesse essere l'ultimo gesto della mia vita.

20
CASTELLI IN ARIA

Il tempo sembrò di colpo troppo breve, mentre Ellery, guardando disperatamente l'orologio chiariva i particolari del suo progetto, dando a Bonnie e a Ty le più minute istruzioni.

— Soprattutto, Ty, ricordatevi che dovete disporre tutto voi; Glücke e io non possiamo comparire. Anzi, resteremo il più lontano possibile da voi fino a domani. Avete una rivoltella?

— No.

— Dategli la vostra, Glücke. — L'ispettore porse una pistola automatica a Ty, il quale la esaminò con aria di persona pratica e la fece scivolare in tasca. — E con la stampa, che cosa facciamo?

— Diremo che Bonnie è stata avvertita di rompere il fidanzamento, ma che siamo convinti che è opera di un pazzo, e che ci sposiamo lo stesso. Mostrerò a tutti le carte.

— Benissimo. Non una parola con nessuno sui nostri veri progetti. Fra mezz'ora telefonate al pastore Erminius e invitatelo a officiare la cerimonia domani. Voi, Bonnie, come vi sentite?

— B... benissimo.

— Brava! Ora dovete ricordarvi per un momento di essere un'attrice. Siete felice, anche se non avete dimenticato il vostro dolore. Sposate Ty perché lo amate e siete convinta che anche Jack e Blythe saranno felici nell'altro mondo. Le ostilità sono finite per non ricominciare mai più. Capito?

— Sì — rispose Bonnie con voce tremante.

— Perbacco, mi pare di essere un regista! — Ellery rise ostentando una sicurezza che non sentiva, e porse la mano a Ty. — Buona fortuna. Domani sera a quest'ora, l'incubo sarà finito.

— Non vi preoccupate per noi, Queen — rispose Ty, stringendogli la mano. — Ce la caveremo. L'importante è arrivare a salire sull'aereo.

Glücke intervenne bruscamente. — Restate qui. Mandate a ritirare i vostri abiti, Ty. Non allontanatevi da questa casa. È circondata, ora, ma lascerò due uomini di guardia per ogni evenienza. Non fate sciocchezze come gli eroi che interpretate nei film. Al primo accenno di pericolo, mettetevi a urlare senza scrupoli.

— A questo ci penso io — affermò Bonnie; poi cercò di sorridere e strinse la mano a Ellery e all'ispettore che se ne andarono.

Le dodici ore successive furono pazzesche. Ellery non fece che rispondere al telefono, dando tutte le necessarie istruzioni, e continuò a pregare il

cielo affinché Ty e Bonnie riuscissero a recitare la loro parte in modo soddisfacente.

I primi risultati evidenti si ebbero quella sera stessa, quando, verso la fine di un programma musicale, l'annunciatore della radio interruppe l'esecuzione di una sinfonia per comunicare agli ascoltatori le notizie particolareggiate sul matrimonio di Bonnie e Ty. Evidentemente Sam Vix ci aveva messo la sua solita energia e tutto il suo entusiasmo. Due ore dopo, quattro delle più importanti stazioni radio della costa del Pacifico avevano trasmesso la notizia che il matrimonio di Tyler Royle e Bonnie Stuart sarebbe stato celebrato l'indomani, domenica, in aereo. Una celebre commentatrice diede al pubblico palpitanti particolari appresi dalla bocca dei fidanzati. — Qualcuno ha avuto il cattivo gusto di mettere in guardia Bonnie contro questo matrimonio. Quei due poveri ragazzi innamorati e addolorati! — ansimò l'annunciatrice. Si augurava che tutti gli amici di Ty e di Bonnie sarebbero stati all'aeroporto l'indomani, per dimostrare agli sposi ciò che il mondo pensava della loro unione.

I giornali diedero la notizia nelle ultime edizioni del sabato sera, togliendo dalla prima pagina le corrispondenze della guerra cino-giapponese per sostituirle con gli articoli dei cronisti cinematografici.

Ellery e l'ispettore si incontrarono segretamente, alle due di notte, alla Centrale di polizia, per discutere gli ulteriori sviluppi. Il pastore Erminius era stato invitato a officiare la cerimonia; ed egli era ben felice di unire quei due giovani sullo sfondo del cielo, e pregava l'Altissimo che non si ripetesse l'orribile avvenimento verificatosi dopo il primo matrimonio Royle-Stuart.

Il pilota era stato assunto; lo avevano scelto considerando più il suo carattere che la sua abilità. Era infatti notorio che aveva un sacrosanto rispetto per le armi da fuoco.

Glücke aveva nel suo ufficio parecchie fotografie del pastore; Ellery si presentò con il materiale per il trucco, preso da uno degli spogliatoi della Magna Studios. L'ispettore passò parecchie ore a truccare Ellery, tenendo sempre sott'occhi le fotografie del reverendo Erminius. Alla fine decisero che un soprabito col collo di pelliccia, come quello che il pastore Erminius portava nelle giornate fresche, sarebbe stato il più adatto; dopo di che i due uomini si separarono, dandosi appuntamento per l'indomani.

Ellery tornò a Hollywood; dormì tre ore e, alle otto di mattina, si presentò con l'ispettore e due agenti in casa del pastore Erminius. Entrarono, e ne uscirono poco dopo senza i due agenti, portando con loro un soprabito col

collo di pelliccia. In casa, il brav'uomo protestava e brontolava, casa, il brav'uomo protestava e brontolava.

Ancora qualche telefonata, qualche ultima disposizione... Ellery sospirò:
— Non abbiamo altro da fare. A più tardi, Glücke. Ci rivedremo sul campo d'aviazione... o all'inferno.

A mezzogiorno, i posteggi per le automobili attorno all'aeroporto erano quasi pieni. All'una, vi fu un'ondata di *fans* che centinaia di guardie riuscivano a stento a trattenere. All'una e un quarto, le automobili erano costrette a fare lunghi giri per giungere a destinazione e all'una e mezzo, si sarebbe detto che tutti i proprietari di automobili della California fossero venuti a vedere Ty e Bonnie.

L'apparecchio rosso e oro di Ty era fermo in uno spazio molto più vasto di quello della settimana prima. Ma la folla minacciava di rompere i cordoni. Quando l'auto di Erminius giunse sul campo scortata da motociclette e il pastore ne discese intabarrato a causa - si disse - di un raffreddore, la folla lanciò un grido. E quando Ty e Bonnie giunsero, pallidi ma sorridenti, le urla spaventarono i piccioni che tornavano alla colombaia.

Le macchine da presa cominciarono a ronzare; i giornalisti si chiamarono l'un l'altro con voce rauca; Ty e Bonnie, e il pastore Erminius furono fotografati da ogni angolo e da ogni posizione compatibile con l'etica giornalistica.

Nel frattempo, il pilota, lindo e bello nel suo costume da volo, riceveva uno strano messaggio e si dirigeva verso l'hangar vuoto dove una settimana prima Ty e Bonnie erano stati imbavagliati e legati.

— Chi mi vuole? — chiese entrando.

Gli rispose l'eco; ma nello stesso momento, una figura goffa, in tuta da aviatore, col viso nascosto da grossi occhiali scuri, apparve da dietro un biplano coperto da un telone e puntò una rivoltella verso il petto del pilota.

— Oh! — balbettò questi, alzando le braccia. Poi sotto la minaccia della rivoltella avanzò con passo vacillante, come affascinato. L'arma descrisse un piccolo arco e l'uomo, colpito dal calcio, crollò a terra dove rimase immobile.

Da un buco del telone, sotto il quale stava soffocando da un paio d'ore, l'ispettore Glücke, con la rivoltella in mano, vide il pilota cadere e vide l'altro individuo curvarsi su di lui e trascinarlo in un angolo. Si guardò bene dal muovere un dito; il colpo non era stato violento e qualsiasi intervento sarebbe stato rovinoso per i loro progetti.

A causa della sua posizione, Glücke scorgeva soltanto il corpo inerte. Vide un paio di mani svestire il pilota, e si accorse che le due tute non erano identiche; pensò quindi che lo sconosciuto avrebbe dovuto indossare la tuta della sua vittima, con casco e occhiali.

Tutto fu fatto in due minuti. Glücke vide la tuta dell'aggressore lanciata sul pilota steso a terra; poi vide riapparire l'aggressore, vestito come il pilota e assolutamente irriconoscibile. Questi si chinò sulla figura immobile e incominciò a legarla. Poi la spinse sotto al biplano dov'era nascosto Glücke; intascò la rivoltella e, con un ghigno di soddisfazione, uscì dall'hangar.

A questo punto Glücke si mosse rapidamente. Saltò fuori dall'apparecchio ed emise un fischio leggero: tre agenti in borghese apparvero, uscendo da ripostigli diversi. Lasciando l'uomo svenuto nelle loro mani, l'ispettore uscì dall'hangar per la porta posteriore e girò attorno all'edificio per andare a unirsi alla folla. Quindi, mescolandosi ai gruppi di gente agitata e urlante, si avvicinò al monoplano rosso e oro.

Il «pilota» era affaccendato a raccogliere il bagaglio per depositarlo nell'apparecchio. Nessuno si occupava di lui. Alla fine si arrampicò al suo posto e un momento dopo l'elica cominciò a girare rumorosamente.

Dal finestrino l'uomo agitò il braccio con impazienza.

Il pastore Erminius sembrò sconcertato. Ma incontrò lo sguardo dell'ispettore Glücke che gli fece un cenno di assenso. Diede un respiro di sollievo e mormorò nell'orecchio di Ty: — Ci siamo.

— Cosa? — gridò Ty, cercando di superare il rumore del motore.

Erminius gli diede un'occhiata significativa. Anche Bonnie capì e per un attimo chiuse gli occhi; li riaprì, sorrise, e agitò le braccia in segno di saluto, mentre Ty, scuro in viso, sollevava tra le braccia la snella figura ed entrava nell'apparecchio tra gli urli della folla. Il pastore Erminius lo seguì con calma. Il pilota lasciò il seggiolino, chiuse il portello e tornò al suo posto: la polizia e gli addetti all'aeroporto fecero sgomberare il campo e l'apparecchio cominciò a correre sulla pista, acquistando velocità... le ali fremettero, la coda si sollevò, e finalmente l'aereo lasciò la terra e salì nell'azzurro, con i suoi occupanti soli col loro destino.

Più tardi, ricostruendo gli avvenimenti, sembrò che tutto fosse avvenuto rapidamente. Ma allora, mentre la folla sul campo diventava sempre più lontana, il tempo parve interminabile; l'apparecchio girò attorno all'aeroporto, finché gli edifici non sembrarono giocattoli e l'agitazione della folla

non diede l'impressione di un prato verde percorso da api indaffarate.

Bonnie guardava dal finestrino, mentre Ty le aggiustava sul capo l'apparecchiatura radiofonica che comunicava con gli altoparlanti, ne dava un'altra al pastore e ne prendeva una per sé. Bonnie cercava di apparire allegra, e continuava stupidamente ad agitare le braccia verso la folla, che non poteva più vedere, e distoglieva espressamente lo sguardo dal seggiolino dove il pilota sedeva tranquillo.

Ty la stringeva a sé con un braccio mentre con la mano destra in tasca impugnava la pistola; i suoi occhi non abbandonavano la testa del pilota coperto dal casco.

Quando al pastore Erminius, era evidentemente assorto nella preparazione della cerimonia che avrebbe unito quei due esseri giovani e innamorati.

L'apparecchio era diretto verso nord-est, dov'era il deserto, volando a una quota di duemila metri, col palpito regolare e perfetto del suo motore.

— Credo — annunciò solennemente Erminius e alle sue parole le api cessarono di agitarsi, poiché gli altoparlanti collocati sul campo diffondevano la sua voce — credo che sia giunto il momento di unirvi, o figlioli, benedicendo il vostro matrimonio.

— Sono pronta — disse Bonnie a voce bassa, reprimendo un singhiozzo. Si era alzata accanto a Ty con una mano appoggiata alla spalla di lui. Ty, davanti a lei, continuava a tenere la mano in tasca.

— Ehi, pilota — chiamò il pastore Erminius al disopra dello strepito del motore.

Il pilota volse il capo interrogativamente.

— Questo apparecchio ha i controlli automatici?

— Sì — rispose Ty, il proprietario dell'aereo.

— Ah, bene. Allora se volete venire qui dopo avere innestato il pilota automatico, potrete fare da testimone alla cerimonia. Sarà più comodo che rimanere appollaiato su quel seggiolino.

Il pilota annuì ed essi videro che si affaccendava a sistemare con calma qualche cosa nel complicato cruscotto che aveva dinanzi. Impiegò un intero minuto per quell'operazione e nessuno di loro parlò.

Lasciò quindi il suo seggiolino, si volse, si curvò e venne nell'interno dell'aeroplano causando una specie di rullio, con il suo corpo tarchiato che sembrava quello di un gobbo a causa della protuberanza formata, sulle sue spalle, dal paracadute. Il pastore Erminius teneva la Bibbia aperta e sorrideva agli sposi. La mano di Ty era sempre nella tasca destra. E Bonnie era accanto a lui, ma un po' indietro, difesa dal suo corpo e da quello del sorri-

dente predicatore.

— Possiamo cominciare — disse questi. — Ma, benedetto Iddio, stiamo lasciando il campo! Non eravamo d'accordo...

La mano del pilota scomparve nella tasca per emergere subito dopo armata di una pistola; rapidamente, col dito sul grilletto sollevò la mano, mirando al cuore di Bonnie.

Nello stesso momento, dalla tasca di Ty partì un colpo; ed un altro partì quasi miracolosamente dalle mani del ministro di Dio; il pilota tossì e ondeggiò in avanti, lasciando cadere la pistola dalla mano inguantata che si era improvvisamente macchiata di sangue.

Bonnie gridò e cadde all'indietro; Ty e il pastore si lanciarono sul pilota. Ma questi riuscì, col pugno ancora in buono stato, a colpire Ty alla mascella, facendolo indietreggiare. Erminius ringhiò e si gettò sull'uomo: entrambi caddero sul pavimento dell'aeroplano, dibattendosi e picchiandosi.

Ty si risollevò, poi si lanciò di nuovo in avanti. Ma, all'improvviso, nessuno riuscì a capire come, il pilota era libero. L'attimo prima erano tutti a terra che lottavano; l'attimo dopo, l'uomo era in piedi senza più casco né occhiali a nascondergli il viso arrossato. E, prima che gli altri due fossero di nuovo in piedi, aveva raggiunto il portello, l'aveva spalancato e si era gettato nel vuoto.

Urtò contro l'ala, precipitando verso terra.

Paralizzati dall'orrore, i passeggeri guardarono la figura che agitava freneticamente le braccia, diventando sempre più piccola.

Il paracadute non si aprì, e poco dopo il corpo andò a schiacciarsi sul terreno.

21
ESCURSIONE NEL TEMPO

Quando finalmente atterrarono, il campo sembrava una enorme pentola in ebollizione. Gli agenti di polizia cercavano di arginare la folla, mentre giornalisti e fotografi facevano del loro meglio per rompere i cordoni.

Ellery, con un baffo solo, sorreggendo Bonnie, vide l'ispettore Glücke che gesticolava felice vicino all'hangar.

— Tutto bene, Bonnie — disse. — L'incubo è finito. Non avete più nulla da temere. Piangete pure. Vi farà bene.

— Un momento — borbottò Ty. — Lasciate almeno che fermi questo maledetto apparecchio.

— Sto aspettando, Ty — singhiozzò Bonnie. E rabbrividì al ricordo della piccola figura che precipitava nel vuoto.

L'ispettore li fece entrare frettolosamente nell'hangar, per sottrarli alla folla. Era rosso, agitato e sorrideva a tutti mentre stringeva la mano di Ty, quella di Ellery, quella di Bonnie, e ascoltava i particolari, gridava istruzioni e giurava che tutto era andato come in un film. Fuori, un aereo della polizia cercava uno spazio sufficiente per decollare; era diretto a nord-est per individuare la zona dove era caduto il corpo, per andare a raccogliere i resti di chi aveva cercato di salvarsi e aveva trovato la morte.

Ty prese Bonnie tra le braccia e si avvicinò alla porta dell'hangar attraverso la folla degli agenti.

— Dove andate? — gli chiese Ellery, afferrandogli un braccio.

— Porto Bonnie a casa. Non vedete che sta per svenire? Fate largo, per favore.

— Non vorrete lasciarmi adesso, Bonnie? — sorrise Ellery, accarezzandole il mento. — Su, da brava, fatevi forza perché dovete intraprendere un altro viaggetto aereo.

— Ancora? — gridò Ty. — Non ne avete avuto abbastanza?

— No — rispose Ellery; e cominciò a togliersi il trucco guardando interrogativamente l'ispettore. Questi fece un cenno di approvazione, e prima che Ty potesse aprire bocca per protestare, fu condotto con Bonnie, da un gruppo di agenti, verso un aereo che aveva già il motore in moto.

— Ehi, per l'amor di Dio! — esclamò un giornalista. — Diteci almeno qualcosa, Glücke!

— Ty!

— Bonnie!

Ma l'ispettore scosse il capo e seguì i giovani nell'apparecchio, dov'erano raggruppate parecchie persone pallide in viso.

Glücke disse qualcosa al pilota, e tutti rimasero a guardare il campo d'aviazione agitato e congestionato mentre l'apparecchio volava verso sud-est.

In breve furono sul piccolo campo d'atterraggio presso la proprietà di Tolland Stuart, nelle Chocolate Mountains. Dietro di loro atterrò un altro apparecchio, che li aveva seguiti da Los Angeles.

Ellery balzò a terra prima ancora che il piccolo aereo fosse del tutto fermo, e corse verso l'hangar dove la scarna figura del dottor Junius stava aspettando. La bocca del dottore era aperta e gli occhi avevano un'espressione attonita. Dal secondo aeroplano scese una squadra di agenti che si

dispersero nel bosco.

— Ma cosa vuol dire tutto questo? — borbottò il dottor Junius, guardando tutta quella gente che scendeva dal primo apparecchio. — Il signor Royle? La signorina Stuart? Che cosa è successo?

— Tutto a suo tempo, dottore — rispose bruscamente Ellery afferrandolo per un braccio. Poi gridò agli altri. — Presto, entriamo in casa! — E cominciò a camminare rapidamente, trascinando il medico.

— Ma...

— Un po' di pazienza e vedrete.

Giunti dinanzi alla casa, Ellery chiese: — Dov'è il terribile vecchio? Non possiamo escluderlo.

— Il signor Stuart? In camera sua, con un violento raffreddore. Temo che covi un'influenza. Aspettate, vado a dirgli... — Il dottor Junius si interruppe e corse su per le scale. Ellery lo guardò sorridendo; poi disse allegramente agli altri: — Andiamo su anche noi. Tanto per cambiare, il vecchio è ammalato.

Al piano di sopra, trovarono il dottor Junius che confortava il vecchio, il quale, coricato e sorretto da due enormi guanciali, era tutto avvolto in una coperta indiana da cui emergeva il viso con la barba ispida e gli occhi brillanti.

— Mi pare di avervi detto... — incominciò lamentosamente. A un tratto scorse Bonnie. — Ah, sei tornata, eh? — ringhiò.

— Sì — rispose Ellery — e come vedete con una discreta scorta. Spero, signor Stuart, che non sarete così inospitale come lo siete stato l'ultima volta. Ho da raccontare una storiella, e sarebbe un peccato che voi non l'ascoltaste.

— Una storiella? — fece il vecchio, acido.

— La storiella di una breve gita compiuta or ora nel cielo di California. Abbiamo catturato l'assassino di Jack Royle e di vostra figlia Blythe.

— *Coosa*? — esclamò incredulo il dottor Junius.

Il vecchio aprì la bocca sdentata, la richiuse e la riaprì, mentre il suo sguardo andava da Ellery a Glücke.

— Sicuro — affermò Ellery, accendendo una sigaretta. — Il peggio, signori miei, è passato. Un malvagio è giunto alla fine della sua carriera. Non avrei dovuto dire «catturato». È morto, a meno che non abbia trovato modo di sopravvivere a una caduta di duemila metri perché il paracadute non si è aperto.

— Morto. Ho capito bene? Morto. E chi era? Non riesco a immaginare...

Il dottor Junius si guardò attorno timidamente, come se cominciasse solo allora a riconoscere la stanza.

— Credo che sarebbe più saggio — riprese Ellery — sbrigare questa triste faccenda con un certo ordine. Comincerò dunque da principio. Nell'assassinio di Jack Royle e Blythe Stuart, c'erano due elementi che potevano indicare il nostro defunto amico come l'unico colpevole. Il *motivo* e l'*occasione.* È la considerazione del *motivo* che rende il caso più interessante e, in un certo modo, unico. Vediamo un po'. Né Blythe né Jack lasciavano un patrimonio per il quale valesse la pena di ucciderli; perciò il delitto per denaro era da escludersi. Non c'erano intralci sentimentali, tipo innamorati gelosi di uno o dell'altra delle vittime, tanto che l'unico motivo del genere poteva essere solo la famosa ostilità Royle-Stuart. Ma, come alcuni di voi sanno, ho potuto escludere anche questo motivo. Con tale eliminazione, non era possibile incolpare né Jack né Blythe. Ci trovavamo perciò di fronte a una situazione imbarazzante. Nessuno aveva nulla da guadagnare nel doppio delitto, né materialmente né moralmente. In altre parole, quel delitto era stato commesso *apparentemente senza motivo.*

«Ora, questo è chiaramente assurdo. L'unico delitto che si può concepire senza motivo, è il delitto d'impulso, commesso sotto la violenza di una passione, benché anche questo abbia sempre un motivo profondo che si è manifestato sotto la spinta di date circostanze. Ma l'assassinio di Jack e Blythe non ricadeva in questa classificazione: era palesemente un delitto studiato e programmato già da tempo, come provavano gli avvertimenti, il cestino dei cocktail, la trama che avrebbe dovuto incolpare Ty e Jack, e così via. Perché dunque Blythe Stuart, contro la quale il delitto era originariamente ed esclusivamente diretto, doveva essere condannata a morte? Per un delitto così profondamente premeditato doveva esserci un motivo. Ma quale?

«Ecco - continuò Ellery lentamente - uno dei problemi più interessanti della mia carriera di investigatore dilettante. Com'è possibile che esista un motivo per un delitto e che pur tuttavia sfugga all'analisi più attenta? Il motivo esiste; lo sappiamo e non riusciamo a scorgerlo: rimane avvolto nel mistero. Ebbene, forse noi non lo vediamo per una ragione semplicissima. Perché non esiste... ancora.»

Fece una pausa, e l'ispettore Glücke esclamò con un'esasperazione che andava al di là del senso delle sue parole: — Avete appena detto che dev'esserci un motivo, che Blythe Stuart è stata uccisa a causa di questo motivo. E ora dite che non possiamo scoprirlo perché non esiste ancora! Ma

se non esisteva quando l'assassino ha progettato il delitto, perché diamine lo avrebbe ideato? Sapete quello che state dicendo?

— Questa affascinante discussione — ribatté Ellery — dimostra le limitazioni del linguaggio. È così semplice, Glücke, che è assurdo. È soltanto una questione di tempo. Ricordatevi che ho usato la parola «ancora».

— Tempo? — ripeté Bonnie stupita.

— Tempo... Quella cosa invisibile che è resa visibile dal vostro orologio da polso. Lo sfondo delle ricerche matematiche di Albert Einstein. *Tempo...* Avete *tempo*? Ho tanto di quel *tempo*!

Rise. — Vedete, comunque i grandi intelletti vogliano chiamare il *tempo*, l'umanità lo ha diviso, per ragioni pratiche, in tre grandi classificazioni: passato, presente e futuro. Ogni essere vivente ha a che fare, per ogni suo gesto, con una, due o tutte e tre le classificazioni: passato, presente e futuro. L'uomo d'affari, che paga una cambiale, lo fa perché ha contratto un prestito nel passato. Io sto fumando una sigaretta perché ho l'impulso di soddisfare il mio desiderio di tabacco nel presente. Ma non è altrettanto importante il futuro? E spesso più importante! Una donna compra una bistecca la mattina perché sa che suo marito avrà appetito la sera. La Magna Studios prepara in maggio un film sui giocatori di calcio, perché sa che in ottobre il pubblico farà il tifo per quel gioco. Futuro, futuro, futuro: esso detta il novanta per cento delle nostre azioni.

«Nello stesso modo - continuò - mi ha colpito il fatto che il delitto è dettato dal tempo, inesorabilmente, come qualsiasi altra attività umana. Un uomo può uccidere sua moglie perché gli è stata infedele, ieri. O potrebbe ucciderla se la sorprende in flagrante, e questo significa il presente. Ma non potrebbe ucciderla perché viene a sapere che lei ha in programma di essergli infedele l'indomani?

«Così, non avendo trovato nel passato un avvenimento che spiegasse l'uccisione di Blythe Stuart e non avendolo trovato nel presente... mi è parso evidente che Blythe poteva essere stata uccisa *a causa di un avvenimento destinato ad accadere nell'avvenire*!»

— Vorreste dire... — intervenne l'ispettore Glücke, ma non terminò la frase. Da quel momento tenne lo sguardo fisso su una persona, con la vaga curiosità che fosse un mezzo sospetto.

— Ma quale evento — riprese vivacemente Ellery — destinato ad accadere nel futuro avrebbe potuto costituire un motivo abbastanza forte per l'assassinio di Blythe Stuart? Di tutti gli elementi che formavano la personalità di Blythe Stuart - la donna, l'attrice, la moglie - uno solo emergeva.

Un giorno... in avvenire, il padre di Blythe Stuart sarebbe morto. E alla sua morte *lei avrebbe ereditato* un grosso patrimonio. Non era ancora una ereditiera, *ma era destinata a esserlo.*

Il vecchio disteso sul letto sprofondò nelle coperte, fissando su Bonnie uno sguardo pieno di amarezza.

La ragazza impallidì. — Ma questo vuol dire... La morte della mamma avrebbe reso me... erede.

— Siete pazzo, Queen? — gridò Ty.

— Niente affatto, le vostre mani, Bonnie, sono pulite. Non è forse chiaro che, dopo la morte di vostra madre, anche voi eravate destinata a morire? I messaggi minacciosi, l'asso di picche! Voi eravate la sola che, dalla morte di Blythe, avrebbe guadagnato *direttamente*, dal punto di vista di una futura eredità. Ma nello stesso modo c'era solo una persona che avrebbe guadagnato dalla morte di tutte e due: quella che, dopo la vostra morte, diventava a sua volta l'erede diretto. Ho capito così che l'unico parente di Tolland Stuart, che sarebbe rimasto dopo la morte di vostra madre e la vostra, doveva essere al centro di tutto l'intrigo. Ecco come sono arrivato alla conclusione che l'assassino era Lew Bascom.

22
L'INIZIO DELLA FINE

Vi fu una pausa durante la quale non si udì altro che il respiro asmatico del vecchio. Dopo poco Stuart mormorò: — Lew? Mio cugino Lew Bascom?

Il dottor Junius batté le palpebre senza dire nulla.

— Sì, signor Stuart — riprese Ellery. — Vostro cugino Lew Bascom, il quale ha concepito, e stava per portare a termine, un piano brillantissimo per impossessarsi del patrimonio. Una strana creatura, Lew! Sempre squattrinato, incapace di servirsi del suo innegabile talento per creare qualcosa che avesse un valore economico. Lew ha progettato il delitto come la cosa più facile per giungere a una sistemazione. In realtà, era la più difficile; ma non avreste mai potuto convincere di una cosa simile un uomo come Lew. Non era un sentimentale, e non aveva il cervello tanto a posto. Chi assassina con premeditazione manca di qualche rotella. Ma la sua instabilità mentale non gli ha impedito di vedere che era assai più facile rimanere lontano da qualsiasi sospetto se il motivo del delitto restava ignoto.

«Generalmente, negli assassinii in cui c'è di mezzo una eredità, l'uomo

ricco viene ucciso per primo. Poi viene eliminato l'erede o gli eredi, facendo passare legalmente la ricchezza da uno all'altro, finché, non essendo rimasto che l'ultimo erede legale, il patrimonio diventa suo. Vi sono numerosi casi di questo genere. Ma, come molti delinquenti hanno imparato a loro spese, questo è un metodo che lascia chiaramente la traccia del movente del delitto. Lew ha pensato che se Blythe fosse stata uccisa mentre suo padre, Tolland Stuart, era ancora in vita, il vero motivo del suo assassinio sarebbe rimasto un enigma senza speranza di soluzione. Originariamente, egli aveva sperato che la trama ordita contro Jack Royle avrebbe potuto trarre in inganno la polizia, e quando è stato costretto a uccidere anche Jack e a distruggere la trama, si è sentito ancora sicuro: Tolland Stuart era ancora vivo.

«Allora ha progettato di uccidere Bonnie e, ancora una volta, ha pensato di fare apparire la sua morte come il risultato della vecchia ostilità Royle-Stuart. L'infantile congegno delle carte da gioco aveva solo lo scopo di lasciare una traccia che conducesse ai Royle. E tutto questo, mentre Tolland Stuart viveva senza sospettare che era la sua morte, e non quella di sua figlia e di sua nipote, l'ultimo punto della partita giocata dall'assassino.»

— Oh, nonno! — esclamò Bonnie, andando a sedere sul letto mentre il vecchio scuoteva la testa tra i guanciali, esausto.

— Intendeva dunque uccidere anche me? — mormorò.

— Non credo, signor Stuart. Credo... so... insomma, avrebbe lasciato fare a madre natura. Siete piuttosto vecchio... Ma di questo riparleremo fra poco. Rimane dunque il secondo elemento: l'occasione. Perché Lew Bascom ha scelto l'aereo per commettere il suo delitto? Qui ci vuole un po' di immaginazione.

— A proposito di questo — disse improvvisamente Alan Clark che sedeva tra Sam Vix e il torvo e immusonito Jacques Butcher — Lew era con voi e con me domenica scorsa, quando il falso pilota è salito sull'apparecchio. Quindi è impossibile che fosse lui. Non capisco.

— Giustissimo, Alan; non poteva essere lui il pilota dell'apparecchio. Ho capito subito che, se riuscivo a liberare il falso pilota dal sospetto di complicità nell'assassinio, ero in grado di stabilire in seguito a un processo di eliminazione, che chi aveva avvelenato i thermos non poteva essere che Lew. Chi era dunque il rapitore? Di una cosa ero sicurissimo: chiunque fosse non poteva essere Lew e, soprattutto, non poteva essere un suo complice.

— Come sapevate — chiese l'ispettore Glücke — che non poteva essere

un complice di Bascom? Io ne avrei avuto quasi la certezza.

— Impossibile, ispettore. Paula Paris mi ha dato le informazioni necessarie: il primo dei due indizi importanti li ho avuti da lei.

— Quella Paula Paris! È coinvolta anche in questa storia?

— Oh Dio, no! Ma è stata informata del rapimento *prima* che esso avvenisse: qualcuno glielo ha telefonato dall'aeroporto: a voi non lo ha detto, ma a me sì. Chi poteva sapere del rapimento, telefonandolo a Paula Paris *prima*? Soltanto la persona che lo aveva organizzato o che era coinvolta nel fatto. Ma questa persona, avvertendo Paula, *non ha fatto mistero della propria identità.* Paula me l'ha confessato, pur non volendo, per ragioni di etica giornalistica, divulgarne il nome.

— Ah, brutta carogna! — ringhiò Glücke. — Gliela farò pagare!

— Oh, no, non le farete nulla — replicò Ellery. — Prima che io abbia finito, la ringrazierete; se non fosse stato per lei, non saremmo mai giunti alla soluzione. Dunque: se il rapitore fosse stato complice di Lew, avrebbe rivelato la propria identità a una giornalista, specialmente prima del delitto? No, sarebbe stato assurdo. E se fosse stato il criminale stesso - non Lew -, si sarebbe fatto riconoscere da Paula, mettendosi nelle sue mani? No di certo. La sua telefonata, il suo desiderio di farle sapere chi era, sta a indicare che non aveva alcuna idea del delitto che stava per compiersi. Sicché bisogna eliminarlo sia come avvelenatore, sia come complice. *Anzi, perfino come rapitore.*

— Sempre più difficile — brontolò Glücke. — Volete ripetere?

— Vi spiegherò — rise Ellery. — Per il momento, lasciatemi finire quanto riguarda Lew. Sono stato ben lieto, dunque, che il rapitore non fosse coinvolto nei delitti, e non avesse perciò avvelenato i thermos. Chi era stato, dunque? I cocktails erano ottimi quando, prima della partenza dell'aereo, molte persone ne avevano bevuto un sorso alla salute degli sposi. Nessuno si è sentito poco bene. Vuol dire che la morfina e l'allurato di sodio devono essere stati versati nelle bottiglie *dopo* l'ultimo brindisi. Esattamente quando? Soltanto Jack, Blythe e il pilota sono saliti sull'aereo fra l'ultimo brindisi e la partenza; e nessuno dei tre può avere versato il veleno. Ne ho dedotto, quindi, che i thermos erano stati avvelenati *prima* della partenza. Certamente non dentro all'aereo, poiché abbiamo eliminato Jack, Blythe e il rapitore come possibili assassini; ed essi sono i soli che sono saliti nell'apparecchio fra l'ultimo brindisi e la partenza. I thermos devono essere stati dunque avvelenati *dopo* l'ultimo brindisi e *prima* che il cesto fosse caricato sull'apparecchio. Ma, dopo l'ultimo brindisi, io sono rimasto

seduto sul cesto e mi sono alzato soltanto per porgerlo al pilota quando questi cominciò a caricare i bagagli sull'apparecchio. Come vedete, dunque, per via di eliminazione, sono arrivato all'unico momento e all'unica persona che poteva aver versato il veleno. I thermos sono stati avvelenati *tra il momento in cui sono stati versati i cocktails dell'ultimo brindisi, e quello in cui i thermos sono stati posti nuovamente nel cesto.* Chi ha suggerito l'ultimo brindisi? Lew Bascom. Chi ha versato i cocktails? Lew Bascom. Chi ha rimesso subito dopo i thermos nel cestino? Lew Bascom. Perciò, solo lui poteva averci versato dentro il veleno, probabilmente nell'attimo in cui riavvitava i tappi.

L'ispettore borbottò un po' seccato.

— Così entrambi gli elementi — motivo e occasione — indicavano Lew come l'unico colpevole possibile. Ma quale prova si poteva dare di tutto questo a un tribunale? Assolutamente nessuna. Ero giunto alla verità attraverso il ragionamento; ma mi mancava un qualsiasi elemento positivo. Bisognava perciò prendere Lew con le mani nel sacco.

— Ma chi diavolo era il pilota? — chiese Butcher.

— Se ben ricordate, vi ho detto che non era neanche un vero e proprio rapitore: se avesse avuto intenzioni ricattatorie, non si sarebbe certo confidato con una giornalista, non vi pare? Questo mi ha fatto intuire che, in fondo, doveva trattarsi di un finto rapitore.

— Finto? — scattò Glücke. — Che il diavolo vi porti! Dopo tutta la fatica che ci siamo data per cercare quell'uomo?

— Ma sì, ispettore. Chi volete che organizzi un rapimento e si affretti a informarne in anticipo una cronista mondana così attiva? Soltanto qualcuno che avesse interesse a fare della pubblicità. E chi poteva avere interesse a fare della pubblicità su Jack Royle e Blythe Stuart? — Ellery rise. — Via, Sam, fuori l'osso. Ormai non c'è più da far mistero.

Vix diventò pallidissimo. Inghiottì, si guardò attorno ansioso, come in cerca di una scappatoia.

L'ispettore ansimò: — Voi? Voi, brutto scimmiotto?

— Pace — sospirò Ellery. — Chi può soffocare gli istinti di un pubblicitario? Era una di quelle occasioni che si presentano una sola volta nella vita, non è vero, Sam?

— Sì — affermò Sam con difficoltà.

— Il matrimonio di due personaggi celebri, il chiasso gigantesco della cerimonia dell'aeroporto... Se a questo punto quei due fossero rapiti, la Magna Studios ne avrebbe una pubblicità impagabile! Neanche un milione

di dollari...

— È stato un milione di disperazione per me — borbottò Vix. — Doveva essere una sorpresa. Non lo avevo detto neanche a Butcher. Pensavo di avvertire Jack e Blythe e di convincerli a stare qualche giorno nascosti. Tanto, loro desideravano un po' di pace e di solitudine... Cari miei! Quando mi sono voltato e ho visto quei due morti, vi assicuro che mi son sentito male anch'io. Mi trovavo in un orribile pasticcio. Se avessi detto la verità, nessuno mi avrebbe creduto; soprattutto, poliziotti tipo Glücke. Mi vedevo già incolpato del doppio omicidio... che fare? Sono atterrato nel primo spazio libero che mi è capitato di vedere e ho lasciato l'apparecchio abbandonato.

— Ne subirete le conseguenze. Vi accuso di avere occultato la verità — esclamò velenosamente Glücke. — Ve la darò io, la pubblicità!

— Calma, ispettore — borbottò Butcher. — Perché vorreste danneggiare la Magna Studios? È stata un'idea pazzesca, ma Sam non può essere considerato responsabile di ciò che è accaduto; se non ci fosse stato il delitto, il suo gesto non avrebbe prodotto alcun male. Comunque, Vix racconterà tutto ai giornali e voi avrete la soddisfazione che vi spetta.

— Non solo — riprese Ellery — ma se fate il bravo ragazzo, caro Glücke, forse ci sarà ancora un regalino per voi.

— Non è ancora finito quest'incubo? — E Glücke alzò le braccia al cielo.

— Che cosa ha costretto Lew a cambiare i suoi piani? — riprese Ellery. — Che cosa lo ha spinto a uccidere, non solo Blythe, ma anche Jack? Che cosa è accaduto tra l'inaugurazione del suo sistema di minacce con le carte da gioco e il giorno delle nozze? Una cosa molto importante: Blythe rinunciava alla lunga ostilità e si riconciliava con Jack, annunciando la sua intenzione di sposarlo; cosa che ha fatto. Ma perché il matrimonio di Blythe costringeva Lew a uccidere, oltre lei, anche suo marito? È semplicissimo: voleva impadronirsi dell'intero patrimonio di Stuart. Quali erano i suoi ostacoli? Blythe e Bonnie. Ma se Blythe sposava Jack Royle, allora anche questi diventava un ostacolo! Perché, secondo i termini del testamento di Tolland Stuart, metà della sua proprietà andava a Blythe o *agli eredi di Blythe se questa moriva*; in questo caso, gli eredi sarebbero stati sua figlia Bonnie e suo marito Jack. Soltanto se Jack Royle moriva, avrebbe cessato di essere erede indiretto di Stuart e il patrimonio sarebbe toccato a Bonnie, unica erede di Blythe. Così Lew ha ucciso anche Jack.

«Ora, gli restava da uccidere Bonnie. Ma che cosa è accaduto prima che

gli si presentasse una occasione propizia? La storia si ripeteva: Bonnie annunciava la sua intenzione di sposare Ty. Ty diventava dunque un nuovo ostacolo, perché se Bonnie lo sposava e Lew riusciva nel suo intento di ucciderla, Ty sarebbe a sua volta diventato proprietario dell'intero patrimonio, visto che, secondo il testamento, se Bonnie premoriva a suo nonno, tutto doveva andare agli eredi di lei, cioè a Ty, il marito sopravvivente.

«Perciò Lew ha tentato di impedire il matrimonio; perché se Bonnie non avesse sposato Ty, lui avrebbe potuto limitarsi a uccidere lei sola, mentre il matrimonio lo avrebbe costretto ancora una volta a un doppio delitto; e, per ovvie ragioni, un omicidio è preferibile a due.»

— Tutto questo va molto bene — borbottò Glücke. — Ma quello che non riesco a capire è come Bascom potesse supporre di riuscire a controllare il testamento del signor Stuart. Come poteva essere sicuro che Stuart, alla morte di sua figlia uccisa, non avrebbe scritto un nuovo testamento rendendo impossibile a Lew di ereditare il patrimonio?

— Giustissimo, Glücke — fece Ellery. — Per rispondere a questa obiezione e per parlare della buona fortuna di Bascom, sono costretto a fare un nuovo riferimento alla mia impagabile amica, Paula Paris. Una perla di donna! La prima volta che l'ho vista, mi ha fatto un quadro interessantissimo di Tolland Stuart. Mi ha parlato della sua ipocondria, delle sue pubblicazioni contro gli eccitanti compresi il caffè e il tè, della sua abitudine di bere l'acqua col cucchiaio, evidentemente per paura che l'acqua bevuta in maniera normale gli raffreddasse lo stomaco, delle sue diatribe contro il pane bianco...

— Ma non vedo che cosa, tutto questo...

— Anch'io non vedo il rapporto — intervenne inaspettatamente il dottor Junius, schiarendosi la voce.

— Temo, dottore — riprese Ellery — che stiate per ricevere un brutto colpo. La vostra fede nell'umanità sta per essere distrutta. Potete forse immaginare Tolland Stuart incoerente in una cosa di questo genere?

Il viso di Junius era diventato cereo. — Veramente, non saprei...

— Naturalmente, questo vi sconcerta. Vi stupisce apprendere che Tolland Stuart *potrebbe* essere incoerente nelle sue fissazioni?

— Oh, Dio, può succedere. Ma non so davvero a che cosa vogliate alludere...

— Vi illuminerò subito, dottore — ribatté Ellery con voce dura. — Venerdì pomeriggio, come ricorderete, la signorina Stuart e io siamo venuti qui per far visita a suo nonno. Voi non c'eravate; credo che foste andato a

far la spesa, no? Peccato. Perché quando abbiamo sorpreso il signor Tolland Stuart in questa stanza, sì, proprio in questo letto, sapete che cosa stava facendo? L'uomo che aveva orrore del pane bianco, stava mangiando un sandwich di carne fredda. Un sandwich di pane bianco. L'uomo che beveva l'acqua a cucchiaiate per paura di raffreddare il suo stomaco, stava ingollando con la massima tranquillità un bel bicchierone di tè freddo!

Il vecchio mugolò dal suo groviglio di coperte, e il dottor Junius si accartocciò su se stesso come un'erbaccia afflosciata. Gli altri volgevano lo sguardo perplesso da Ellery al vecchio. Solo l'ispettore Glücke continuò ad aver l'aria vigile; e fece un cenno a uno dei suoi uomini. L'agente si avvicinò al letto, facendo cenno a Bonnie di scostarsi. Ty fece un balzo per afferrare il braccio di Bonnie e trarla a sé.

E il vecchio balzò a sedere sul letto, cercando di afferrare il fucile che era accanto a lui. Ma Ellery fu più svelto.

— No — disse, porgendo l'arma all'ispettore — non ancora.

— Ma non capisco — esclamò Bonnie mentre il suo sguardo andava dal vecchio a Ellery. — Non so... parlate come... come se quest'uomo non fosse mio nonno.

— Infatti non lo è — replicò Ellery. — Ho le mie buone ragioni per ritenere che costui sia quel tale che si crede si sia ucciso... Un vecchio disperato, abbastanza noto fra le persone stravaganti di Hollywood come l'attore Arthur William Park.

Se l'ispettore Glücke aveva previsto una rivelazione, certo non l'aveva prevista nella sua integrità; guardò infatti sbalordito il vecchio rannicchiato nel letto, il quale si coprì il viso con le mani grinzose.

— Grazie a quel sandwich e a quella bevanda fredda — continuò Ellery — mi sono reso conto che era possibile impersonare la figura di Tolland Stuart. Ho rimesso insieme tanti frammenti che mi avevano lasciato perplesso, o che mi erano sembrati poco importanti ma che, una volta destati i miei sospetti, assumevano ciascuno un'importanza considerevole.

«L'impossibilità di molte sostituzioni di persona sta nel fatto della rarità dei "sosia"; anche il trucco più accurato, non resiste alla prova di una costante ispezione da parte di molte persone che hanno conosciuto bene l'individuo sostituito. Ma chi conosceva bene Tolland Stuart? Neanche sua figlia: negli ultimi dieci anni, lo aveva visto soltanto due o tre volte. E poi, ammesso pure che Blythe riuscisse a scoprire l'inganno, Blythe era ormai morta. Bonnie? Non aveva visto suo nonno dall'epoca in cui correva con le treccine sulle spalle. Vi era dunque soltanto il dottor Junius, il quale vede-

va Tolland Stuart ogni giorno da dieci anni... No, no, dottore, vi assicuro che è inutile. La casa è circondata e c'è un agente proprio sulla porta.»

Il dottor Junius interruppe il suo tentativo di sgusciare lentamente verso la porta e si inumidì le labbra.

— C'è stato poi l'incidente di domenica quando noi siamo venuti qui in volo, dopo aver scoperto i cadaveri nell'apparecchio di Ty su quell'altopiano. Durante quel terribile temporale, mi era parso di udire uno strepito di motori. Sono uscito, ma non ho visto nessun apparecchio; ho visto invece quest'uomo che strisciava intorno alla casa e aveva in testa un casco da aviatore. In quel momento la cosa mi ha stupito; ma quando ho sospettato un imbroglio, la spiegazione mi è balzata evidente: quest'uomo era stato depositato nella proprietà di Stuart da un aereo di cui io avevo udito il motore. Indubbiamente pilotato da Lew Bascom, il quale aveva lasciato l'altopiano prima di noi con un apparecchio dell'esercito. Sapevo che Lew era capace di guidare, perché si era offerto come pilota dell'apparecchio nuziale quando avevamo discusso il primo programma delle nozze Royle-Stuart; anzi, aveva addirittura offerto il proprio aereo. Egli dunque dev'essere tornato all'aeroporto col pilota militare, aver prelevato Park nel suo appartamento, averlo portato qui ed essere tornato tranquillamente a Los Angeles. Voi siete Park, non è vero?

Il vecchio si coprì il viso. Il dottor Junius fece per emettere un grido, ma richiuse la bocca.

— Non siete Tolland Stuart.

Il vecchio non disse nulla e non fece nulla. Il suo viso era alterato; i lineamenti sottili sembravano ancor più assottigliati, ma non aveva più quell'espressione irascibile, cattiva. Sembrava soltanto consumato come una vecchia pietra, e stanco fino alla morte.

— Sapete che è facile provarlo — riprese Ellery. — Nella scrivania della biblioteca a pianterreno, c'è il testamento di Tolland Stuart, firmato da lui. Dobbiamo chiedervi, signor Park, di scrivere il nome di Tolland Stuart per confrontare le due firme?

Il dottor Junius gridò: — No! — in un impeto disperato, ma il vecchio scosse il capo. — È inutile, Junius. Siamo perduti. — Si lasciò andare sui guanciali, chiudendo gli occhi.

— Vi sono poi state altre indicazioni — riprese Ellery. — Il contegno del dottor Junius, domenica scorsa. Egli sapeva che non c'era Tolland Stuart al primo piano; era in attesa di Park, e il nostro arrivo deve averlo innervosito. Quando finalmente siamo entrati in questa stanza, abbiamo

trovato Park, il quale, dopo aver girato senza troppo raccapezzarsi in una casa dove non era mai stato, doveva esserci penetrato per un caso fortunato e, avendo trovato il pigiama di Stuart, se lo era ficcato indosso frettolosamente. Junius, che non aveva udito il rumore dell'aereo, è rimasto così stupito che ha preso la fuga. Tutto era stato organizzato con abilità; il signor Park è un ottimo attore a cui era stato detto tutto il necessario perché egli recitasse la parte alla perfezione. Naturalmente, dopo domenica, deve aver ricevuto ulteriori istruzioni.

— Quindi, questo bravo dottore, era complice di Bascom? — chiese sbalordito l'ispettore.

— Senza dubbio. Come pure il signor Park, sebbene lo ritenga il meno colpevole dei tre. Poiché dunque ero persuaso che qualcuno aveva preso il posto di Tolland Stuart, non potevo trovare che una ragione plausibile per questo. I progetti di Lew avevano come caposaldo la sopravvivenza di Stuart all'assassinio di Blythe e a quello di Bonnie; se Tolland Stuart era stato sostituito, questo significava che il vecchio era morto. Quando? Sapevo che quattro giorni prima dell'uccisione di sua figlia, lui era ancora vivo...

— Come lo sapevate?

— Perché quel giorno Blythe, quando è venuta qui con Jack, lo ha visto. E si sarebbe accorta di una mistificazione. Cosa più importante, lui le ha dato un assegno di centodiecimila dollari. Avrebbe la banca di Stuart accettato l'assegno, se la firma non fosse stata autentica? Così, risultava che Stuart doveva essere morto fra quel giorno e la domenica successiva. Probabilmente sabato notte, la notte prima del delitto, perché sappiamo che Lew è andato a prendere Park la domenica, conducendolo qui nelle più difficili e pericolose condizioni atmosferiche; e non avrebbe avuto motivo di farlo, la domenica, se avesse potuto farlo prima. Immagino dunque che il dottor Junius ha telefonato a Lew sabato notte per informarlo dell'improvvisa morte di Stuart; Lew ha pensato a Park e ha dato istruzioni al dottore di seppellire il suo paziente in una fossa molto profonda. Park ha lasciato un biglietto che doveva far credere al suicidio per far perdere le sue tracce, ed è scomparso... per riapparire qui, l'indomani, nelle vesti del nonno di Bonnie.

— Straordinario — mormorò Butcher, volgendo lo sguardo da Park a Junius. — Ma perché? Qual era lo scopo di Park e di Junius in questa commedia?

— Park? Credo di potervelo dire. Come seppi tempo fa da Lew, Park è

ammalato di cancro; è senza un quattrino e deve mantenere una moglie e un figlio infermo. Sapeva di non avere più molto tempo da vivere... e certi uomini sono capaci di tutto, pur di assicurare una vita decorosa alla loro famiglia.

«Quanto al dottor Junius, vi dirò che ho su di voi il vantaggio di aver letto il testamento di Tolland Stuart. In esso il vecchio si impegnava a lasciare centomila dollari al dottore se questi lo conservava in vita sino all'età di settant'anni. Poiché il testamento è stato scritto nove anni e mezzo fa, il giorno in cui Stuart compiva i sessant'anni, possiamo concludere che lui è morto a sessantanove anni e mezzo. Il dottor Junius aveva passato quasi dieci anni della sua vita in questa specie di inferno per guadagnarsi quei centomila dollari. Non potevano essere un paio di delitti a impedirgli di incassare la somma! Nondimeno, non avrebbe arrischiato il tutto per tutto, se non avesse ritenuto quasi con certezza che Stuart avrebbe raggiunto il settantesimo anno.

«Ho capito quasi subito che Tolland Stuart doveva essere molto ammalato; e che il dottor Junius recitava la commedia quando sosteneva che il vecchio era solo un ipocondriaco. Sono anche convinto che Stuart sia morto all'improvviso del suo male e non accidentalmente o per causa violenta, dato che la violenza era l'ultima cosa a cui Lew avrebbe voluto ricorrere in questo caso.»

— C'è qualcosa di demoniaco in voi — mormorò il dottor Junius.

— Piuttosto in voi, direi — rispose secco Ellery. — E certamente dovete essere stato voi a fornire a Bascom la morfina e l'allurato di sodio nelle dosi giuste. Per un medico non è difficile.

— Mi sono messo d'accordo con Bascom — disse Junius in un sussurro — perché sapevo che Stuart non sarebbe sopravvissuto. Quando mi assunse nove anni e mezzo fa, aveva un'ulcera allo stomaco piuttosto grave. Lo curai devotamente, ma, come spesso capita, si sviluppò un cancro. Mi sentii... defraudato. Sapevo che, probabilmente, non avrebbe raggiunto i settant'anni. Quando Bascom mi ha contattato, non ho tardato a entrare nel suo ordine di idee. Anche lui sapeva che il vecchio aveva poco da vivere: in un certo senso, i nostri... interessi erano legati. Io avevo bisogno che Stuart vivesse fino a settant'anni, e Bascom desiderava che lui vivesse finché Blythe e Bonnie Stuart non fossero... — Si interruppe e si inumidì le labbra. — Bascom si era comunque assicurato la collaborazione di Park in anticipo, nel caso che il vecchio morisse prematuramente, cosa che effettivamente avvenne. Park ha avuto perciò tutto il tempo di studiare la sua

parte.

— Animale! — esclamò Bonnie.

Il dottor Junius non disse altro e volse la faccia verso la parete. Il vecchio sembrava addormentato.

— E poiché anche Park aveva un cancro — riprese Ellery — e non poteva vivere a lungo, così tutto si concertava, non è vero? Il giorno della sua morte, nessuno avrebbe sospettato che lui non fosse Stuart; e persino un'autopsia avrebbe semplicemente rivelato la morte per cancro. Il che era tutto in regola. E, con un po' di tempo, avrebbe anche potuto farsi crescere una vera barba, invece di quei quattro peli che si è appiccicato adesso sul viso. Oh, un piano ingegnoso! — Fece una breve pausa e poi: — Mi dà il voltastomaco. Voi la notte dormite bene, dottor Junius?

Dopo un momento, Glücke chiese, caparbio: — Ma Bascom non sapeva esattamente quando Stuart sarebbe morto e voi non avete ancora risposto alla domanda che ho fatto: come avrebbe potuto controllare il vecchio ed essere sicuro che costui non avrebbe fatto un nuovo testamento?

— Semplicissimo. Il vecchio testamento, cioè quello attuale, esisteva; tutto ciò che Lew aveva da fare, era di sorvegliare - e probabilmente attraverso il dottor Junius - che Tolland Stuart non vi rimettesse le mani. In questo caso, quand'anche egli avesse fatto un nuovo testamento, essi lo avrebbero distrutto, facendo valere il primo. Essendo morto Stuart prematuramente, la faccenda è diventata ancora più semplice. Nessun pericolo di nuovo testamento. Park, nella parte di Stuart, non avrebbe potuto, anche volendo, farne un altro. Rimaneva dunque valevole il vecchio testamento. Incidentalmente, non dubitavo che Lew sarebbe caduto nella trappola tesagli. Con Park in gravi condizioni per il suo cancro, e quindi con la sua sopravvivenza dubbia anche per breve periodo, Lew non poteva permettere che Bonnie e Ty scomparissero per un tempo indeterminato. Se Park moriva mentre questi due ragazzi erano in luna di miele chissà dove, tutto il suo castello crollava. Era basato sulla morte di Bonnie prima di suo nonno, affinché non trapelasse il vero motivo dei delitti; uccidendo Bonnie e Tv, dono la morte di Park-Stuart, il movente sarebbe stato evidente. Perciò ero sicuro che Lew avrebbe corso qualunque rischio, pur di uccidere Bonnie e Ty prima della loro partenza e mentre Park era ancora vivo.

Sospirò e si accese una sigaretta. Tutti rimasero in silenzio per qualche istante, finché l'ispettore, guardando improvvisamente il vecchio nel letto gridò: — Park! Ehi, Park, dico a voi!

Ma il vecchio non rispose, né diede alcun segno di avere udito.

Ellery e Glücke balzarono avanti come un sol uomo. La mano abbandonata dell'uomo era di gelo.

Il dottor Junius si voltò e piombò a sedere su una sedia, piagnucolando come un bambino.

23
LA FINE DELL'INIZIO

Ellery girò la chiave della porta del suo appartamento e, dopo essere entrato, richiuse l'uscio, gettò cappello e soprabito in un angolo e si sprofondò in un'ampia poltrona, esausto. Gli faceva male la testa e gli dolevano tutte le ossa. Era un sollievo trovarsi finalmente nel suo tranquillo soggiorno, senza pensare a nulla.

Si sentiva sempre così, alla fine di un caso particolarmente difficile: stanco, disfatto, con le energie vitali completamente distrutte.

L'ispettore Glücke era stato prodigo di lodi; vi erano stati inviti, ringraziamenti, un bacio affettuoso di Bonnie e una silenziosa stretta di mano di Ty. Ma lui era fuggito per rimanere solo.

Chiuse gli occhi.

«Per rimanere solo?»

Non era completamente vero. Accidenti al vizio di analizzare! Ma questa volta la sua mente si volgeva a un argomento più piacevole di un delitto. A proposito, quali erano i suoi sentimenti verso Paula Paris? La compativa per quella sua debolezza psicologica che la faceva vivere rinchiusa nel suo appartamento, negando al mondo l'eccitante piacere della sua compagnia? No, in verità non era compassione la sua. Anzi, ad esser sincero, doveva riconoscere che non gli dispiaceva affatto il pensiero che quando andava a trovarla, erano soli, e il mondo rimaneva chiuso al di fuori. E allora...

Sospirò, poiché cominciava a sentire un battito fastidioso al capo, dove fino a poco prima aveva provato un dolore sordo. Che ragazzate! Che maniera di tormentarsi! A che scopo? Perché pensare? Le vere persone felici sono quelle che non hanno pensieri.

Si alzò con un altro sospiro e si tolse la giacca. Nel fare un movimento brusco, il suo portafoglio cadde a terra. Si abbassò a raccoglierlo, e, improvvisamente, ricordò ciò che c'era dentro. La busta. Strano che se ne fosse dimenticato nell'eccitazione di quelle ultime ventiquattro ore!

Prese la busta di Paula e la rigirò con piacere, constatando la qualità fine

della carta. Qualità, proprio così. Paula rappresentava uno speciale, unico assortimento di valori umani, i più dolci, i più preziosi, quelli che fanno appello a quanto vi è di meglio nel cuore dell'uomo.

Sorrise aprendo la busta. Aveva realmente indovinato, Paula, chi aveva ucciso Jack Royle e Blythe Stuart?

Con la sua scrittura chiara e dritta, erano tracciate queste parole: *Caro stupido, è inconcepibile per voi che una donna sia arrivata per semplice intuizione a ciò per cui, a voi, sono stati necessari tutti i contorcimenti cerebrali della logica e del ragionamento. Non c'è dubbio che si tratta di Lew Bascom. Paula.*

«Accidenti alla sua furberia!» pensò irritato. «Non era poi il caso di fare tanto la spavalda!» Afferrò il telefono.

— Paula! Sono Ellery. Ho letto proprio ora il vostro biglietto...

— Oh, signor Queen! — mormorò Paula. — Reduce dalla guerra. Probabilmente devo farvi le congratulazioni che spettano ai vincitori.

— Oh, non ne vale la pena. Per fortuna, tutto è andato bene. Ma il vostro biglietto...

— A questo punto non credo necessario aprire la vostra busta.

— Ma io ho aperto la vostra e devo dirvi che siete stata molto brava a indovinare. Ma come...

— Allora, potreste anche congratularvi *con me.*

— Giustissimo. Congratulazioni. Ma si può sapere come avete fatto a indovinare? Non avevate un dato.

— Non vi pare di essere un po' incoerente? — rise Paula. — Tocca a voi rispondere. Non si trattava soltanto di indovinare. C'era anche qualche motivo.

— Davvero? E quale?

— Ecco. Veramente non avevo capito le ragioni di Lew: l'assassinio di Jack non mi convinceva. Dovrete spiegarmi...

— Ma avete detto or ora — brontolò Ellery — che avevate un motivo.

— Un motivo tutto femminile — una pausa. — Ma dobbiamo proprio discutere per telefono?

— Voglio sapere...

— E va bene. Vedete, io sapevo che specie di individuo era Lew e sono rimasta colpita dalla constatazione che il carattere del delitto si adattava perfettamente al carattere di Lew.

— Come sarebbe a dire?

— Lew aveva delle idee, non è vero? Le concepiva brillantemente ma

non sapeva metterle in esecuzione. Era questa una caratteristica del suo lavoro.

— Ebbene?

— Ebbene, tutto il delitto, se ci riflettete, è stato proprio così: concepito brillantemente e malamente eseguito.

— Vorreste dire — proruppe Ellery — che questa sbrodolatura è un ragionamento?

— Ma è così! Avete riflettuto? Lo schema delle carte da gioco era abilissimo: una vera idea *bascomiana*; ma era anche fantastico e contorto; non era forse svolto in maniera pretenziosa? Sempre Lew. Poi la trama contro Jack seguita da quella contro Ty... due trame che non collimavano. E quel goffo espediente di limare i tasti della macchina? Vera povertà di esecuzione.

— Oh, Signore! — si lamentò Ellery.

— Una quantità di altri errori. Quel cesto con i thermos di cocktail: ammettiamo che non fosse stato consegnato? Oppure che, in mezzo a quella confusione, fosse stato portato via? Ammettiamo che Jack e Blythe non avessero avuto voglia di portarsi dietro delle bevande? O che soltanto uno dei due avesse bevuto? Tutto affidato *al caso*; e quindi malamente eseguito. Supponete invece che il delinquente fosse stato Jacques Butcher; ebbene, lui non avrebbe mai...

— Ho capito, ho capito — interruppe Ellery. — Sono convinto, sì, no, non lo sono. Voi avete visto che c'era un'idea geniale con degli errori di costruzione; e siccome Lew era fatto così, vi siete detta che doveva essere lui. Raccomanderò questo metodo a Glücke, ne sarà incantato. Ora ditemi, signorina Paris, se parlassimo della scommessa?

— La scommessa? — ripeté Paula costernata.

— Sì, la scommessa. Avete detto che non avrei mai preso l'assassino. Ora, siccome l'ho preso, ho vinto, e perciò voi dovete accompagnarmi stasera al *Ferro di cavallo.*

— Oh! — ed egli sentì attraverso il filo il panico della donna. — Ma... ma la scommessa non era questa — riprese finalmente la voce disperata. — La scommessa era che lo avreste consegnato alla giustizia, portato in tribunale. Invece no. Ha tentato di mettersi in salvo e siccome il paracadute non si è aperto...

— No, non potete imbrogliarmi, Paula Paris — affermò Ellery. — Avete perso la scommessa e dovete pagarla.

— *Ma non posso*, Ellery — si lamentò. — Non ho... non ho messo piede

fuori di casa da anni! Non sapete come il solo pensiero mi faccia rabbrividire...

— Stasera mi accompagnerete al *Ferro di cavallo.*

— Ho paura di... svenire. A una persona normale sembra un'idiozia, ma perché la gente non vuol capire? Capirebbe se avessi la scarlattina. È ugualmente qualcosa di malato. Questo terrore della gente...

— Bisogna guarirlo.

— Ma non ho nulla da mettermi — esclamò trionfante. — Non ho vestiti da sera. Non ho mai avuto occasione di farmene. E neanche... neanche un mantello... No, non ho niente.

— Io ora mi vesto. Sarò a casa vostra alle otto e mezzo.

— No, Ellery, no!

— Otto e mezzo.

— Vi prego! Vi prego, Ellery...

— Otto e mezzo — ripeté Queen inflessibile e riattaccò.

Alle otto e mezzo precise, Queen si presentava alla porta principale della villa. Gli aprì una graziosa ragazza; egli notò i suoi occhi spalancati e le guance rosse di eccitazione. Era una delle segretarie di Paula, la quale scrutò la snella ed elegante figura di lui con uno sguardo penetrante, come quello di una madre che ispezioni il primo corteggiatore di sua figlia venuto a farle visita.

«Assurdo, troppo assurdo», brontolò dentro di sé Queen. «Via dai piedi, ragazzina.»

Ma la ragazzina bisbigliò estatica: — Oh, signor Queen, è *meraviglioso*! Credete che uscirà sul serio?

— Quante storie con questa fobia della gente! Sciocchezze! Dov'è?

— Ha pianto e poi è scoppiata a ridere e... oh, se vedeste com'è bella! È la cosa più straordinaria che le sia mai accaduta. Spero che non...

— Via, via, meno chiacchiere! — fece Ellery bruscamente. — Andiamo a vedere questa bellezza.

Ciononostante si avvicinò all'uscio di Paula col batticuore. Ma che diamine aveva? Tutto questo nervosismo per una cosa tanto da poco com'era il recarsi in un night-club?

Bussò e la segretaria, con la sua aria ansiosa, scomparve; la voce di Paula gli giunse tremula: — Sì... avanti.

Queen si toccò la cravatta bianca, tossicchiò ed entrò.

Alta e slanciata, appoggiata alla porta a vetri nella parete di fronte a lui,

Paula lo fissava rigida. Aveva guanti da sera rossi che le giungevano al gomito, e premeva sul petto le mani dai polsi carichi di braccialetti... Strano, scintillava e riverberava dove la luce la colpiva: indossava un abitò d'oro? E sulle spalle una lunga pelliccia bianca trattenuta al collo da una magnifica spilla; e i capelli... si sarebbe detto un paggio della corte di Elisabetta: semplicemente splendida.

— Incenso e mirra — ansimò Queen.

Paula era pallidissima. — Va... va bene?

— Sembrate uno di quei serafini attorno al trono di Dio — rispose Queen. — Sembrate come uno immagina che dovesse essere Cleopatra, benché Cleopatra avesse il naso aquilino e, probabilmente, la pelle scura, mentre il vostro naso e la vostra pelle... Sembrate una divinità scesa da un altro mondo. Siete perfetta.

— Non scherzate — ribatté Paula con un'occhiata un po' irritata. — Vi ho chiesto se l'abito vi piace.

— L'abito? Ma non mi avevate detto che non avevate abiti da sera? Bugiarda!

— Non ne avevo e non ne ho; perciò vi ho chiesto cosa ne pensate — ribatté un po' sgomenta. — Mi son fatta prestare la pelliccia da Bess e l'abito da Lilian e le scarpe da una signora che abita nella casa accanto e che ha le mie misure. Siete sicuro, Ellery, che possa andare?

Ellery attraversò la stanza con passo deciso. Paula si aggrappò alla porta.

— Che cosa volete?

— Posso permettermi — fece Ellery con spavalda galanteria — di offrire questo alla più bella donna che conosco? — e tirò fuori una scatola in cui c'era una deliziosa guarnizione di camelie.

Paula esclamò: — Oh!... — quindi soggiunse dolcemente: — Sono belle. — E improvvisamente perse ogni rigidezza, mentre appuntava i fiori alla scollatura con le dita dalle unghie rosse e lucenti.

Queen si inumidì le labbra e disse: — Paula.

— Sì?

— Paula — ripeté.

— Dite... — E alzò gli occhi, aggrottando le sopracciglia.

— Paula, volete... posso... oh, perbacco, c'è un solo sistema e ricorrerò a quello! — L'abbracciò e la baciò con impeto.

Paula rimase fra le sue braccia, con gli occhi chiusi, respirando con affanno. Poi, senza aprire gli occhi, mormorò: — Ancora.

— Credo... se facessimo a meno di uscire? — disse Queen ansimante. —

Diciamo che siamo andati e restiamo qui...

— Oh, sì, sì — sussurrò la donna.

Ma l'anima di quell'uomo aveva una consistenza ferrea. Scacciando la tentazione, Ellery disse: — No, dobbiamo uscire, altrimenti la cura...

— Ma non posso... Credo che...

Queen la prese per un braccio e la condusse verso la porta chiusa. — Apri quella porta — ordinò.

— Ma sono... ora sono tutta... in disordine!

— Sei bellissima. Apri quella porta.

— Vuoi dire... aprirla?

— Sì, devi aprirla con le tue mani.

Nei grandi occhi di Paula apparve per un attimo un'espressione di terrore. Inghiottì come una bambina e posò la mano inguantata di rosso sulla maniglia della porta. Guardò Ellery, sgomenta.

— Apri, tesoro — disse Queen sottovoce.

Lentamente, la mano di lei girò la maniglia. Poi, rapidamente, come quando la piccola Lulù inghiotte l'olio di fegato di merluzzo, Paula chiuse gli occhi e spalancò la porta.

Con gli occhi ancora chiusi, oltrepassò la soglia senza vedere dove metteva i piedi, per avviarsi verso il mondo.

FINE